MEMORIE

DI

LOLA MONTÈS

MEMORIE

DI

LOLA MONTÈS

(CONTESSA DI LANDSFELD)

Prima traduzione dal Francese

FIRENZE
a spese dell'Editore

1851.

INTRODUZIONE

LETTERA A SUA MAESTÀ IL RE LUIGI DI BAVIERA

Sire,

Queste che pubblichiamo sono nostre memorie . . . È il pensier vostro intimo di poeta, d' artista, di filosofo, questi sono i giudizj vostri alcuna volta severi, ma sempre gravi, questi sono gli alti sentimenti del re liberale, intelligente e generoso che io voglio rivelare a questa Europa intorpidita in un materialismo stupido, privo di fede, di pensiero, d'azione! . . .

Questo libro, o Sire, fu scritto sotto la vostra ispirazione, sotto quella di uomini distinti che il caso, protettore sempre benevolo dei miei giovani anni, mi die' per consiglieri ed amici.

In questo libro si rinverrà un poco di tutto. Noi parleremo delle Indie, della Spagna, dell'Alemagna, della Baviera, dell' Inghilterra, e sopratutto della Francia, che è tuttora la patria

cosmopolita dell' intelligenze e dei nobili cuori — quantunque sia per un istante divenuta — all'epoca degli avvenimenti inaspettati del febbrajo — la patria della stoltezza e della paura; come pure delle cattive passioni e dei vizj, delle vigliaccherie politiche e delle codardie rivoluzionarie.

Noi non c' intratterremo a troppo parlar di politica affine di non stancare i nostri lettori.

Noi diremo precisamente ciò che occorre di questa prostituta del 1848, che non merita nè uno sguardo nè un disprezzo, che s' invilì mostrandosi per le vie in compagnia dei laceri birbaccioni, dei falsi repubblicani, usurpantisi il rispettabile nome di popolo per conseguire essi stessi i più lucrosi impieghi e sprecare a profitto loro gli avanzi delle nostre finanze.

Frattanto mi riescirebbe ben penoso, o Sire, di passar sotto silenzio quelli aneddoti interessanti, quelli arguti scherzi di cui il re di Prussia — che ha troppa poesia per un re — e V. M., sopratutto, riempivate i piccoli conciliaboli delle intime vostre relazioni, allorquando, in quest' elegante palazzo di Monaco, che io debbo alle vostre graziose attenzioni, voi rivelavate tanti curiosi particolari intorno a quei commedianti uomini di Stato che l'Europa — da povera innocente qual' è — ha la dabbenaggine di prender sul serio, e che voi sapevate sì bene smascherare. Oh! quanto essi eran nudi, oh! quanto erano piccoli, oh! quanto erano laidi, o Sire, tutti quei ministri di taluni gabinet-

ti d'Europa, quando voi e vostro fratello il principe Carlo, strappavate a loro di dosso a colpi di belle e grandi verità piene di buon senso filosofico gli orpelli, i tosoni, le decorazioni sotto le quali i re avevano voluto nascondere la nullità e la vanità di questi commedianti da gran teatro. — E tutto questo, senza che alcuno ne dubiti, a profitto della Repubblica — poichè questi commedianti, o Sire, — come voi lo dicevate sì bene — sono dessi — quei cattivi cocchieri ubriachi — i quali fanno rovesciare le monarchie nelle rotaje della repubblica.

Quando noi avremo, o Sire, traversate le Indie, mia poetica e prima patria, questo clima delizioso, questo Bengal incantato del quale voi amavate udire raccontare le piacevoli memorie — voi la cui anima d'artista si commosse tanto di sovente al racconto delle peripezie drammatiche della mia vita infantile, della mia puerizia, della mia gioventù — quando voi avrete intesi i miei segreti, noi dovremo ritornare all'Europa.

Noi ci fermeremo a parlar della Francia, che voi conosceste, che vostro padre Massimiliano, primo re di Baviera amò tanto e tanto compianse, un tempo assiso sopra questa gogna dorata — che si chiama trono — sul quale l'imperatore Napoleone lo fece salire col fine istesso che voi vi proponeste, o Sire, di affrancare la Baviera dall'influenza usurpatrice dell'Austria.

Io non mi propongo già, nelle mie memorie, d'imitare il cattivo umore del malizioso Fontenelle, il quale ripeteva del continuo che, se avesse le mani piene di verità, egli si guarderebbe bene di aprirle. Io tengo delle verità e delle migliori sopra di me stessa, ed un poco sopra tutti, ed io voglio dirle senza tanti complimenti.

Il mondo qual è oggigiorno, tal quale fu dopo le orgie eleganti della Reggenza, è ovunque ipocrisia e menzogna.

La società parigina, che si vanta d'importare ovunque il dispotismo delle sue mode e delle sue idee, la società parigina è corrotta quanto lo fu all'epoca del cardinale Dubois, ma essa è meno gentile.

Il vizio del 1850 è lo stesso che il suo avo il vizio del 1720. Ma invece di essere coperto del magnifico e brillante raso, egli lo è di meschina ed ordinaria stoffa fabbricata, a buon prezzo. Ecco tutta la differenza! . . .

Da cinquant'anni a questa parte, la Francia e l'Europa gridano contro i gesuiti, e l'Europa e la Francia non gesuiteggiano esse un poco, cioè a dire non sono esse ipocrite un poco in tutto? Ipocrite alla tribuna costituzionale, ipocrite in diplomazia, ipocrite nei saloni come a' negozj, ipocrite nei costumi, nelle azioni, nelle parole.

Il mondo segue alla lettera il precetto di quel Machiavello del Principe di Talleyrand, il quale soleva dire: *la parola essere stata data all'uomo per mascherare il proprio pensiero.*

Delle donne, per un riguardo, non se ne parla, ma esse sono state ben collocate nella frase del diplomatico. La società fa tutto il suo possibile per fare di noi donne tante ipocrite. Essa ci obbliga incessantemente a dire il contrario di quello che pensiamo.

La società, o Sire, è piena di anomalie e di contraddizioni. Essa perdona al vizio ipocrita, giammai alla passione sincera. Essa è indulgente verso l'errore ben premeditato che sa nascondersi, spietata verso la debolezza sincera che si lascia cogliere. Essa protegge la donna ricca che si da in balìa di un suo capriccio, ed opprime la donna povera che cede alla necessità.

La giovinetta, al suo entrare nel mondo, è pura, è sincera, essa è l'immagine di quel bello ideale perfetto tal quale la natura lo ha creato. Ma l'educazione che le vien data cancella prontamente quella semplicità, e quella freschezza nativa, ma gli esempi che le vengono posti sott'occhio, ma le inezie cui si applica lo spirito, ma le inutilità pericolose colle quali si stanca la sua immaginazione, fanno tosto perdere la verginità del cuore, la poesia delle sensazioni — preziosi ornamenti delle giovani donne.

Io vi sentii paragonare, o Sire, con tanta precisione che saggia filosofia, l'innocenza della giovinetta al *trono nascente*, scevro di tutte le stoltezze, di tutte le passioni dei partiti, ma fatto segno alle vendette, alle calunnie, alle ire.

La società, voi dicevate, mostrasi troppo ingiusta verso la giovinetta. In libertà perfetta

lascia l'adulterio sfrontato che se la passeggia a suo bell'agio a braccetto, a capo alto nei più eleganti saloni, condanna la povera figlia abbandonata perchè non avrà potuto difendere il suo cuore dai tentativi sempre sì cari di una prima inclinazione.

Queste ipocrisie allo stato normale, e tante altre di cui ho piene le mani, fatti compiuti, accettati nella moderna società, sono state le cagioni determinanti del rovescio europeo, di cui la Francia die' il segnale nel 1848.

Per mantenere un paese come la Francia in una forma di governo a istituzioni alterate, avente il materialismo per idolo, la cupidigia per iscopo, *tutti i mezzi per mezzo*, non bastavano i buoni esempi, i costumi patriarcali d'una famiglia chiamata siccome la più vicina al trono ad occuparlo. Non bastavano le virtù d'una donna cui la corona era un rimorso: era d'uopo di molta più onestà, di meno ipocrisia, di meno egoismo, di meno corruzione fra i funzionari cortigiani di quella monarchia, vil gregge di servitori salariati — i quali avevano tutti i turpi difetti dei cattivi servi di una buona famiglia — rapàci ed avidi senza credenza, senza fede, senza legge.

Avremo a svelare molti piccoli scandali, rimasti finquì nel mistero.

In quel cantuccio del fuoco — laggiù — a Monaco, mercè i dispacci di Wallerstein, vostro ambasciatore a Parigi, mercè le note confidenziali di Metternich, noi eravamo informati me-

glio di quel che non si fosse in Francia degli espedienti politici, degli aneddoti dell'alta società che precedettero sì d'appresso quella ridicola rivoluzione che più d'ogni altro sorprese coloro che ne furono gli autori.

Quante cose ho a dirvi intorno a quei repubblicani estemporanei ed a quei rivoluzionari senza saperlo!

Se noi saremo causa di scandalo, questo non riuscirà che a profitto della giustizia e della verità.

Sapremo però arrestarci sempre ai limiti della diffamazione. Se ci avviene d'essere obbligati a toccare la vita privata di personaggi pubblici — specialmente quando si tratterà di donne — da indulgenti non ci allontaneremo da' più delicati riguardi.

Quando parleremo, o Sire, del giovine pretendente della casa di Borbone, di quel giovine principe — che Alemagna e Baviera rispettano nell'esilio col quale espia gli sbagli di amici ciechi ed incorreggibili — noi sapremo distinguere la vittima degli altrui falli da quei ridicoli che gli furono intorno a compromettèrlo.

Noi riveleremo, ma sempre colla debita convenienza, fatti gravi i quali, voi ve lo rammentate, o Sire, vi facevano nascondere la testa fra le mani, al racconto interessante che ve ne facevano e la vostra sorella regina di Prussia, e quell'astuto diplomatico — la gazzetta meglio informata delle cancellerie d'Alemagna — e l'altra vostra diletta sorella la principessa Amalia

di Sassonia, poetessa, ella pure, che ha lasciato nei suoi graziosi scritti le tracce della sua culta intelligenza e del brillante suo spirito.

— Qual disgrazia! ci diceva sovente quel diplomatico, qual disgrazia che questo giovine trono soggetto a tante prove sia strangolato perpetuamente *fra due berretti di cotone*, spegnitoj modelli, l'uno che lo rovina, l'altro che lo inganna!

Daremo i ritratti, disegnati dalla stessa duchessa di Parma, sorella del sig. conte di Chambord — di quei due burgravi in disponibilità, di cui l'uno — cabalone — compromise, con speculazioni di stupidi giornali, la bandiera e la fortuna del suo padrone; l'altro, partigiano decrepito del *diritto divino*, uccide, con insensate circolari, la di lui popolarità e ne prolunga l'esilio.

Sebbene io vi abbia sovente inteso dire che non potevate sentir parlare nè di giornali nè di giornalismo, coi quali però sono riescita alquanto a riconciliarvi, bisognerà pure che io svolga davanti a voi le tristi e pungenti peripezie, nelle quali mi sono trovata involontariamente immischiata durante il mio soggiorno in Parigi.

Se desse potesser mai cancellarsi dalla mia memoria, voi solo, o Sire, avreste il merito di averle distrutte. Imperocchè, fuggendo quel maladetto teatro di cocenti dolori, fu verso di voi, come verso la stella tutelare che protegge il viaggiatore contro gli scogli d'un lungo cam-

mino, fu verso di voi, come verso un amico sconosciuto, che la povera ebrea errante abbandonata da tutti e priva di tutto fu condotta da quella meravigliosa Provvidenza che giammai dimentica i disgraziati!

Quando voi mi stendeste la mano ospitale, facendo tosto ritorno sui miei giovani anni, sperimentai di non avere indarno imparato a sperare in Dio; di aver ben fatto a sempre cercare delle consolazioni nella preghiera che fortifica l'anima nell'ora dei grandi patimenti.

Io sono spagnuola, o Sire, e voi sapete che le più violenti passioni non valgono giammai a sradicare il sentimento religioso nel cuore delle donne del mio paese!

Non meno della regina Ortensia, io sono alquanto superstiziosa. Permettetemi adunque di richiamarvi alla mente che quanto mi avvenne di fortunato, di misterioso, d'inaspettato in Baviera, mi era stato predetto.

Come a Luigi-Napoleone, a cui sua madre, voi lo sapete, aveva sovente predetto, perfino nei suoi più cattivi giorni, che un dì sarebbe chiamato a governare la Francia, una donna, due o tre settimane prima della mia partenza per l'Alemagna, mi disse che fra breve io eserciterei qualche prestigio sopra di un re intelligente, e che io sarei chiamata ad influire sui destini di un regno.

Queste predizioni si sono avverate, o Sire, e voi mi renderete questa giustizia, ch'esse non mi hanno dato nè vanità, nè ambizione: esse

mi han creato potenti nemici, questo è tutto . . . È sempre qualche cosa.

Nemici s'incontrano in ogni età, in ogni paese.

Quasi tutti non son tali che in conseguenza di un sentimento vile che ha profonde radici nel cuore umano.

Questo flagello fa il maggior male ed uccide un numero maggiore di persone nel mondo dei giornalisti e dei giornali, in quello pure degli uomini politici, in questa sfera di vive impressioni, di costumi sfacciati.

L'invidia, o Sire, qual domina nella società, è il triangolo dell'eguaglianza sormontato dal berretto rosso che la Repubblica democratica e sociale ha per emblema e che l'aristocrazia di tutte le classi porta per stemma.

Fu l'invidia che fuse la palla micidiale da cui fu colpito il giovine giornalista che avrà in queste memorie una ricordanza e un pianto.

Egli si chiamava Dujarrier. — Invidiato da dei rivali perchè avea saputo crearsi una buona posizione, mentre essi erano restati meschini, espiò l'errore che la mediocrità non perdona, quello di aver oltrepassato il livello dell'eguaglianza.

Quanti misteri politici da svelare, quante rivelazioni inaspettate intorno ad uomini che da *molto lontano e da molto alto* agirono in quel duello, diciamo meglio, in quel vile assassinio freddamente premeditato !

Vi ho parlato, o Sire, dell'invidia che uccide, voglio dirvi una parola della vanità che fa vivere.

Cugina alleata dell' invidia, questa passione rappresenterà una parte molto importante nelle confidenze, nei drammi sconosciuti, che avremo a raccontarvi, di certi gran saloni ove si agitano molti postulanti e si tessono molti intrighi, nei mille aneddoti di certe ambasciate le quali — senza che l'universale se ne avveda — sono il più sovente esilj mascherati inventati dalle corti per disfarsi di ambiziosi che le molestano, d'imbecilli che le annojano.

Quando parleremo di vanità, indarno cercheremo ovunque dei volti, altro non rinverremo che maschere; cercheremo delle passioni e non troveremo che vizj.

Quanta vana polvere, quante bugie, quanta ipocrisia noi scuoteremo da quelli abiti ricamati, listati, decorati!

Quante dame di contrabbando noi sorprenderemo che ieri erano sedute molto umili nelle botteghe, ed oggi molto altere nei saloni!

Quanti stemmi alterati! o Sire. Quante pergamene, quante virtù apocrife! Quanti gran signori falsi e quanti falsi diamanti!

Vi farò ben ridere parlandovi di quella funzionomania — piaga anche più viva sotto la Repubblica che sotto la monarchia — la quale, in luogo del diritto al lavoro, a pro del popolo, ha fatto iscrivere nel gran patto fondamentale, a suo vantaggio, il diritto alla funzione, sotto il pseudonimo mentitore di diritto all' assistenza.

Io vi mostrerò, o Sire, questa meschina pas-

sione, non solo negli individui ma pur anche nei corpi organizzati, nelle istituzioni.

Mi rammento di avervi detto che se mai avessi scritto le mie memorie, mi sarei un poco beffata di un' istituzione inventata dai governi costituzionali per trar profitto dalla vanità delle classi intermedie.

Del resto, essa può esser beffata a bell'agio, è abbastanza buona ragazza da non adirarsene, ed occorrendo, è capace di burlarsi di se medesima.

Come le servette di buone case, ella è un poco timida in pubblico, nelle grandi circostanze, ma molto agguerrita al canto del fuoco.

Io intendo parlare della *Guardia Nazionale*, o Sire.

Mi rammento ch' essa diveniva sovente fra vostro fratello e voi l' oggetto di scherzevoli discussioni.

Vostro fratello, quel grande e bel generale in capo della vostra armata difendeva l' amabile istituzione per spirito di corpo ed anche per sincera convinzione.

Voi, voi la pungevate unicamente per esser voi della mia opinione e perchè vi piaceva d' incoraggiare il racconto delle bizzarre avventure che io mi divertiva a raccontarvi.

Avremo ben molto da ridere anche delle vostre *scimmie di governi costituzionali* di Alemagna, i quali, essi pure, si sono divertiti a farsi una guardia nazionale con dei buoni cittadini che mai ai loro giorni, a quel che mostrano, sapranno maneggiare un fucile.

Vi rammentate voi che un giorno era convenuto che io sarei incaricata d' insegnar l' esercizio alla buona guardia cittadina di Monaco, che ha le medesime vanità ma non le stesse pretensioni di quella di Francia?

La guardia nazionale di Monaco limita la sua vanità a far parate ne' giorni di grandi feste pubbliche ed alle riviste; le sue pretensioni non giungono fino a montar la guardia e a dormire al posto. Essa non si crede, come quella di Parigi, indispensabile per alimentare i tumulti e firmare il passaporto delle rivoluzioni.

Non voglio però dire troppo male di questa preziosa corporazione, perchè in Francia essa rappresenta una gran parte nella vita domestica; essa ha il patronato delle donne, le quali le professano una stima particolare, e so che non si mettono in ridicolo impunemente quei difetti che le donne posero sotto la loro protezione.

Questi piccoli quadri così variati, questi studj di costumi c' indurranno naturalmente a dire qualche parola dell' illustre generale che comanda in Parigi l' ingenua istituzione.

Io vi darò su questo prezioso difensore della società una interessante biografia proveniente da una notabilità parlamentare dell' antica camera dei Pari, da un nobile duca il cui nome, secondo Madama di Sévigné, è sinonimo in Francia di spirito, di arguzia e di distinzione, in una parola del sig. de Mortemart, carattere liberale e benevolo verso la gioventù, che nel 1835 fece

conoscere il giovine capitano rivelando alla pubblicità il suo nome fino allora sconosciuto.

Io racconterò le fasi repubblicane per le quali passò il brillante uficiale prima di giungere al posto di protettore da esso attualmente occupato.

Come uomo politico, il generale non è difficilissimo a esser classato. Come diplomatico, è ben altra cosa.

Egli ha per opinione di non averne alcuna. Per lui il miglior governo sarà quello che gli conserverà il comando perpetuamente! Inamovibilità nelle sue funzioni — ecco la sua divisa, ecco la sua politica. —

Dopo aver lasciato questo Parigi sì stravagante e sempre sì nuovo, che ha l'orgogliosa vanità di voler chiamarsi la Francia, entreremo, o Sire, in Baviera. Noi saremo là nelle nostre proprietà, perfettamente tranquilli. Io non toccherò senza emozione quei dolci ricordi di cui vado debitrice alla vostra reale benevolenza, io non consegnerò senza orgoglio, all' Europa maravigliata, quelle pagine ammirabili di naturalezza e di semplicità, nelle quali il buon senso del filosofo, lo spirito penetrante dell' uomo del mondo accompagnano sempre le fantasie capricciose del poeta.

Io dirò sulla Baviera, o Sire, sugli avvenimenti politici nei quali mi trovai immischiata, tutto ciò che so, tutto ciò che ho veduto.

Io sarò senza bile come senza riguardo verso i vostri nemici che mi hanno fatto l' insigne onore d' essere stati anche i miei.

A tutti, ai re che rovinano i cortigiani, come ai cortigiani che rovinano i re, a tutti io dirò le loro verità senza precauzione e senza ambagi.

Al par di voi, io odio, per carattere, voi lo sapete, il linguaggio dorato e gesuiticamente diplomatico di quelli intriganti gran signori, di quei paladini d'anticamera i quali il giorno innanzi, a Monaco, venivano a domandare il favore di un'udienza, il privilegio d'una parola alla piccola spagnuola, alla modesta e semplice artista, ritornata — in sostanza — quel che era stata, gran signora, ed il giorno dopo, quando un tumulto popolare era avvenuto davanti il cancello del suo palazzo, la insultavano, gli uni colla indifferenza, gli altri con gli oltraggi.

Io non voglio far sentire in queste memorie nè un lamento, nè un dolore; e poi, di che mi lamenterei io? . . . . .

L'uomo, popolano o borghese, artigiano o gran signore, repubblicano o monarchico, l'uomo non è egli ovunque lo stesso?

La condotta dei vostri cortigiani, dei vostri Austriaci di Monaco verso di me, non è esattamente quella di quei vili cortigiani di Parigi verso la monarchia più potente e più adulata dell'Europa?

I vostri borghesi di Monaco hanno agito verso di me, come due mesi dopo agì verso quel re dei francesi, il cui regno non è privo di gloria, quella guardia nazionale di bottegai che si metteva alle finestre a veder passare la Repubblica e morire la monarchia.

Ben avevate ragione di dirlo sovente, non sono da piangersi quelle corone in oggi senza prestigio, quei troni — siano costituzionali o assoluti — adesso che il principio d'autorità non è più riconosciuto, che le nazioni non sono suscettibili di governo, dacchè la corruzione ed il machiavellismo sono la legge immorale dei ministri che non sanno governare.

I troni non son che piani inclinati sui quali la monarchia più popolare è impotente a tenersi ferma per lungo tempo dacchè il meccanismo costituzionale inventò le opposizioni ambiziose che la denigrano e calunniano.

Non posson meglio definirsi questi flagelli ipocriti che uccidono a fuoco lento il governo costituzionale in tutti i paesi che chiamandoli le *cupidigie del potere*.

Voi siete troppo saggio, troppo filosofo, o Sire, per piangere una corona che mi si accusa, ma che non mi pentirò mai di avervi fatta abbandonare. Se odo un'altra volta la *Gazette de France* rimproverarmi ciò ch'essa mi ha di corto rimproverato, la vostra abdicazione — io tengo una risposta pronta alla quale io la sfido di replicare altrimenti che con delle frasi.

Se la mia influenza sullo spirito di un re intelligente e liberale gli ha consigliata l'abdicazione, essa ha profittato almeno all'erede presuntivo del trono, mentre che la *Gazette de France* ed i suoi amici, per due volte da venti anni a questa parte, hanno fatto abdicare i loro re a profitto della Repubblica.

Se l' opinione, che ovunque si compone in maggior parte di due specie di persone — gli stolti e gl'invidiosi — se l'opinione si accinge a tentare contro di me nuove calunnie e bugìe, caricandomi della responsabilità degli avvenimenti di cui Monaco fu il teatro; se la diplomazia austriaca, alla cui influenza era nostro pensiero di strappare la Baviera; se una corporazione religiosa — rispettabile certamente pei lavori di cui essa arricchì la scienza, ma detestabile pel sistema d'inquisizione mercè cui si ostina a voler governare il mondo — mi giudicano, me, povera donna insignificante, degna delle sue ire, io sarò almeno nobilmente vendicata, o Sire, al pensare che la solitudine che vi siete scelta non è turbata nè da un rimorso, nè da un dolore di cui io sia volontariamente la causa.

Voi lo sapete, quei dolci parlari, quei piacevoli trattenimenti, quelle rapide conversazioni, ove, nel palazzo che voi mi donaste, venivano a mescolarsi con noi dei principi, dei grandi signori, dei diplomatici, ove, accanto al principe Latour e Taxis, amabile carattere, al principe di Wallerstein, grazioso, ma valente spirito — che io ebbi il torto senza dubbio di avervi consigliato a chiamarlo al ministero — vi si trovavano dei sapienti come Thirsch — profondo scrutatore del cuore umano — degli artisti celebri, Colbach, il vostro favorito dipintore d'istoria — il barone Cornelins, quel gran genio toltovi dal re di Prussia — Pietro

Hess, l'abile Pigmalione della beltà delle donne, Khorr di Carolsfeld, il colorista delle battaglie — Stieller, ec. ec., voi lo sapete, i nostri discorsi erano molto innocenti e sempre serii. Il più sovente noi parlavamo di belle arti, di poesia — vostre vere predilezioni. — Qualche volta di politica, ma il più raramente possibile.

I nomi dei nostri grandi artisti di Francia ritornavano sempre sulle vostre labbra. Erano quelli di Orazio Vernet, d'Ingres, di Jacquand, la cui spiritosa compagna ha tanto influito sul talento di Gudin, di Dantan ec.; tutti questi voi chiamavate amici vostri. — Quei de'nostri pianisti famosi, di Listz, di Talberg, di Cavallo, vostro giovane protetto.

Malgrado il fondo grave di questo libro che io avrò cura di nascondere sotto forme leggiere, si troveranno nonostante degli spiriti caustici, cattivi e beffeggiatori che non s'asterranno dal dire che questi fogli colpevoli, pallide imitazioni dei racconti della Reggenza, sono firmati dalla penna di una Pompadour, o di una Dubarry. Io avrei, o Sire, da rispondere vittoriosamente alle invettive, che io da animosa affronto, l'opinione sì illuminata e sì suscettibile di quella donna assisa sullo stesso trono vostro, di quella regina che ha reso giustizia alla mia condotta con un contrassegno di alta stima, di grande distinzione, mercè il cordone di Teresa, di cui essa ha voluto conferirmi le insegne colle sue proprie mani.

Io avrei di più per difendermi e per proteggermi contro le stupide calunnie che sono il corteggio inevitabile di tutte le grandezze, di tutte le prosperità che passano, avrei la memoria della prova d' affezione sincera, di considerazione lusinghiera che voi mi daste officialmente quel giorno nel quale, avendo adunati i grandi personaggi della vostra corte attorno alla vostra persona, voi loro diceste a voce ben alta, prendendomi la mano:

« SIGNORI, IO VI PRESENTO LA MIA MIGLIORE AMICA ».

— *Meine Herren, ich führe Ihnen hier meine beste Freundin auf.* —

Vi ha, o Sire, in queste parole reali più che non abbisogna per degnamente vendicare una donna! . . .

Quel giorno fu per me il più bello di tutta la mia vita!

Voi mi daste molte prove di attaccamento, mi conferiste onori, titoli, ma giammai faceste per me quanto in quel giorno ! ! !

Appoggiandomi sopra questa forza di degne ed onorevoli protezioni, fiera della vostra ferma amicizia, rispettando ciò che è bene, condannando ciò che è male, consegno queste memorie al pubblico severo, che le apprezzerà e le diffamerà a suo piacere.

Se l' Europa, o Sire, porge l' orecchio alla porta del mio grazioso palazzo di Monaco che voi faceste tante volte il confidente dei vostri pensieri intimi, dei vostri giudizj sugli uomini

e sulle cose, delle vostre gioje, delle vostre pene, delle vostre illusioni, dei vostri errori, l'Europa udirà cose ben istruttive, qualche volta ben piccanti, ben originali, ben curiose, ma essa ascolterà sempre la verità!...

Io sono, Sire, con profondo rispetto

Parigi, decembre 1850.

Vostra Umilissima Serva
MARIA, CONTESSA DI LANDSFELD
LOLA MONTÈS

CAPITOLO I.

Origine mia — di mio padre e di mia madre.

Io sono oppresso sotto il peso di cose volgari, poichè l'immaginazione che mi fu un tempo di sostegno ha chiuse le sue ali. La realtà m'appare in tutto il suo squallore ; essa raffredda tutto quanto tocca.
(Il re Luigi di Baviera. — Poesie).

Incomincio queste memorie entrando in materia poco piacevole, ma bensì originale! Io voglio confessare ciò che le donne giammai sinceramente sogliono dire. — La propria età!

La età mia tocca il ventottesimo anno. L'origine mia è spagnuola. Nacqui nel 1823, in Siviglia, capitale dell'Andalusia, il paese delle serenate, dei balconi, dei trovatori e delle romanze, patria di Michele Cervantes, di Las-Casas, e degli imperatori romani Trajano e Teodosio.

Di padre irlandese, di madre spagnuola, inglese per educazione, francese per simpatia, e

cosmopolita per circostanze, io posso dire di appartenere a tutte le nazioni del mondo senza appartenere ad alcuna.

Se io non temessi di avversare il Vangelo che mi fece nascere di un sesso differente da quello dell'ebreo errante, io sarei tentata di credere che desso io fossi, tanto la mia vita, dai primi giorni della mia nascita fino al presente, fu errante, drammatica, romantica e agitata.

Sembra infatti che la Provvidenza m'abbia destinata a vivere in un continuo movimento. Pel mio temperamento gracile e delicato, il movimento è la mia vita.

Ho creduto sempre che al momento della mia nascita una qualche fata avesse messe le rote alla mia cuna per farmi viaggiare continuamente da un angolo all'altro del mondo; poichè all'età di cinque mesi abbandonai Siviglia coi miei genitori che andarono a stabilirsi alle Indie. Non vi ha città in Europa in cui io non abbia soggiornato almeno un qualche istante.

La calunnia, fino dalla mia più tenera infanzia, ebbe per la mia persona una speciale predilezione: essa diffamò la mia nascita come diffamò la mia vita.

Se la fantasia delle favole è tollerabile nei giudizi del mondo sul carattere e sulla condotta di una donna, nol può certo esserlo sulla nascita delle persone e sull'origine delle famiglie. Le genealogie sono matematiche quanto i *budgets*. Ma il dente della calunnia è impotente contro le persone di proposito.

Mio padre era un gentiluomo irlandese di nobilissimo legnaggio.

Doveri di convenienza m'impongono di tacere il nome dell'alto personaggio di cui egli era figlio. Io non posso dimenticare che se certe memorie debbono manifestare al pubblico la verità, in certe circostanze che risguardano il segreto delle famiglie, non la debbono però tutta intera.

Mio padre discendeva da illustre prosapia. Egli era conosciuto sotto il nome della madre sua, e mai lasciollo.

Egli era figlio di Lady Guilbert, nata da una grande famiglia irlandese, donna di rara beltà e di uno spirito assai distinto.

Educato sotto gli occhi di quella cui doveva la vita, mio padre ricevè un'educazione brillante, e mercè le protezioni speciali che egli doveva naturalmente alla sua nascita, ancor giovanissimo entrò in uno dei più bei reggimenti dell'armata inglese.

Il padre suo, duca di * * *, gli comprò successivamente tutti i gradi — secondo l'uso d'Inghilterra — e all'età di vent'anni egli era di già capitano nel 44.° reggimento della Regina, uno di quelli che hanno, nella Gran Brettagna, la più bella rinomanza pel valore e la scelta dei suoi ufficiali.

Egli entrò al servizio all'età di circa 18 anni. Non era ancora un giovinotto era piuttosso un ragazzo. La sua fisonomia era ingenua e dolce, il suo carattere affabile, le sue maniere

semplici ed eleganti come ordinariamente sono quelle dei fanciulli inglesi, la cui educazione fu incominciata sotto le cure di madri intelligenti.

Un bello e fresco viso, ornato da capelli d'un biondo pallido, con piccoli baffetti impercettibili, lineamenti delicati, occhi pieni di dolcezza e di espressione, e tutto questo perfettamente collocato sopra una alta statura, alla quale l'abito militare aggiungeva ancor molta distinzione. Il suo carattere vivace e petulante era veramente un carattere da soldato. Egli era un tipo piuttosto irlandese che inglese, quantunque il padre di lui venisse da quest'ultima origine.

Mostrava un carattere naturalmente mansueto, senza quella mescolanza di flemma insolare che pretende alla gravità come scusa di maniere pesanti.

Il giovane capitano Guilbert aveva in lui le qualità del vero gentiluomo irlandese, la semplicità, l'amenità, la franchezza. Lealtà nelle sue parole, bontà nelle sue azioni, non mai superbia nelle sue relazioni con chi che si fosse, non mai l'orgoglio vanitoso della moderna aristocrazia partecipante piuttosto nella sua coscienza alle fatte rivoluzioni di quello che alle idee rivoluzionarie.

Mio padre era generalmente amato dagli uomini, amato dalle donne, adorato dalla madre sua. Essa aveva per lui, io potrei quasi dire una adorazione speciale — se non si dovesse

dire altrettanto di tutte le madri — la fisonomia del suo figlio le richiamava in modo speciale quella del padre! . . . Il fanciullo era la dolce ricordanza di un grande e poetico episodio che aveva assorbita tutta la vita di lady Guilbert. — E queste ricordanze una donna difficilmente dimentica, quando un vincolo unì ad un tempo l'amore e l'amor proprio, due sentimenti che giammai si escludono nel cuore di donna! . . .

La madre mia, che ancor di presente vive, è una di quelle spagnuole seducenti, che a diciott'anni riuniscono la vigorìa del colorito, la lucidezza della pelle, la vivacità della fisionomia, quale i poeti di tutte le nazioni cantarono; in verità ch'essa era la bella Andalusiana della romanza co'suoi belli occhi neri, co'suoi capelli d'ebano, co'suoi lineamenti delicati, col suo personale snello ed elegante, colle sue forme aeree, che il sol pennello di Murillo o il solo scalpello di Canova potrebbero riprodurre.

La madre mia nacque Oliverres de Montalvo, rampollo della famiglia dei conti di Montalvo, gentiluomini, un tempo grandi proprietari di Spagna, ma che avevano perduto le fortune loro nelle antiche guerre della penisola. La famiglia discende dai Mori, questo popolo primitivo dell'Affrica antica, che lasciò nell'istoria del medio evo le tracce della sua maschia energia e del suo vigore indomabile.

La famiglia di Montalvo data dai tempi di *Ferdinando* e d'*Isabella la Cattolica*. Essa ebbe

a suo primo stipite un giovine guerriero moro di grande coraggio che si distinse all'assedio di Granata.

Come altravolta l'imperator romano, il giovine moro, colpito di repente da una visione sublime, al momento che aveva compiuta una strepitosa azione, abiurò il paganesimo per abbracciare la religione cattolica. A causa della sua conversione venne accolto da una famiglia cattolica spagnuola nella quale si maritò. È da quest' epoca che scorre nella mia famiglia un poco di sangue affricano di cui provo in me l'ardente vivacità.

La famiglia di mia madre era numerosa. L' avo mio aveva due figli e tre figlie.

Il maggiore dei figli, il conte Giovanni di Montalvo, è conosciuto in Ispagna per uno dei più fedeli e devoti a D. Carlos.

Per lungo spazio di tempo prigioniero per questa causa di cui una grande e recente alleanza colla Casa di Napoli viene a rialzare le speranze per la conquista dei suoi diritti al trono di Spagna, Giovanni di Montalvo non ha contribuito di poco coll'influenza del suo nome, colla giusta stima del suo carattere, a mantenere nel proprio paese la fede politica in favore del pretendente.

Tipo cavalleresco, schiavo rigido dei suoi doveri, irremovibile nelle sue convinzioni, natura tenace nelle vecchie abitudini monarchiche, lo zio mio fu sempre inaccessibile a transazioni di coscienza oggigiorno sì comuni, che sono il

dissolvente della società moderna. Questo fratello maggiore di mia madre ha una figlia, la signora di Garailles, della quale avrò occasione di far parola più tardi.

Le mie relazioni con lei sono divenute più intime e mi hanno messa in grado di meglio apprezzare le sue qualità, dacchè venne in Parigi nell' estate passata a passar qualche settimana in mia compagnia nella villa Beaujon che abito fin dal mio matrimonio col sig. Heald.

Il fratello minore della madre mia, Maria-Giuseppe di Montalvo, morì celibe, sono pochi anni, in Siviglia.

Egli era di un naturale più calmo di suo fratello, filosofo per carattere, egoista per ragione, avverso alle borie ed a'vani rumori del mondo, professava un estremo disprezzo per le lotte politiche che logorano sì presto gli uomini, e sì poco gl' inalzano.

Inimico giurato di tutte le miserabili querele dei partiti che il più di sovente non hanno per iscopo che il trionfo di ambiziosi volgari, lo sterminio di ambiziosi imbecilli, Giuseppe Montalvo presso la sua famiglia era in opinione d' uomo il più spiritoso di tutta la Spagna.

Egli meritava bene tal riputazione . . . Epicureo famoso, aveva spesa la metà della sua vita a studiare la maniera la più comoda di passare l'altra metà il più piacevolmente possibile. Egli era persuaso, dopo avervi ben riflettuto, che la politica è una stoltezza; che i partiti altro non sono che giuochi di scacchi ri-

mescolati più o meno abilmente da due o tre intriganti subalterni che cercano di servirsene a profitto delle passioni loro, della loro vanità o dei loro vizi.

La Spagna, del resto, di presente comincia a pensarla un poco al modo del mio spiritosissimo e celibe zio.

Sembra infine ch' essa abbia abbandonate tutte le rivoluzioni stupide che non ebbero per lungo tempo che il resultato di farla discendere al rango di una potenza di quinto ordine.

Essa comincia a rifarsi degli anni troppo lunghi spesi pazzamente in strazj, in agitazioni sterili. E mentre l'Europa va estenuandosi nella ricerca di utopie non realizzabili, di chimere insensate, la Spagna, ferma in mezzo al caos rivoluzionario, offre al mondo lo spettacolo di un buon senso pratico nella politica, e di un razionalismo illuminato nelle idee.

A giustamente giudicare, il tipo di Maria-Giuseppe Montalvo avrebbe trovato il suo posto ben distinto ed imitatori numerosissimi in un circolo di rivoluzionari convertiti, che, in Francia, viepiù ogni giorno si estende — liberali dell'anno di grazia 1848 — egoisti diplomatici, che, stanchi di pagare a troppo caro prezzo le spese delle rivoluzioni che si rinnovellano ogni quindici anni, finiranno ben presto per proclamare, con una variante delle rane della favola, che il despotismo è delizioso e la dittatura adorabile!...

La sorella maggiore della madre mia, la marchesa di Pavestra, morta ultimamente, senza

avere forme regolari, era una di quelle fisionomie che piacciono moltissimo per la vivacità dell'espressione.

Essa era di statura più alta di quella della madre mia, il suo portamento dignitoso, il suo personale pieno di eleganza naturale, senz' arte e senza affettazione, il suo piede grazioso, la sua mano piccola e bianca. Il marito di lei più attempato di molti anni, era uno di quei vecchi che conservano per tutta la lor vita quell'amabilità che è frutto di buona educazione, e che, mercè il prestigio del buono umore allo stato normale, non lasciano giammai agli anni la facoltà di scriverne il numero sul lor volto.

La madre mia aveva un'altra sorella più giovane di lei, non ancor maritata quand'io nacqui. Quando i miei genitori abbandonaron la Spagna, era la più bella fanciullina di Siviglia. Immaginatevi un bel visetto spagnuolo, freschissimo, bianchissimo, color di rosa; il più regolare del mondo; dei capelli neri che le toccavano terra, degli occhi azzurri adorabili, una petulanza impossibile a descriversi, una vivacità di fisonomia incessantemente mantenuta in moto da quel poco di sangue affricano che la piccola sentiva già agitarsi nelle sue vene.

L' età della graziosa fanciulla non era che al decimo anno nel 1825, di presente essa è ancora una delle donne più belle della Spagna.

La sua rara beltà fece sì che un ricco spagnuolo la desiderasse a moglie, il marchese di Villa Palma, grande di Spagna e gran pazzo, parente alle più illustri famiglie del paese.

A ben dipingere con un sol tratto, questo tipo d'uomo, si può dire che egli è una copia rivista e accresciuta dell' eroe di Beaumarchais nel *Barbiere di Siviglia*. Il marchese di Villa Palma è un vero conte Almaviva, colle poche qualità del modello, e la quantità dei difetti senza eccezione alcuna.

Questo matrimonio d' inclinazione infelicemente sortì la fine dei matrimoni d' inclinazione, quando gli uomini sono sì pazzi e sì vani da lasciarsi sedurre dal solo prestigio passeggiero della bellezza fisica di una donna.

La giovanetta, forse troppo confidente nella sua beltà, l'aveva creduta assai potente per tener fermo costantemente il cuore incostante e leggiero del suo marito.

Errore disgraziatamente troppo comune nel quale s'addormenta tranquillamente l'amor proprio di molte donne, di persuadersi di potere esercitare lo stesso prestigio ed ispirare lo stesso amore finchè son belle.

I sentimenti che non hanno per azione sull'immaginazione degli uomini, sovente così mobili come i nostri, che i meriti esteriori del viso, sono impressioni passeggiere, che scompaiono presto come presto vennero. Non v' ha che la beltà morale, le qualità del cuore e quelle dello spirito che godano della potenza del miracolo, e sappiano fermare le fuggitive e capricciose sensazioni dell' uomo.

La mia disgraziata zia, oggi abbandonata dal suo volubile sposo, quantunque essa sia an-

cora nel fiore della sua bellezza, è certamente un esempio delle nostre riflessioni psicologiche sul cuore umano. Infelice, ma sempre rimastasi fedele ai suoi doveri di moglie e di madre, essa vive co'suoi due figli in Barcellona affatto ritirata. Essa per tutta sua risorsa non ha che una scarsa pensione strappata dagli amici della famiglia agli avanzi della gran fortuna del marchese di Villa Palma, dilapidata in pazze prodigalità.

CAPITOLO II.

Mia nascita. — Guerra di Spagna. — Il general Changarnier.

Mia madre era stata più fortunata nella scelta del marito. Il caso — quel gran signore che ci conduce tutti in questo mondo secondo le sue capricciose fantasie — il caso aveva, fino dalla sua infanzia, destinato a mia madre un marito compito, un giovine che la natura aveva ricolmo de' suoi doni.

Mia madre aveva conosciuto mio padre in Irlanda, ove fu inviata dai suoi genitori a riceververvi l'educazione.

Essa era educata in un convento cattolico nei contorni di Dublino, vicino al magnifico castello abitato da lady Guilbert e dal suo giovine figlio.

Gli amori dei due giovani sposi incominciarono da amori fanciulleschi.

Oliverres de Montalvo aveva tredici anni

quando a traverso i cancelli del convento vide il giovine Guilbert, che ne aveva diciotto. La giovinetta già sognava il matrimonio, come quasi tutte le donne lo han sognato.

Per le donne, in generale, se il matrimonio è la tomba dell' amore, desso è anzi tutto la cuna della libertà, e non dovesse servire ad altro che a sottrarre la giovinetta alla monotona schiavitù del convento, desso è certamente la più bella cosa del mondo, e la più desiderata illusione.

Per la giovinetta, vale a dire per la fanciulla prigioniera nel convento, il giovine Guilbert — egli che godeva una piena libertà — di sovente accarezzato da sua madre, sotto gli occhi d'Oliverres de Montalvo, era per lei la poetica natura di cui invidiava la sorte.

È una delle condizioni obbligate del cuore umano l' odiare violentemente, o l' amare del pari coloro che eccitano presso di noi un sentimento che desta invidia.

La giovinetta si lasciò insinuare nel suo cuore la migliore di queste due passioni. Essa divenne perdutamente innamorata di colui che le sembrava cotanto felice perchè era libero in un castello, mentr'essa era schiava in un convento, perchè riceveva le frequenti e dolci carezze d'una madre, ed essa le dure e fredde ammonizioni di vecchie fanciulle vestite da monache.

Il piccol romanzo fu interrotto fin dal suo principio per ricominciare più tardi.

Il giovine Guilbert, cui suo padre il duca

di * * * aveva comprato un brevetto d'uficiale del 44.^{mo} reggimento del re, partì alla volta dell' Inghilterra. Si lasciarono colle lacrime dell' infanzia per poi rincontrarsi con quelle dell' adolescenza, che sono le più dolci, le più care emozioni, quando per amore siano versate! . . .

Oliverres de Montalvo non tardò ad abbandonare il convento monotono d' Irlanda per ritornarsene alla sua poetica patria.

I suoi genitori bramavano con impaziente inquietezza giungesse ai suoi quattordici anni per maritarla.

Il giovane Guilbert non avendo obliato, in mezzo alle distrazioni sempre così seducenti della sua novella carriera, la giovane educanda, profittò di un congedo di alcune settimane per portarsi in Ispagna e continuare l' episodio amoroso incominciato a traverso i cancelli del convento cattolico irlandese.

I giovani innamorati si ritrovano in Siviglia in preda a quelle vive emozioni che muovono sempre le prime sensazioni del cuore.

Il giovane uficiale s' invaghì ben presto della beltà d' Oliverres Montalvo e tosto la domandò in matrimonio. Sotto tutti i rapporti quest' unione conveniva ai parenti.

Le stipulazioni del contratto furono agevolmente fissate.

La madre mia non aveva altra dote che la bellezza ed il nome di sua famiglia.

All' epoca del matrimonio di mio padre,

i matrimoni non erano, come lo sono oggidì in Európa e specialmente in Francia, contratti di vendita, speculazioni ed affari di borsa: la bellezza ed il nome di mia madre furono considerati come dote nel contratto. Il giovine gentiluomo inglese era d'altronde abbastanza ricco per passarsi il capriccio d' un matrimonio d'inclinazione.

Oltre gli emolumenti del suo grado, egli possedeva alcune rendite delle quali la morte del padre, il duca D * * * lo aveva reso proprietario in virtù d' un maiorascato legalmente costituito in testa sua.

Mio padre aveva vent' anni e qualche mese quando sposò mia madre, che ne aveva quattordici e mezzo. Mi è stato di sovente ripetuto che era la più bella coppietta del mondo, tutta spirante freschezza, gioventù, intelligenza.

Ambedue appartenevano alla religione cattolica; il loro matrimonio fu celebrato a Siviglia nella vecchia basilica del convento di Buonavista da un rispettabil prete, vecchio amico della famiglia di mia madre, che era superiore del seminario di Sant' Elmo.

Nacqui nella luna di miele, il primo anno di matrimonio.

Mia madre aveva nel tempo stesso due amori che non si facevano giammai torto l'uno all' altro — sebbene molto spesso finiscano per escludersi nel cuore di una donna. — L'amore per suo marito e l'amore pel mondo. Il mondo è stato sempre ed è anche oggigiorno per

lei il suo figlio prediletto, il suo sogno di tutti i momenti.

Essa è del numero di quelle infelici donne pelle quali fu inventata la malattia de'nervi, quando per caso, sono obbligate a trovarsi da sole a sole con se medesime.

Di quelle donne le quali non sanno vivere senza società, il moto continuo, lo sbalordimento delle feste, le emozioni del ballo, la confusione delle riunioni — ove sì di frequente, però, uno si trova solo in mezzo alla folla. — Hanno bisogno di tutte le vane distrazioni per non provare quel fastidio dei nervi, quella malattia morale — la noja — che gl'inglesi hanno così bene mascherata col nome di *spleen*.

Mentr'era incinta di me, mia madre non lasciava nè un ballo, nè un concerto. Cosicchè tutti dicevano a Siviglia che io sarei nata fra due contraddanze.

La predizione de'Sivigliesi non si avverò. La Provvidenza mi fece nascere in mezzo alle serenate ed allo strepito del cannone.

Mia madre mi dava alla luce nel 1823, in una piccola casa di Siviglia *calle Abados*, via degli Abati.

Correva l'anno in cui, per fantasia guerriera, la Restaurazione faceva guerra alla Spagna; — nel quale il duca di Angoulême comandava un'armata che non sapeva il perchè fosse condotta alla conquista della Penisola.

Faceva parte della spedizione un piccolo tenente per nome Changarnier, il quale non si

sarebbe punto immaginato di divenire un giorno generale in capo, mercè una società di mutua ammirazione di cui si è fatto improvvisamente presidente, la quale è perfettamente disposta a fargli fondere una statua di bronzo.

Io fui battezzata precisamente il giorno in cui il brillante officiale comandante l'avanguardia, il generale de Vittré, che non sapeva immaginare una campagna senza battaglia, con soldati francesi ingloriosi, faceva il suo ingresso in Madrid dopo la piccola vittoria di Logrono.

Cosa bizzarra e singolare, la ceremonia del mio battesimo avveniva in una cappella di Siviglia che ha l'onore di possedere anche oggidì la tomba di Cristoforo Colombo.

Per un istante, la mia timida cuna fu posta sotto lo stesso tetto dell' immortale navigatore. Non potrebbesi dire che il passeggiero contatto dell' umile cuna con quella illustre tomba abbia influito sul destino di tutta la mia vita?

Perciocchè fino dalla mia più tenera età — come quella di Cristoforo Colombo — la mia vita, ballottata su tutti gli oceani, è stata errante e cosmopolita, piena d'agitazione e di peripezie. Come ho detto dianzi quando mio padre e mia madre lasciarono Siviglia per le Indie, io aveva soli cinque mesi.

CAPITOLO III.

Partenza alla volta delle Indie, per Calcutta. — Tragitto. — Carattere di mio padre. — Carattere di mia madre. — Impressioni. — Reminiscenze dell' infanzia.

Sul fonte battesimale della piccola cappella di Siviglia, mi furono imposti i nomi di *Maria - Dolorès - Elisa - Rosana GUILBERT*. - *Dolorès* fu il nome privilegiato col quale i miei genitori solevan sempre chiamarmi, come pure gli amici di casa.

Questo nome prediletto da mio padre e da mia madre, come avviene di tutti i nomi carezzati dalle tenerezze paterne, finì, di diminutivo in diminutivo, per sparire quasi intieramente. A forza di tornare continuamente sulle labbra amorose dei giovani conjugi, *Dolorès* disparve per essere sostituito dalla espressione più facile e più tenera di *Lola* che ho sempre conservata.

Venendo al mondo io era, siccome il mio nome di *Lola*, un diminutivo di un neonato. Io pesava meno della metà di quello che sogliono pesare i bambini al tempo della loro nascita. Era una piccola miniatura quasi invisibile ad occhio nudo, che bisognava andare a cercare colla lente nel fondo della cuna. In quel lettino tanto carino della mia prima infanzia,

io rassomigliava, oimè! ad una perla perdutasi fra le setose lane d'un tappeto.

Mia madre, come molte altre madri, donne di società che chiamano sempre in soccorso dei loro capricci quelle mille frivolezze colle quali sanno sì abilmente procurarsi delle indisposizioni immaginarie, delle nevralgie ec., mia madre considerò, come uno spasso i doveri di madre.

Essa era troppo giovane, troppo pazzarella, troppo fanciulla per trovar piacere fra'teneri ma spinosi doveri della madre di famiglia. Il suo temperamento non la rendeva atta a far la balia.

Del matrimonio, essa non voleva sulla giovine fronte che la corona di fiori, sì presto appassita, che dà il mondo; non si curava punto della corona di spine sì meritoria, conquistata a prezzo delle rare virtù domestiche.

— Fino dal giorno della mia nascita, la sorte mi condannava dunque a divenire estranea a colei che mi aveva data la vita.

Mia madre, secondo la tenera e poetica espressione di Millevoie:

« Mia madre non fu già due volte mia madre ».

Fui consegnata ad una balia forestiera, grossa e fresca irlandese che là trovavasi per caso, col latte disponibile pel primo bambino che se le fosse presentato.

L'anima mia ardente e superstiziosa ha sempre considerato come una disgrazia questa prima separazione del bambino e della madre, questa violenza fatta alla natura nelle prime ore

della vita, sull' incominciare dei patimenti e delle miserie umane, in cui la povera creaturina che ebbe la luce, senza averla domandata, ha tanto bisogno d'esser protetta, alimentata, consolata dalla sola e vera amica che Dio le abbia data!

M'è sempre dispiaciuto di non esser stata nutrita dal latte di mia madre. Essa mi avrebbe, forse, meglio conosciuta! Forse essa mi avrebbe saputo meglio amare!...

La vita è sì rapida, i destini sì variabili, le nostre abitudini sì nomadi, tutto, in virtù della rivoluzione che giornalmente si effettua nei costumi domestici, indica tali tendenze al movimento, che i membri di una medesima famiglia sono spessissimo estranei gli uni agli altri.

È — per così dire — sul seno delle madri che i bambini, nell'età in cui non hanno ancora conoscenza, imparano, per l'istinto che vi supplisce, ad amarle ed a conoscerle.

Se, nel corso di questi troppo veloci anni, le madri, viventi nel gran mondo, fanno passare i loro figli dalle braccia d'una balia a quelle d'un'aja, non tarderà a giunger l'ora del matrimonio, che quasi sempre è quella d'una eterna separazione. Genitori e figli si lasciano allora per non rivedersi che a rari intervalli, come stranieri o amici indifferenti; non hanno per conseguenza avuto mai il tempo di conoscersi!

In molte famiglie passa un'intiera vita senza quel reciproco scambio di intime relazioni, di giornaliere tenerezze che sole producono le affezioni, insegnano ad amarsi di quell'amore so-

lido che va al di là della tomba, e perpetua per tal modo di generazioni in generazioni, il più bel patrimonio della famiglia — la religione della reminiscenza.

Lo spirare del congedo di mio padre, obbligato a raggiungere immediatamente il suo reggimento che era stato destinato per l'Indie, precipitò la nostra partenza da Siviglia per l'Inghilterra.

La fanciullina di cinque mesi divenne ad un tratto girovaga. Le braccia della balia per equipaggio, le canzoni in dialetto irlandese pel sonno del tragitto, un'ampia provvisione di ricette di donnicciuole contro gli accidenti del viaggio, dei buoni vestitini preparati per il tempo da passarsi in mare, con tutte queste cose ben disposte ci mettemmo in cammino.

Al momento della nostra partenza da Siviglia, poco mancò ch'io non rimanessi soffogata dalle infinite carezze delle vecchie donne della città. Per un istante la mia balia mi credè morta. Io era rimasta senza respiro in mezzo a tanti baci.

Mio padre più che mia madre andava superbo della molta affezione che gli stranieri mi addimostravano. Egli equivocava riguardo a quelle insignificanti carezze.

Non si lamentava nè si amava il padre o la madre, o la bambina, ma bensì il maraviglioso, lo straordinario! la specie di piccolo fenomeno vivente, la bambina in miniatura, colla sua impercettibile figura sulla quale cominciavano a

brillare due grossi punti neri che, più tardi, si chiameranno *occhi.*

Mio padre, mia madre, la mia balia ed io c' imbarcammo sul vascello inglese, che per quattro mesi doveva ballottare la mia meschina esistenza in mezzo all' Oceano.

Al nostro arrivo sul bastimento, fummo salutati dalle dimostrazioni di gioja e d' amicizia degli uficiali e delle signore dell' equipaggio.

Mistriss Guilbert ancor là in mare riusciva a tener lo scettro del salone, sì seducente per lei, il prestigio di donna adulata, che fu il sogno di tutta la sua vita.

Una contrarietà, quantunque leggiera in apparenza, ma molto seria in sostanza, si manifestò sulla di lei fisonomia fino dal primo giorno del tragitto. Le attenzioni ed i riguardi degli uficiali e delle dame furono troppo egualmente repartite fra lei e me.

Mia madre non ha mai saputo comprendere che una bambina di pochi mesi, innocentemente addormentata nelle braccia d' una balia, è sempre più interessante e soprattutto meno incomoda, pei complimenti senza fine che piovono sopra di noi, di quello che lo sia una donna giovane e bella che deve naturalmente ispirare una gran riserva negli uomini bene educati ed un certo imbarazzo nelle donne le meno innamorate delle loro qualità personali.

Mio padre, al contrario, dimostrava colla sua fisonomia ridente, colla sua viva simpatia il piacere ch' egli provava alla vista delle dimo-

strazioni di tenerezza e d'interesse di cui io era l' oggetto.

Mentre mia madre continuamente applicata a correr dietro ai piaceri del mondo, che altro non lasciano dietro di sè che dei disinganni, si studiava di far brillare le sue grazie di spirito e della persona nel piccolo circolo femminino del bastimento; amico di piaceri più veri e più durevoli mio padre veniva sovente a togliermi dalle braccia della mia balia per abbracciarmi con tutto suo comodo. Egli mi prendeva in collo e facevamo per tal modo delle passeggiatine sul ponte.

Quando la balia mi addormentava sulle ginocchia, canterellando delle arie languide al cui suono si eccita il sonno ai bambini, mio padre, nascosto dietro l'albero maestro del bastimento, per celare la sua contentezza agli sguardi dei passeggeri che qua e là giravano sul ponte, contemplava i lineamenti del mio volto nel quale si compiaceva tanto a ritrovar se medesimo.

CAPITOLO IV.

Calcutta. — I Beïra. — I ponkas, ec.

Quattro mesi di tragitto avevano trasportata la mia persona sotto un nuovo clima.

L'aria tonica e penetrante del mare avea frattanto un poco fortificato il mio delicato temperamento, ma i primi contatti di quel cielo dei tropici, di quel sole di 40 gradi — fornace ar-

dente che arrostisce gli Europei — avevan dato al mio viso il livido pallore della morte.

La mia grossa balia Irlandese era anch'essa incomodata per la repentina rivoluzione operata da quel clima di fuoco. Vedevasi d'ora in ora diminuire la sua freschezza. Tutte le sue *proprietà* si fondevano al calore del sole. Io minacciava di sparire come una chimera. Era ridotta alla più semplice espressione. Io rassomigliava ad una scorza d'arancia secca e aggrinzita, tanto la magrezza aveva rovinato il mio povero corpicino.

Alcuni giorni dopo il nostro arrivo in Calcutta, appena sbarcati all'albergo Spince, gli Esculapi del luogo non tardarono a decretare ch'io era perduta.

Per quella volta non si avverarono le predizioni dei profeti, ma regolarmente da quell'epoca in poi io sono stata, in tutte le parti del mondo che ho abitate, condannata a morte, una volta l'anno, da tutti i medici; il che mi ha indotta a credere che la morte si burla della medicina e dei medici, che Esculapio rassomiglia molto a Cupido, che l'uno e l'altro non dicono la verità, e che è da buon filosofo di creder alla medicina quanto all' amore.

Lo spirito si assuefà a tutto come il corpo.

Mercè le mille ingegnose invenzioni di cui il lusso orientale è prodigo, mercè le confortanti risorse dell'arte indiana contro il caldo, mercè quelle macchine originali colle quali a Calcutta si ottiene aria fresca nella stessa guisa

che a Parigi si fa del ghiaccio nei gran caldi, il mio temperamento si accorse bentosto che nella natura è facile il vincer tutto. Il genio dell' uomo va così lontano nell' India, che è possibile di farvi gettare in una stufa e di farvi venire dei geloni alle punta delle dita sotto i tropici.

Fabbricare del freddo coll'ajuto di mezzi i più dispendiosi, tale è il vero lusso di Calcutta.

Per le ricche case nelle Indie, a cui considerabili fortune fatte rapidamente permettono di avere tutte le agiatezze, il lusso più elegante, è l'arte di combattere il caldo.

Coll'ajuto delle più intelligenti ricette, s'inventa un' aria artificiale, del fresco, dei venti dolci, degli zeffiri leggeri e delicati.

Le case rassomigliano un poco nell' architettura a quelle delle nostre chiese d' Europa. Le stanze sono immense, quasi nude, i piani alti, aperture dovunque, senza porte, senza finestre; ai palchi, lunghe macchine incessantemente in moto, ventagli portentosi chiamati *ponkas*.

Truppe di servi oziosi, dei *beïra* sdrajati al sole, assolutamente come gli operai degli opificj nazionali nel Campo di Marte, agitano delle cordicelle che mettono in moto i ventagli e fabbricano per tal modo dell' aria a piacere.

I mobili sono rarissimi, eccettuati quelli assolutamente indispensabili al servizio della casa.

Qualunque mobile, alle Indie, che non sia di una rigorosa necessità, è considerato come

un nemico dell'aria che impedisce di circolare, e repudiato come un oggetto di cattivo gusto.

Nelle grandi stanze di quelle vaste case, non si rinvengono letti per dormire, nè sedie per sedere.

Delle fresche stoje di paglia molto morvida, leggermente umettate di rugiada, ricoperte da un abbaino contro gl'insetti, i *cockroaches*, insopportabili ed ostinati visitatori.

Ciò serve al riposo del giorno.

Dei foggieri, specie di *bonbonnières* profumate, ermeticamente chiuse da tende di un tessuto di velo fatato, dei letti di tela d'ananasso, dei guanciali di crino setoso, delle mossoline finissime per coperte, dei piccoli ventagli agitati in ogni senso, altre larghe tende che ricuoprono il tutto, contro un nemico implacabile del sonno — insetti di notte — i *moustichs*, che girano inquieti intorno a quella triplice prigione di velo.

Ciò serve pel riposo della notte.

Alle finestre, delle stoje fatte con erbe odorifere, sempre umide, continuamente rinfrescate da leggieri pioggie. Dei getti d'acqua che innaffiano dei praticelli sempre verdi. Come in Ispagna, dei balconi a tutte le finestre. A traverso i cancelli di ferro leggiero di questi balconi s'intralciano delle piante che si avviticchiano, delle dyagaras colla loro eterna verzura, delle palmeiras coi loro vivi colori.

Queste graziose piante dispiegano i loro capricciosi contorni sulle inferriate dei balconi e colle loro larghe foglie vellutate, impenetrabili

ai raggi del sole, formano delle folte tende che invitano al riposo.

Delle goccioline d'acqua fresca scorrono con arte maravigliosa su quelle mura di fiori, e fanno di quei boschetti, trasformati in *boudoirs*, dei deliziosi Eldorado.

Nei primi giorni del nostro arrivo in quella ardente stufa dell'India, la mia balia ed io passavamo su d'uno di quei balconi una gran parte del tempo.

A cura di mio padre, ivi era stata provvisoriamente collocata la cuna della sua adorata figliuola.

Questa cuna era una specie di *hamac* sospeso da leggieri puntelli di filo d'ananasso ai ferri del balcone.

Dei *ponkas* le mandavano degli zeffiri rinfrescanti, due piccoli indiani di dieci anni, che mia madre mi aveva comprati — ventagli portatili — dovevano a vicenda, giorno e notte, scortare la mia cuna e scacciare le truppe d'insetti che volevano divorarmi.

Quei piccoli neri rassomigliano in generale molto a dei bronzi artistici, a delle figure d'angioli che la moderna architettura impiega nelle decorazioni di mobili.

Quando io fui presso a poco installata colla mia balia, a cielo scoperto, sul balcone, mio padre e mia madre incominciarono ad aprire gli occhi su quel nuovo mondo, su quelle maraviglie d'una natura sì originale, sì ricca, sì potente, su Calcutta, la gran città, sui costumi

pittoreschi e interessanti che niuno conosce bene in Europa, e che più tardi avrò occasione di descrivere.

CAPITOLO V.

L' aja indiana — Delnapoore — morte di mio padre.

Mia madre con quei suoi gusti, con quel suo amore al mondo era la benvenuta in quel paese di molto lusso e di grandi fortune.

Essa peraltro era cresciuta in una famiglia i cui costumi patriarcali erano alieni dalle superfluità, dalle frivolezze dispendiose di un vivere ricercato, causa ordinaria di rovina dei vanagloriosi che non sono millionari.

Mia madre, prima di tutto, era donna. Giovine e bella, accoglieva i premurosi omaggi delle autorità di Calcutta, e quelli del governator generale, vecchio lord per ogni modo rovinato.

Mistriss Guilbert divenne facilmente la donna alla moda della società inglese di Calcutta — società numerosa e male scelta. — Essa aveva abbastanza spirito per accorgersi che gli uomini sono dappertutto i medesimi; il loro repertorio di complimenti come quello dei teatri classici — un poco cortigianesco — ma il suo eccellente carattere si contentava del poco. Le fuggitive conquiste ricavate dalle frivolezze dei saloni bastavano alla sua giornaliera prosperità.

La casa della giovine donna sta per divenire il centro delle più eleganti riunioni della

città, essa si dà premura di montarla sul pie' delle più ricche abitazioni del paese.

Una truppa di servi fu addetta al servizio. Dieci *beira*, quei ventilatori in carne e in ossa, eseguivano, sotto la direzione di un intendente *capo dei beira*, la manovra dei *ponkas*. Divisi in due squadre di cinque, facevano a vicenda il servizio tanto di notte che di giorno. Di più i due piccoli neri, ventagli in miniatura, specialmente incaricati di vegliare intorno alla mia cuna.

Come in tutte le cose che incominciano, come nelle nuove organizzazioni, la monomania dell' esattezza era spinta fino all' esagerazione. Dalla mattina alla sera non si udiva nella casa che questa parola d' ordine, imperiosa e solenne quanto una consegna della guardia nazionale in perfetta calma di monarchia, *ponkas guencho*, tirate il *ventaglio.*

Dopo aver molto pensato a sè, mia madre rivolse a me pure qualche sua cura. Giungeva il momento di slattarmi, la mia salute richiedeva una balia indigena che sostituisse la mia grossa irlandese, che era notabilmente dimagrata.

Mi fu data per governante una ragazza di alta statura, una specie di fuso sguarnito, la quale, secondo l'uso del paese, mi piantò sulla sua anca.

Questa sedia era molto dura. Io entrava quasi per metà nel vuoto fianco dell' *aja* — così chiamansi in lingua indostana le donne che custodiscono i bambini.

Durava molta fatica, nei primi giorni, ad assuefarmi a questa nuova faccia il cui color del rame, mi metteva paura.

In quel fusto sottile e nudo, secco come un pioppo di Virginia in inverno, io rassomigliava ad uno scojattolo spaventato.

Le mie giornate passavano fra le canzoni indiane dell'*aja* e le smorfie dei miei piccoli ventagli neri.

Mio padre, che vegliava in modo particolare sulla sua cara figlietta, avea dato ordine di farmi bagnare due volte al giorno nelle acque del Gange. — La mattina e la sera dopo il tramontare del sole.

A cavallo sull'*aja*, io faceva una passeggiata nautica nel fiume.

Dopo l'abluzione della sera, quando tornavamo in città, attruppamenti di passeggianti si stringevano intorno a noi.

E noi due, l'*aja* ed io, eravamo davvero il quadro il più originale.

Quella massa di carne di colori così diversi; quella carnagione del colore del rame dell'Indiana; quella carnagione bianca e pallida di raso sbiadito della piccola spagnuola; quel vestiario sì pittoresco della balia e della bambina; una lunga stoffa di mossolina trasparente, che inviluppava tutte e due, come la larga foglia del banano involge due frutti insieme sullo stesso ramo; i loro capelli neri che si confondevano del pari; il mio braccino gettato negligentemente intorno al collo dell'Indiana, come un cerchio

d'avorio sopra un cilindro di tartaruga, presentavano all'artista una composizione veramente degna di essere osservata.

I miei denti bianchi erano usciti dai loro alveoli, quelle piccole prigioni da dove danno, con crudeli patimenti, una prima battaglia alla natura.

Essi masticavano il *béthel* o *pauw*, eccellente tonico pei bambini. Questa pianta astringente, di color rosso cupo, che avevo continuamente in bocca, mi dava la fisionomia del cane fenicio passato alla posterità, come inventore della porpora che scuoprì stritolando una pietra coi denti.

Il mio nutrimento era tutto indiano: del riso, degli ananassi, dei banani, dei datteri, dei mangos e qualche altro frutto.

Di frequente la mia Indiana mi conduceva a desinare nella casa dell'artigiano; talvolta anche nel palazzo dei *Radjas*, ricchi signori dell'India. L'*aja* mi metteva a sedere in terra intorno al gran bacino nel quale ognuno attinge colle proprie dita.

Alla tavola dei gran signori, mi attaccavano sotto il mento una bella salvietta di filo d'ananasso, ricamata di perle fini e m'imbeccavano come un uccello.

I bambini nell'India sono allevati in tali abitudini di trascuraggine, che all'età di tre anni io non sapeva ancora che i piedi e le mani servivano ai bambini ed agli animali per camminare e per correre. Io non avea fatto al-

tro tragitto che quello dalla cuna alle braccia dell' *aja*.

Io era costantemente nella più completa nudità: un semplice velo leggero, a guisa di camicia, mi ricuopriva le spalle. Questo genere di vestiario, passabile per un fanciullino, era per lo meno indecente per una fanciullina.

Mio padre, che tanto mi amava, s' inquietava nel vedermi crescere nell' ignoranza assoluta, senza neppure lo sviluppo dei primi istinti così precoci negli animali.

Io aveva più di tre anni, e non sapeva ancora nè camminare, nè parlare, nè mangiare. Io pronunziava in un modo inintelligibile del cattivo linguaggio indostano, misto di monosillabi inglesi e spagnuoli.

Una delle notabilità del luogo, il *chieff justice*, il gran giudice, mi aveva presa in affezione. Spesso conduceva da mia madre i suoi bambini a divertirsi meco. Il grave magistrato, del quale ho conservato la memoria, avea molto colpito la mia giovine immaginazione. Vecchio di sessantacinque a settant'anni avea una fisonomia severa come quella d' un cancelliere di giudice di pace ed una testa impolverata come le scritture d' un procuratore.

I *Ponkas* di mia madre mi fecero sapere che non era la testa del buon uomo che era impolverata, ma una magnifica parrucca ad ali di piccione fatta ingegnosamente. Quand'egli entrava nel salone i ventagli cominciavano a muovere la tranquilla parrucca, poco a poco com-

promettevano il suo equilibrio e finivano per farne un cervo volante di cui c'impadronivamo e con pena potevasi ritirare dalle nostre mani.

Nuova agitazione, nuovo movimento, nuove peripezie. Il governatore generale, lord Hasting, aveva dato l'ordine al 44.° reggimento di trasferirsi a Deinapoore, gran città sul Gange, distante circa dugento leghe da Calcutta. Ivi l'armata inglese avea un campo considerabile, in una vasta ed arida pianura ove il cholera, terribile flagello dell'India, violentemente incrudeliva.

Mio padre, mia madre, l'*aja* ed io c'imbarcammo dunque sul fiume al seguito del reggimento.

Dopo molti giorni d'una penosa e avventurosa navigazione, mio padre, la cui delicata salute avea molto sofferto per le fatiche del viaggio, fu sorpreso dall'epidemia.

A capo di alcune ore in mezzo ai più vivi spasimi, il giovine cattolico irlandese lasciava il mondo in questa contrada ove la commerciante Inghilterra ha recato, col lusso della sua metropoli, tutti i comodi della vita, ma non quelli della morte.

In quel tempo in Deinapoore non vi erano che ministri protestanti.

Il soldato cristiano non potè ricevere i soccorsi della sua religione. Non ebbe per ultima consolazione, invece di quelle del prete, che gli mancavano, che le lacrime della giovine donna che lasciava vedova all'età di diciannove anni,

ed il bacio di addio sulla fronte pura della povera orfanella.

Egli morì colle labbra appiccicate sulla medaglia della Santa Vergine che mi era stata appesa al collo quando ricevei il battesimo, e bagnandola colle sue lacrime, mi raccomandò al patrocinio della Madonna.

Da allora in poi quella medaglia non mi ha più lasciata, e la porto tuttora. Le lacrime di mio padre, dalle quali essa fu bagnata me l'han fatta conservare come un prezioso talismano. Essa è stata sempre per me la *Madonna del buon Soccorso*, in mezzo alle vicende d'una vita sì crudelmente agitata! . . .

CAPITOLO VI.

Mistriss Brown. — Curioso carattere. — I cani boule-dogues mediatori di matrimonj.

La mia prima agitazione era incominciata nelle prime ore della mia vita, il primo dolore veniva a cercarmi ben vicino alla cuna. Io aveva tre anni e mezzo quando il padre mi venne rapito. Quantunque il dispiacere passi presto nell'infanzia, lascia però per l'età della ragione delle reminiscenze di profonda tristezza che incessantemente ritornano a bagnare di lacrime la cara memoria di quelli che si sono perduti.

Il dolore di mia madre fu vivo, ma di corta durata. La sua immaginazione era troppo

mobile perchè potesse fissarla per lungo tempo sullo stesso piacere o sullo stesso dispiacere.

La tristezza, d'altronde, non può stare nell'anima umana. Essa vi passa leggermente, non vi rimane. La gioventù specialmente, è sincera quando piange o quando ride. Le lacrime dell'ebbrezza siccome quelle del dolore hanno la buona fede di credersi eterne.

E nonostante, chi di noi non s'è meravigliato, dopo che lunghi giorni ci han separati da quelli che abbiamo amati, di ritrovarsi con un sorriso sul labbro ed un allegro pensiero nel cuore?

Ciò avviene perchè il tempo è il gran maestro che tutto uccide colla sua paziente eternità. Sulla rota delle ore rapide, esso alleggerisce i nostri patimenti del pari che le nostre allegrezze, l'amore come l'odio, l'invidia come la vanità; tutte le nobili o schifose passioni che si contendono il cuore umano.

Le relazioni di società — così ospitali nell'India — furono di soccorso a mia madre per distrarla dal suo dolore ... Gli amici del capitano Guilbert ebbero per lei la più grande affezione, e le maggiori attenzioni. Una signora di Deinapoore, carattere originale, spirito pieno di risorse e di allegria, vedova del generale inglese sir Brown, veniva sovente da lei a passare le ore del giorno.

Mistress Brown condusse mia madre, la mia balia e me nella deliziosa villa che abitava sulle rive del Gange. Il temperamento vivace, leg-

giero, un po' scettico di questa signora, produsse sull'animo di mistress Guilbert una felice influenza.

La vezzosa castellana, rimasta vedova da molto tempo di un vecchio marito, trovava che la vedovanza costituisce un'ammirabile posizione sociale.

Piccanti conversazioni intorno al mondo ed al matrimonio s'impegnavano di frequente fra mia madre e mistress Brown.

— Cara amica, diceva mistress Brown, se in Inghilterra i brevetti di donna si comprassero come i brevetti d'ufficiale . . .

— Che intendete dire?

— Il governo farebbe fortuna.

— In qual modo?

— Non vedete voi che tutte le donne ne farebbero acquisto.

— Davvero?

— Ed il mondo finirebbe, perchè le povere inglesi che ordinariamente contano gli anni di matrimonio dal numero delle loro gravidanze, insorgerebbero proferendo il grido di *viva la riforma!*

— *Di viva la riforma?*

— Certamente, contro una istituzione che, voi lo sapete, o mia cara, non è, il più spesso, per noi altre povere donne che una schiavitù dorata.

Mistress Brown ben poteva aver ragione. È forse per questo motivo, conveniamone per l'onore dell'Inghilterra, che il matrimonio come il governo vi è preso sul serio.

Non vi si rinvengono per anco quelle idee volterriane che, in un paese vicino, si ridono delle cose le più gravi e delle più sacre istituzioni.

Mistress Brown era veramente la più stravagante ed originale fra le donne; spesso si vestiva da uomo, amava appassionatamente la caccia, i cani, i cavalli. Aveva dei gusti mascolini e nonostante non poteva soffrire gli uomini.

Beffatrice eterna, si burlava di tutto, delle istituzioni come delle persone. Essa avrebbe posto in ridicolo se medesima, piuttostochè di non metter nulla in ridicolo.

Temperamento calmo, freddo, perfettamente organizzato, fors'ella aveva la testa nel posto del cuore. Le sue idee sul matrimonio erano ben determinate. In questo delizioso contratto essa vi ravvisava un affare, semplicemente un affare. Essa comprendeva il matrimonio come un' eccellente posizione. Le piaceva il nome, ma non la cosa; il matrimonio insomma, — meno il marito.

Mistress Brown in una parola, era una donna che diceva ad alta voce quello che tante altre dicono a voce bassa, che nei suoi accessi di collera continua contro gli uomini gridava strepitosamente che la gioventù d'oggigiorno prende le donne per *delle cose*, per delle eleganti frivolezze, che le servono di divertimento e di trastullo.

Ad eccezione delle esagerazioni di carattere, mistress Brown appariva la miglior donna del mondo.

Quel tipo, di cui mia madre m'ha sovente parlato, avea molto colpito la mia giovine immaginazione.

Mi piacciono le maniere franche della donna che dice sempre quello che pensa; che trova che per una donna è un mestiere da minchione il far l'ipocrita, e di aver dei riguardi per una società, che non le ne tiene alcun conto.

Mia madre e la sua amica presentavano i più sorprendenti contrasti di carattere. L' una prendeva sul serio gli scipiti complimenti dei saloni; l'altra, colla maggiore ingenuità, se ne rideva. Mia madre amava alla follia il ballo, lo sbalordimento delle feste, lo splendore della cera; mistress Brown trovava più piacere in quella magnifica natura che anima lo spirito, riposa il cuore, e giammai lascia dietro a sè, come le rumorose raunate, nè le decezioni nè i disinganni.

A mia madre solo pareva bella la veste da ballo; a mistress Brown, la vesta semplice del canto del fuoco o la toelette d' amazone. Essa preferiva la caccia al *boudoir*, il frustino al ventaglio, i folti boschi agli splendidi saloni.

Essa amava meglio di scorticarsi le dita alle spine degli uni che correr rischio di lacerare il suo brevetto di vedova al fuoco di gioja degli altri.

Temeva meno i serpenti salvatici delle macchie sotto i piedi del suo cavallo, che le vipere ascose sotto i fiori dei *boudoirs*.

Con siffatte idee, mistress Brown era dispo-

sta a prolungare perpetuamente la sua vedovanza; mia madre all'opposto a far cessare la sua al più presto possibile.

L'occasione si presentava facile ad una donna giovine e bella di diciannove anni. A Deinapoore non mancavano adoratori. Gli ufficiali del reggimento di mio padre, che conoscevano le qualità di mia madre, i suoi bei difetti e le sue piccole debolezze, venivano a ronzare atterno alla donna in disponibilità.

I pretendenti si azzardavano a andare in tutto altro luogo che da mistress Brown. L'opinione ben fissa e ben conosciuta della misantropa femmina verso gli uomini li teneva tutti lontani dalla sua casa.

Mia madre non era nel suo centro in mezzo alla vita solitaria.

Per sottrarsi alla vita di reclusa, mistress Guilbert andava spesso colla mia aja e me a passeggiare la sera sulle rive del Gange; gran convegno delle persone della città e degli ufficiali.

Uno di essi, giovane e assiduo passeggiante, passava, ripassava continuamente in apparenza occupato particolarmente di me che doveva somministrargli un pretesto per incominciare la conversazione. Io infatti gli servii di prefazione diplomatica.

Scherzava meco, metteva le mani nei miei lunghi capelli, faceva alla bambina degli astuti complimenti che si dirigevano alla madre, e mi dava a mangiar molte chicche. — A capo di

alcuni giorni eravamo i migliori amici del mondo. Io era divenuta di tutta confidenza. — Era io che andava a prendere il capitano per la mano. Egli lasciava fare. — In un dialetto mescolato d'indostano, d'inglese e di spagnuolo, incominciava la conversazione con quella pausa che hanno ordinariamente le bambine un poco avvezzate male. Egli rideva, la mia balia rideva e mia madre parimente rideva. Non avevamo peranco pronunziata alcuna parola, e di già c'intendevamo a meraviglia.

Io diceva all'uficiale: « Tu sei la mia babbina. Io voglio che tu sii la mia papà e la papà a mamà ». Mi si rispondeva con delle ben tenere carezze; è quasi sempre in questo modo che si formano le relazioni della vita. È sovente per mezzo dei cani e dei bambini che nel mondo s'incominciano i grandi affari.

Poco a poco le conversazioni divennero più lunghe, le riunioni più frequenti. Mia madre tornava da mistress Brown, ogni dì più preoccupata del forestiere, le cui distinte maniere le piacevano infinitamente. Si guardava bene di nulla rivelare al filosofo in gonnella, all'incredula epicurea.

Per evitare i pungenti motteggi, essa poneva ogni cura a nascondere la breccia pella quale il fortunato conquistatore era sì vicino ad entrar nel suo cuore.

Questo futuro vincitore si chiamava Patrik Craigie.

Era un gentiluomo di famiglia scozzese, di

bella statura, di aspetto distinto. Un viso ovale, contornato da bei pizzi di color castagno chiaro, fronte magnifica e sviluppata, occhi vivi e intelligenti, tutto ciò gli dava una fisonomia piena di espressione.

Sir Patrick Craigie, come tutti i militari, teneva alta la testa già divenuta un po' calva, quantunque avesse appena trenta due anni.

Aveva tutto ciò che giustifica la reputazione di brillante uficiale. Il suo merito incontestabile riconosciuto dai suoi superiori, gli prometteva ben presto un alto grado nell' armata della Compagnia delle Indie.

Mia madre ardì adunque, — ciò che ardisce sempre una donna quando ama, — di bravare le influenze che la circondavano, le critiche derisorie della spietata mistress Brown ed un bel mattino baciandole le due gote:

— Cara amica, le disse, ho una gran cosa da dirvi.

— Ah! ah!

— Io vi lascio.

— Di sì buon' ora?

— Sì.

— Andate laggiù *alla passeggiata*, disse mistress Brown con aria sardonica.

— Nò, rispose mia madre, divenendo rossa, meglio che questo.

— Al ballo?

— Nò, cara amica, anche meglio.

— Ma dove insomma?

— In chiesa.

— In chiesa! . . .
— Sì, io prendo marito.
— Subito?
— Nel momento. Io parto per la ceremonia.
— Ed io per la caccia.

Un' ora dopo mia madre sposava il capitano Patrick Craigie nella cappella protestante di Deinapoore.

Tutt' al più erano scorsi sei mesi dalla morte di mio padre.

Voi vedete che i bambini ed i cani sono dei pronti negoziatori. Darebbero lezione a M. Foy.

Fu un cane boule-dogue che mi fece trovare in Hyde-Park a Londra, come bisognerà che io lo confessi più tardi in queste memorie, un altro *boule-dogue* che non son potuta giungere ad addestrare nell' arte difficilissima di esser marito.

CAPITOLO VII.

Ritorno a Calcutta. — Incidenti di viaggio. — Nuova posizione di mia madre.

Il matrimonio così sollecito di mia madre sorprenderà molti nei paesi cattolici, ove la dilazione d'un anno è imposta alla donna vedova prima che possa rimaritarsi.

L'Inghilterra ne sarà meno sorpresa. Ivi, la legge non ha fissato termine, per tema di contrariare le donne che si sentono chiamate a nuove nozze.

Esse possono, in quel fortunato paese, riprendere la catena a lor piacimento, senza curarsi della data della loro vedovanza.

Più del protestantismo, la religione cattolica ha rialzate le donne, ingrandito la loro missione. E perciò essa le ha attualmente in Londra per proseliti, mentre gli uomini le sono avversi.

Gl' Inglesi, devoti per eccellenza allo stato matrimoniale, sono un frutto di quell' albero delle Indie che chiamasi il *moltiplicante*. Considerano la donna come una macchina, il matrimonio come una funzione, e lasciano questa utile istituzione svilupparsi a suo bell'agio.

Bisogna render giustizia al giovine marito. Egli non divideva i difetti volgari della sua diletta patria. Aveva girato molto il mondo, e nei suoi viaggi era pervenuto a scuotere la pesante impronta britannica, alimento sempre nuovo ai motteggi degli altri paesi.

Egli era rimasto convinto che l'Inghilterra gode in Europa un' assai cattiva reputazione, e che le cancellerie cominciano a stancarsi delle sue astuzie di una diplomazia speculatrice che consistono a soffiare l'elemento rivoluzionario nei governi esteri per introdurvi più facilmente le sue merci.

Patrick Craigie sposò mia madre molto per l'affetto che le portava ma anche per quello che portava a me.

Ciò che lusingava principalmente gli alti sentimenti del gentiluomo inglese per una unione che gli dava a moglie una giovine persona di

buona famiglia, si era il pensiere sì onorevole di servire di protettore ad una vedova quasi fanciulla, abbandonata nel mezzo dell'India — di padre adottivo — ad una piccola bambina che incominciava a divenire interessante e che era all'età in cui l'infanzia interessa sempre per quelle mille piccole grazziette così carine perchè son vere e non ancora guastate dai cattivi difetti che dà troppo spesso l'educazione anche la più accurata.

Il nuovo ospite della casa materna sapeva farsi amare pel suo carattere mansueto, per le sue maniere premurose e per una fisonomia di buon umore che tanto contribuisce all' interna felicità di tutti i giorni.

Poco tempo dopo il matrimonio di mia madre, il reggimento del capitano Craigie fu richiamato a Calcutta per ordine del nuovo governator generale, lord William Bentinck, successore di lord Hastings.

Noi lasciammo senza rincrescimento il campo di Deinapoore.

Mia madre andò a fare i suoi addii all'eccellente mistress Brown, la quale le trovò il volto così sereno, che non ebbe il coraggio di cominciare il capitolo degli epigrammi intorno alla sua nuova posizione.

Il tragitto da Deinapoore a Calcutta fu fatto per acqua sopra un battello di boscajoli bengalesi.

Da questa fragil barca, i nostri sguardi si portavano meravigliati sulle rive del Gange dappertutto così pittoresche, così animate.

Gli scimmiotti sospesi ai rami degli alberi di cocco mi facevano mille moine, credendomi una dei loro piccoli dei quali, a cavalcioni sulla mia *aja*, aveva perfettamente l' aspetto. — Io gli credeva professori di capriole e di smorfie.

Spaventevoli coccodrilli lunghi da quindici a venti piedi passeggiavano colla bocca aperta sulle rive del fiume; avevano l'aspetto stupido dei borghesi di Parigi divertentisi a veder passare la Repubblica nelle giornate di Febbrajo.

Questo poetico viaggio fu per un istante interrotto da un incidente drammatico e curioso ad un tempo.

Sfuggendo alla sorveglianza della mia aja, era riuscita ad arrampicarmi sul tetto a pendìo della camera del battello, da dove faceva ai passeggieri delle smorfie perfettamente copiate su quelle degli scimmiotti miei amici. Nel mezzo della rappresentanza, *cambiamento di scena* .... Andai nel fiume a far delle smorfie ben altrimenti espressive.

I pescatori bengalesi gettarono in fretta le reti e ripescarono *il pulcin bagnato* che mandava grida da far paura agli uccelli salvatici. Io non aveva ancora gridato così forte. I coccodrilli addormentati supini al sole, destatisi all' improvviso, dovettero divenire di molto cattivo umore.

Nell' uscire dal mio bagno forzato aveva la fisonomia avariata di una balla di mercanzia dopo un grosso naufragio. Il corpo, il viso i capelli erano tutti impregnati di quel fango oleoso che seco adducono le acque del Gange.

Le peripezie del viaggio non erano finite, malgrado la mia abluzione nelle acque del fiume sacro. Dopo essermi salvata dal naufragio, poco mancò che non fossi mangiata da degli ogri di una nuova specie.

Una moltitudine d'insorti, abitanti misteriosi dei puntoni della nostra barca, venivano senza complimenti a servirsi del mio corpo per loro cibo. Questa specie d'insetti voraci, schiacciati e schifosi, grossi come scarafaggi, eleggono domicilio nel legname dei bastimenti. Li chiamano *cancrelats*. Già una dozzina di loro si preparavano ad inghiottirmi, se la mia balia li avesse lasciati fare. Questi signori passeggiano la notte nelle camere, e quando non possono divorarvi, vi stordiscono col più insopportabile ronzìo.

Appena giunti nella capitale dell'Indie, il mio patrigno fu nominato dal governator generale, lord William Bentinck, al posto importante di deputato-ajutante-generale dell'armata dell'India (*Deputy general adjudant of army in India*).

Questa bella posizione aprì naturalmente la via a mia madre all'alta aristocrazia inglese a Calcutta.

Il grado dell'ajutante Craigie creò delle intime relazioni fra mia madre e la famiglia del governatore.

Lady Bentinck, un po' devota, un po' sostenuta, come le signore d'importazione inglese, ma eccellente donna in sostanza, aveva per me quei mille piccoli riguardi che ai grandi personaggi cattivano l'affezione dai fanciulli.

Mia madre si scelse una deliziosa abitazione in uno dei più bei quartieri di Calcutta accanto al palazzo del governatore generale.

La più gran pena del maggiore Craigie era di vedermi già fatta grande, ma esser tuttora rozza fanciulla.

Sempre a piedi nudi, sempre a correre, sgambettando alla ventura, la mia intelligenza non si era applicata che agli spettacoli straordinari che alle Indie colpiscono la vista ad ogni passo.

Io nulla sapeva, nè parlare, nè leggere, nè scrivere, nulla insomma di ciò che i fanciulli europei i più volgarmente educati devono sapere. Io non aveva ancora udito parlare di Dio se non se di *Brama*. Io non era che un insopportabile bambina male avvezzata, guastata da' genitori, dalla balia, da tutti.

Tutta la mia scienza consisteva nel sapere intendere quella litania di lodi che tutti i fanciulli sanno ispirare ai forestieri.

La vanità, la prima fra tutte le brutte passioni che nascono nelle fanciulline, cresceva in me rigogliosa. Erano interminabili scioccherie d'uomini e di donne sui miei capelli neri, sui miei occhi che pareva arrivassero alle orecchie, sui miei lineamenti tanto delicati che erano impercettibili.

È una fortuna per la salute delle bambine che non sappiano tutte le sciocchezze che son loro dirette.

Se avessi potuto intendere il bene che si è detto di me dalla mia nascita fino all'età di

otto anni, da Siviglia a Calcutta, da Calcutta a Londra, se avessi avuto, in quel momento, l'orecchio alle predizioni delle sibille, alle divinazioni delle giuocatrici di carte, ai castelli in Spagna fabbricati espressamente per me, tutto ciò mi sarebbe montato al cervello; ed avrei incontrata una malattia.

Ma, ohimè! il mondo fa pagar ben caro alla nostra età matura il bene che disse della nostra infanzia. Esso si vendica sulla donna, delle carezze che ha prodigate alla giovanetta.

Gli adulatori del mondo sono — se lo sappiano le povere donne — nel salone come nell'opificio, nel palazzo come nella capanna, avari usurai, che scontano a grossi interessi le illusioni, e se le fanno rimborsare a caro prezzo.

L'adulazione è il serpente nascosto sotto l'erba, è il fogliame folto del *mancelnilier* delle Indie, che invita il viaggiatore al riposo ed uccide quell'infelice che si è fermato sotto la sua ombra.

CAPITOLO VIII.

Danze dell' India. — Loro influenza sulla mia educazione. — Il vecchio radja filosofo. — Suoi consigli. — Prime reminiscenze.

Più le mie forze si sviluppavano sotto l'ardente clima dell'India, e più la mia turbolenta natura, tormentata dal sangue affricano che circola nelle mie vene, aspirava al movimento.

Le mie giornate a Calcutta passavano in salti in sgambetti, e gli stranieri applaudivano.

Credo fossi della famiglia degli animali rampiccanti. Il mio maggior piacere consisteva nel montare continuamente addosso all'*aja* o addosso ad elefanti, quei docili portatori di graziosi chioschi.

In casa di mia madre mi arrampicava sui servitori, ballava sul corpo dei *beiras*, sdrajati al sole nell'esercizio delle loro pacifiche funzioni. Riponeva la mia felicità nel correre su quelle macchine animate, leggiera come l'aria che procurano, allegra come il boul-boul (1) sulla rosa, graziosa come la farfalla sul fiore.

Per istinto io eseguiva le danze espressive del paese ove nacqui, i *boleros* spagnuoli come dovetti ballarne in Siviglia in seno di mia madre.

Ogni giorno dopo la nostra abluzione nell'Hougli (2) l'aja ed io ci fermavamo da curiose in mezzo a'gruppi di donne indigene davanti le *notchs*. — Danze delle baiadere.

Le posizioni deliziose, la statura adorabile, il volto grazioso delle giovanette, piccole, vivaci, delicate colpivano molto la mia giovine immaginazione.

Il ballo, che è di tutti i tempi e di tutti i paesi, è il piacere quotidiano degli Indiani di

(1) Il boul-boul, chiamato anche atargul (amante della rosa), è un uccello grosso come un capinero che ha belle piume e bella voce. È il più bello uccello dell'Indie.

(2) Nome col quale gl'Indiani designano il fiume Gange.

ogni classe. Le *notchs* durano talvolta due o tre giorni senza cessare, e questo popolo d'artisti, uomini, donne, fanciulli, stanno là aggruppati a guisa degli allocchi di Parigi intorno ai professori di barricate divenuti clubisti popolari l'indomani d'una rivoluzione.

A meglio vedere le *notchs* delle bayadere, mi alzava fin sulla testa della mia aja, ed i miei occhi, il mio volto, il mio corpo riproducevano le capricciose fantasie, la disinvoltura passionata delle danzatrici.

Io batteva il tempo colle mani, colle gambe, colla testa; rassomigliava per tal modo alla bacchetta fatata di Musard, che dà vita alle miriadi d'istrumenti ch'egli dirige.

Io incontrava ovunque quelli spettacoli che colpiscono i sensi. Nelle vie, sulle pubbliche piazze, tanto nella città indiana come nella città inglese. Passava delle ore intiere davanti ai saltimbanchi che facevan dei giuochi, che scherzavano coi serpenti come se fossero fiori. Faceva spavento il vedere quei terribili rettili, avviticchiati a guisa di braccialetti alle braccia di quelli uomini, che si dedicavano a quei pericolosi esercizi in onore di Brama.

Il mio patrigno s'inquietava sempre più della mia vita scioperata di fanciulla salvatica. Io mi avvicinava al nono anno. Egli risolvè in conseguenza di farmi partire per l'Inghilterra, ove doveva finalmente andare a cominciare la mia educazione. Altro non aspettava che un'occasione che non tardò a presentarsi.

La notizia di questa partenza mi fece versare molte lacrime.

Io aveva per amico un vecchio radja, eccellente uomo a cui confidava i miei piccoli dispiaceri. Era questi un bel vecchio, lungo, magro, vestito di bianco come un fantasma, colla fronte coperta di tre larghe striscie di color opaco giallo. — Nell' India, l'abito non fa il monaco. Malgrado il suo vestito da ballo mascherato, il radja era filosofo, pensatore e poeta. Egli mi diceva di quelle gravi parole di cui sanno rammentarsi i fanciulli anche i più spensierati.

Come le favole del buon Lafontaine, le sue sentenze eran brevi, divertenti e istruttive. Era per me il primo che mi avesse fatto intendere savi consigli ed utili lezioni.

Dilettavasi grandemente di educare uccelli, egli possedeva nel suo palazzo delle uccelliere piene di pappagalli, di colibri, di boul-bouls che garrivano in mezzo ai fiori e alle rose. Io non mancava mai un giorno di fare una visita alla gabbia dei boul-bouls. L'amabile vecchio mi porgeva le sue spalle per ajutarmi a meglio vedere gli uccellini, e l'uno portando l'altra, discorrevamo insieme dei più svariati argomenti. Egli era sempre di buon umore, mi amava come sua figlia, e rispondeva, senza mai stancarsi, alla quantità di domande ingenue e indiscrete con cui i fanciulli stancano ordinariamente le persone che hanno per loro della compiacenza e dell'affetto. Egli mi chiamava sua figlia ed io lo chiamava mio padre.

Non finivano mai le mie domande sul boul-boul — l'eterno cantore nella sua prigione di rose. — Le note sonore di quella voce di prima donna eccitavano in me una sensazione difficile a esprimersi, e già facevan vibrare, nel mio cuore infantile, un non so che d'ignoto come l'amore, di casto come l'innocenza, di lamentevole come il dolore.

— Oh! quanto io bramerei, diceva in indostano al vecchio radja, oh quanto bramerei di essere un piccolo boul-boul!

— E perchè, figlia mia?

— Per esser felice come quell'uccellino!

— Tu non sei dunque felice?

— Oh! no, se voi sapeste! . . .

— Raccontami i tuoi dispiaceri.

— Il babbo e la mamma voglion mandarmi in educazione.

— E dove, figlia mia?

— Laggiù, molto lontano.

— Ed ecco perchè tu vorresti essere un uccellino?

— Sì, babbo mio.

— Ma, tu lo vedi, l'uccello non gode la sua libertà.

— Vorrei piuttosto esser prigioniera in una gabbia che in un educatorio.

— Povera bambina! disse il vecchio, a cui grosse lacrime sgorgavan dagli occhi . . .

— Perchè lacrimate voi, babbo mio?

— Stammi a sentire attentamente, figlia mia.

— Di' pure, babbo mio.

— A mano a mano che tu crescerai, tu vedrai che in ogni età, in tutti i paesi piccoli o grandi, siccome l'uccello, noi siamo sempre prigionieri.

— Anche le fanciulline?

— Sì, tutti; noi siamo schiavi in questa prigione del mondo che limita la nostra libertà, la nostra indipendenza, le nostre azioni — stretto recinto che comprime le nostre illusioni, i nostri desiderj, le nostre speranze. —

Era la prima volta che la mia testa fanciullesca aveva ritenuto una conversazione così seria. Le parole del buon filosofo mi sono rimaste sempre nella memoria.

Io incalzava il vecchio con nuove domande, tanta maraviglia io aveva provata dalle parole dettemi.

— La prigione di cui parlate è molto grande?

— Non ti rattristar troppo, bambina mia. La prigione è vasta come i giardini che si presentano agli occhi tuoi, gaja e piena di fiori come la gabbia in cui tu vedi gli uccelli sì felici, ma a mano a mano che tu t'inoltrerai nell'interno, essa si restringerà intorno a te, e finirà per soffocare i tuoi nobili istinti, i tuoi belli e puri pensieri, i tuoi sogni, la poesia del tuo giovine spirito.

A queste parole il radja mi abbracciò teneramente.

— Ebbene! babbo mio, io vorrei almeno

portar via meco l'uccellino perchè m'insegnasse ad esser savia come lui, a cantar come lui.

— Bambina mia, rispose il vecchio signore, se tù lo togliessi al suo clima di rose, alla sua diletta gabbia . . . .

— Ebbene?

— Vivrebbe forse, ma non canterebbe più.

— Perchè?

— Perchè l'uccello, come l'uomo, ha bisogno del suolo che lo vide nascere per tollerare la sua prigione.

— Ed io che sto per abbandonar la mia patria? sarò dunque molto infelice, babbo mio, gli dissi piangendo?

— Consolati, povera bambina, tu non ci lasci per molto tempo, fra breve tu tornerai fra noi.

Il maggiore Craigie aveva fissata la mia partenza per l'Inghilterra. Fui inviata alla famiglia del generale sir Jasper Nicolls, già comandante in capo dell'armata dell'India, che portava un vivo affetto al giovine officiale di cui amava le qualità ed i talenti militari.

I preparativi della partenza furono precipitosi; mi fu lasciata la buona aja per compagna di viaggio; la madre mia arricchì il mio corredo d'un'infinità di graziosi oggetti di toelette. Si sarebbe preso per un corredo di una bambola.

Sempre, ohimè! i vani ornamenti che ajutano i difetti i più ostili alla felicità delle bambine! . . .

La mia povera madre faceva per me quello che avrebbe fatto per se stessa: coperta in tal guisa di falbalas e di cenci, secondo i suoi gusti, io doveva esser felice. Essa sapeva esserlo, con sì poco.

Lasciai adunque la mia prima patria, coll'immaginazione piena di poetiche reminiscenze, di drammatici incantesimi, di danze inebrianti in mezzo a cui aveva passata la mia infanzia.

Fra le impressioni fisiche che hanno colpito la nostra vista del pari che fra le sensazioni morali che hanno influito sul nostro cuore, quelle che ci accompagnano nella vita e che durano sempre son quelle che nascono intorno alla nostra cuna.

Le nostre prime emozioni rimangon sempre le nostre prime reminiscenze.

La piccola fanciulla, all'età di 9 anni, tornava dunque a traversare il mondo, a ricambiare di luogo, a ricambiar di cielo, ad obbedire di nuovo alla legge del fatale destino che la condannava a stare continuamente in moto.

M'imbarcai a cavalcioni sull'aja, in compagnia del colonnello Innès e di sua moglie, vecchi amici della mia famiglia incaricati di vegliare sopra di me durante il viaggio.

Quando mi sentii in mezzo al vasto oceano, le parole così gravi del buon radja mi ritornaron tosto alla memoria. E le mormorava colle mie labbra commosse, come una preghiera:

— Bambina mia, mano a mano che tu crescerai, tu vedrai che il mondo è una prigione!

Ch'essa sia di rose o di spine, la prigione è ovunque prigione! — la libertà soltanto lassù! . . .

Lo stesso *boul-boul* quaggiù è prigioniero! . . .

CAPITOLO IX.

Arrivo a Londra. — Il mio tutore il generale Sir Jasper Nicolls. — Lady Nicolls — Viaggio a Perth (Scozia) nella famiglia del maggiore generale Craigie.

Il fanciullo lascia sempre con rincrescimento il paese dal quale gli vennero le sue prime emozioni, ed ebbe le sue prime reminiscenze,

Quantunque ad un' età in cui la tristezza s' insinua nel cuore, io non poteva sentir parlare dell' Indie senza versar delle lacrime. A racconsolarmi non avevo più che la mia povera aja. Essa era per me la ridente patria che avea lasciata, il *boul-boul* adorato, trasportato a bordo del bastimento.

Durante il viaggio, il colonnello Innès e sua moglie avevano pe' miei capricci ed i miei grossolani difetti, un' eccessiva pazienza, ma io li riguardava come stranieri!

Al nostro arrivo in Londra si esonerarono finalmente del loro peso, deponendolo sotto la responsabilità del generale Sir Jasper Nicolls.

Il colonnello e mistress Innès presero congedo da noi. Ricevei da quei conjugi grandi baci, segno di perdono alla mie impertinenze.

Eccoci dunque l' aja ed io, trapiantate nella

splendida casa del generale Nicolls, in mezzo da una eccellente famiglia da cui ricevei la migliore accoglienza.

Il vecchio comandante in capo dell' armata dell' India aveva circa sessant' otto anni; statura alta, fronte calva e spaziosa. Dei lunghi sopraccigli rimasti neri malgrado i danni dell'età, contrastavano i bei capelli bianchi che gli ricuoprivano le tempie.

Vecchio di belle maniere, di contegno nobile e severo, il generale, colla fredda rigidezza del suo carattere, imponeva agli adulti e faceva paura ai ragazzi.

La sua fisonomia era dura, perchè aveva avuto in mano il potere, e ne aveva sostenuta per lungo tempo la difficile responsabilità.

Il suo soggiorno nell' India, le abitudini del comando, il contatto con dei militari indigeni, avevan fatto del generale un despota domestico. Senza avvedersene, egli avea insinuata nella vita privata la rigidezza del soldato. Il suo spirito confondeva troppo l' autorità del generale in capo, che deve farsi temere, con quella del padre di famiglia, che deve farsi amare.

Di poche parole coi servi come con tutti gli altri, aveva il silenzio per dignità e la freddezza per gravità. Alieno dal conversare, studiavasi a parlare il meno possibile.

Indipendentemente da questi difetti, il vecchio possedeva le solide qualità di padre e di marito, adorava la sua moglie ed amava i suoi figli.

La sua famiglia, come quasi tutte le famiglie inglesi, era numerosa. Aveva nove figlie ed un figlio. La sola scusa ch' egli potesse addurre contro questo catalogo inglese di figlie, si è che il figlio era l' ultimo venuto, e l' intrepido generale era bastantemente aristocratico per accrescere la collezione indefinitamente fino a che Dio gli avesse permesso il lusso d' un fanciullo maschio.

Lady Nicolls, nata dalla famiglia dei duchi di Buckingham, era una donna d' una amabilità incantevole, dotata d'un naturale facile e buono. Bella d' aspetto quantunque di forme non del tutto regolari, pure aveva una fisonomia piacevolissima, faceva mostra di belle e bianche mani — contrassegno durevole del vivere aristocratico — la cui mancanza talvolta induce a credere le stesse donne ch' esse siano eternamente giovani.

Lady Nicolls era il vero tipo delle donne inglesi bene educate le quali si rassegnano — senza muover le ciglia — a partorire ogni anno, e trovano quel prosaico esercizio così naturale, che non se ne lagnano nè se ne dolgono.

La buona madre mi prese sotto la sua protezione riguardandomi come il suo undecimo figlio.

Non eran che pochi giorni che io mi trovava in quella famiglia e già aveva messo la casa sottosopra ed i servi in rivoluzione. Le mie impertinenze senza fine avevan costretto il generale ad aggrottare le ciglia, e fu anche obbligato ad aprir la bocca per farsi intendere.

Divenuta fiera per questo primo successo, saltava al collo della mia buona indiana, facendo le smorfie spaventose degli scimmiotti di Calcutta al naturale. Gridava, miagolava, contraffaceva le voci degli animali salvatici dell'India — le mie compagne di scuola primaria — o le posizioni esagerate dei Fakirs (1).

Il povero generale cominciava ad accorgersi d'aver preso un difficile incarico, quello cioè di fare di me un piccolo essere civilizzato. Egli avea riportate delle difficili vittorie su i Sykes, ma non era sicuro di vincere il piccolo selvaggio che gli veniva spedito dal Bengal.

Domandò di esser dispensato dalla tutela, e per alcune settimane fui mandata coll'aja a Perth, presso il fratello del maggior-generale Craigie.

Perth, celebrata da Walter-Scott, è una grande e bella città di Scozia, residenza degli antichi re, situata a poca distanza da Edimburgo. Il clima mite e temperato, il sito ammirabile del paese, meglio si confacevano alla mia salute — sempre così delicata — delle folte nebbie di Londra.

La piccola indiana rimase vivamente colpita dall'originale e pittorica natura della Scozia traversata da alti colli che quasi toccano il cielo colle cime dei monti Grampiers e formano delle valli profonde di maraviglioso aspetto.

(1) Religiosi fanatici dell'India appartenenti alla religione di Brama.

Al nostro arrivo in Perth, fummo salutate da una pioggia di neve che era per me lo spettacolo più straordinario e più nuovo.

I piccoli fiocchi che cadevano sopra di me mi sembravano altrettante perle fine che venivano ad intrecciarsi ai miei capelli neri, come giovani bottoni di camelie bianche. Incominciai una serie di domande alle quali l' aja, che non ne sapeva più di me, faceva le più ingenue risposte.

La mia aja prendeva la neve per gl'insetti di cui è pieno il cielo di Calcutta — ed io per delle chicche che Dio manda alle bambine, quando sono buone, o per del cotone cadente di *lassù*, per tener calde le povere creature che mancano di ricovero e di vestiti per garantirsi dal freddo.

Agli abitanti di Perth serviva di divertimento la bambina di nove anni, sempre portata come un invalido nelle braccia della sua aja; e le signore alzavano le tende delle loro finestre, per vedere una bambina sempre attaccata come una gatta aggrappata per li artigli ad una lunga asse di abete.

Il costume orientale dell' aja, la lunga ciarpa di mossolina dell' Indie attorcigliata intorno a lei, come una larga foglia di banano o di champa intorno ad un colonnato che sorge sopra di un balcone, che nel tempo stesso formava un triplice vestito, servendo da cappello, da fascetta e da gonnella, era andato a genio alle ragazze di tutta la città.

Il freddo della temperatura mi obbligava a portare dei grossi panni, e delle grosse calzature ai piedi. Ma le abitudini della prima educazione, la nudità completa nella quale era stata allevata esercitavano una tale influenza sopra di me, che io orribilmente soffriva nel sentirmi il corpo imprigionato in quelle stoffe calde e confortanti.

Sempre seduta a Calcutta, o per terra, o sdraiata sopra fresche stoie, mi era impossibile di stare sopra una sedia o di stare in piede senza cadere a destra o a sinistra.

Appena messa sopra una sedia, come un corpo privo di appoggio, perdeva l' equilibrio, mi gettava giù come un burattino che abbia perdute le sue caviglie, e con una giravolta riprendeva il mio stato normale dell' India, la posizione orizzontale.

Ciò nonostante bisognava far di me una fanciulla europea. La famiglia Nicolls pensò di separarmi dalla buona aja, la quale soddisfaceva tutti i miei capricci, ed un bel giorno vennero a prendermi da Perth per ricondurmi a Londra in una casa di educazione.

Fu la prima volta nella mia vita ch' io provai che il mio vecchio radja aveva detto la verità.

La bambina boul-boul stava per entrare nell' uccelliera.

Addio per sempre la libertà! . . .

CAPITOLO X.

L' educatorio a Bath, nelle vicinanze di Londra. — Mistress Oldrige. — Il maestro di latino. — Impressioni, il professore di piano-forte. — Confidenze infantili.

La mia educazione incominciò a Bath, nel Sommerset, fra Bristol e Londra.

Io aveva dieci anni quando sonò quella grande e prima ora così decisiva nella vita della giovanetta.

L' educatorio nel quale entrai non poteva, propriamente parlando, chiamarsi un educatorio: l' eccellente donna che lo dirigeva valeva meglio di una volgare istitutrice.

Mistress Oldrige era una donna di buona nascita, ben collocata nella società inglese, che varie disgrazie avevan costretta a procurarsi delle onorevoli risorse consacrandosi all' educazione.

Lady Nicolls avea conosciuto mistress Oldrige nell' alta società.

Le qualità e le virtù, lo spirito superiore e veramente illuminato, le profonde cognizioni di questa donna, ispirarono a lady Nicolls un'alta stima.

Essa le aveva affidate le sue due più giovani figlie affinchè ricevessero un' educazione più accurata e meno ordinaria di quella delle scuole in generale.

Eravamo otto sole educande presso mistress

Oldrige, Fanny e Valeria Nicolls, e cinque altre giovanette un po' più attempate di me, appartenenti a famiglie aristocratiche inglesi.

Mia madre, per memoria della nascita, ed anche in memoria del mio povero padre, aveva raccomandato al generale Sir Jasper Nicolls di farmi educare nella religione cattolica; e, sebbene mistress Oldrige, come pure tutti di casa, fossero protestanti, gli ordini di mia madre furono scrupolosamente eseguiti.

Il sentimento religioso trovò un facile accesso nella mia anima ardente.

Il mio temperamento spagnuolo trovava un elemento familiare nella preghiera.

Alcuni mesi di soggiorno presso mistress Oldrige avevano su certi punti operato la mia conversione.

Ero meno salvatica; incominciava a divenire europea. Mi mostrava accessibile ai buoni consigli, ed anche più ai buoni esempi.

A poco a poco sparivano le cattive abitudini. Parlavo meno il linguaggio degli animali dell' India, parlavo più correttamente l' inglese e lo spagnuolo, le mie due lingue di famiglia, le quali si contendevano per istinto sulle mie labbra i loro diritti di lingua nativa.

La lingua francese, che è la lingua universale, fu messa all' ordine del giorno nella piccola scuola.

Per costringerci a sempre parlar francese, mistress Oldrige e le sotto-maestre avevan votato, a benefizio de' poveri, un' imposizione sulle nostre piccole spese personali.

L'ammenda era dovuta ogni volta che ci sfuggiva una parola inglese.

Secondo la legge, non era permesso di parlare inglese che la domenica.

Qual distrazione! . . .

Ma siccome nella mia testa rimaneva tuttavia molto spirito di disobbedienza; per fare arrabbiare le maestre, e fare eziandio del bene ai poveri, mi divertiva a bravare l'ammenda divertendomi a sfogare la mia ilarità in inglese — lo che riesce assai difficile.

Framezzo ai miei progressi di saggezza, già addimostrava dell' inclinazione pel frutto vietato. Parlavo adunque inglese a pro de' poveri, e francese a pro della mia educazione.

Le mie compagne, come pure le maestre, mi avevano soprannominata il diavoletto.

Il mio piacere per le malizie, per le celie, per le burle mi ponevan sempre alla testa delle cospirazioni contro il regolamento.

Generale in capo delle rivolte, insorgeva contro le maestre, trincierandomi dietro a barricate di libri, a fogli di carta, e bambole ec.

Colà io mi difendeva fino agli estremi, ma il momento della disfatta, che era quella della correzione, giungeva. Allora una vecchia serva inglese con larghe striscie di cuojo mi dava ciò che chiamasi delle *spalmate.*

Dopo aver subita la correzione con un coraggio da eroe di barricate, cercava di nuovo l'occasione di ricominciare il capitolo delle impertinenze.

Per domare questo carattere moresco che minacciava di diventare inflessibile quanto il bronzo, mistress Oldrige fu costretta a raccomandare a tutta la casa la maggior severità verso di me.

Nell'educatorio, le figlie di lady Nicolls ed io avevamo tutti i maestri d'*agrémens*, compresovi un maestro di lingua latina, vecchia macchina classica, che tre volte la settimana veniva a trovarmi co'suoi libracci, colle sue *spalmate*, e col suo berretto di seta nera, molto usato, sotto il braccio.

Quando il prosaico berrettino compariva maestosamente posto sulla testa del buon uomo, io era sicura che a dispetto, o forse a cagione dei suoi occhiali messi sul naso a guisa di lanterna magica, il sapiente uomo non ci vedeva mica.

Allora io incominciava una serie di smorfie che facevan ridere come pazze persino le maestre; ma la lezione, che incominciava sull'aria della commedia, finiva regolarmente colla catastrofe della tragedia.

Io aveva una gran facilità per apprender le lingue; capiva benino i classici, e già correntemente spiegava le favole d'Esopo e l'Epitome. Avrei potuto vincere un baccelliere inglese dell'Università d'Oxford e forse certi dottori di Sorbona, i quali sovente non sanno quello che insegnano.

Nel numero de' miei fantasmi, contava anche un altro burgravio, il professore di pianoforte.

Egli si chiamava il padre Loeyler.

Portava sulla testa una spaventosa parrucca già stata bianca, e contava settanta primavere — ma di quelle primavere d'Inghilterra, che contano per due inverni — quest'uomo era il vero ritratto del Saturno mitologico.

Brutto, piccolo, membruto, colle gote come quelle d'un cantore di cattedrale, o come il chierico d'un ministro protestante, aveva un vestiario vecchio come la sua faccia, ed una faccia d'un rosso violaceo, vecchia quanto il suo vestiario.

Nello stato normale, una cravatta nera, perchè, diceva egli ingenuamente, è il colore che si mantiene il più lungo tempo bianco.

Mi era stato dato il più spiacevole personale che si potesse scegliere in materia di maestri di *agrément.*

Il padre Loeyler mi faceva talmente paura che era pervenuto ad ispirarmi un profondo disgusto pella musica, a me che era musicante per nascita e per istinto.

Il buon uomo non aveva più pazienza di me, non ne mostrava che per trincare un'enorme tazza di thè che mistress Oldrige gli mandava nel tempo della lezione.

Assaporava da artista finito, il liquido inglese; i suoi occhi estinti si alzavano al cielo in segno di godimento durante l'operazione che durava un quarto d'ora, e la medicina una volta inghiottita, i suoi vecchi nervi divenendo più agili, batteva il tempo sulle mie povere

dita rosse dal freddo, a gran colpi d'una matita nera che teneva in mano.

Il mio orrore era talmente grande pel maestro e pella matita, che mi fermava immobile e tutta agitata, colla mano sulla maniglia della porta della sala, prima d'avere il coraggio d'entrare per assidermi al piano.

Impossibile di decifrare le note, tanto io era turbata alla vista sola del fantasma in musica. Sonava a rovescio e a capriccio, qualche volta per caso, delle variazioni che erano migliori del pezzo.

Allora il burgravo in collera mi gettava il quinternetto sulla faccia. Io versava molte lacrime, e scappava via. Ma il buon uomo, che voleva guadagnare il suo danaro, mi correva dietro, e, a colpi di matita mi forzava a tormentare la tastiera, che aveva l'aria di quel mal umore che io provava.

La lezione d'armonia passava in litigio, ma il padre Loeyler aveva compiuta la parte più importante del suo ufficio. — Come un rappresentante, egli era sicuro dei suoi venticinque franchi.

Per sottrarmi agli attacchi epilettici del professore, aveva immaginato un espediente da diplomatico.

Mi faceva suonare dalle giovani educande i pezzi da studiarsi, ed il mio orecchio era così bene organizzato pella musica, che dopo averli uditi una sola volta, li eseguiva di memoria al piano senza guardare il quinternetto. Per tal

modo io ingalappiava il vecchio borbottone che non s'immaginava che la sua scolara fosse sì destra e scaltra.

CAPITOLO XI.

Miss Fanny la più giovane delle figlie di lady Nicolls. — Un educatorio di giovanetti. — Il giovine sir Roberto F. . . .

Prima avventura.

Tanti piccoli dispiaceri mi avevan fatto provare il bisogno di scegliermi un'amica.

All'uomo siccome alla donna, alla bambina siccome alla giovinetta fa di mestieri un'anima per aprirle il suo cuore, un sorriso per le sue allegrezze, una lacrima pe'suoi dolori.

Fin da' più teneri anni, nell'educatorio, le simpatie nascono, le amicizie si creano, i caratteri si ricercano.

La stessa cosa precisamente avviene nel mondo.

Sovente la legge de' contrasti — come lo ha con tanta giustezza osservato Bernardino de Saint-Pierre — il gran filosofo — si avvera nell'amicizia come nell'amore.

Io mi scelsi ad amica Fanny Nicolls, la quale mi piaceva più delle altre educande, appunto perchè il suo carattere era opposto al mio.

Fanny avea un temperamento freddo, ed io era vivace.

Essa era seria ed io allegra.

Ad essa piaceva il silenzio, a me il rumore.

Essa amava la calma nei divertimenti, ed io il moto.

Essa il riposo dappertutto, ed io l'agitazione.

Noi ci amavamo molto, perchè ci stizzivamo del continuo. Era quella un'occasione per rappattumarci.

Dopo la riconciliazione il litigio, dopo il litigio nuovamente la riconciliazione: le nostre ricreazioni passavano per tal modo in piccole guerre, in perdoni ed in abbracciamenti.

Dividevamo insieme tutte le nostre piccole proprietà.

Noi avevamo già messo in pratica il socialismo prima che i socialisti l'avessero inventato. Essi han dovuto copiare il loro atto sociale dal nostro. — Ecco perchè son tanto d'accordo.

Noi mettevamo tutto in comune; allegrezze, pene, lacrime, piaceri, affezioni, giocattoli, denaro, dolci, piccoli regali.

Io era divorata, dal *desiderio di conoscere.* Sventrava i nostri balocchi, i cavalli di legno, i cani di cartone, apriva la testa e il corpo delle bambole per cercarvi quel *non so che*, che agita l'immaginazione della bambina.

Fanny piangeva nel vedere quelle mutilazioni.

La passione di *saper tutto*, di veder tutto, di udir tutto, tormentava il mio ardente temperamento. Mi bisognava il segreto di TUTTO,

a tutto una soluzione rapida come il desiderio, pronta come il pensiero! . . .

Faceva mille domande le più ingenue, le più originali alle maestre che si ostinavano a non rispondervi.

Il mio carattere irritato dal loro silenzio sistematico si dissipava.

Accanto alla casa di mistress Oldrige, trovavasi una scuola di giovanetti che io aveva scoperta ad onta di un gran muro che ci separava.

La domenica, il piccolo educatorio di giovinette avea il suo posto all' ufizio del tempio protestante in faccia all' istituto dal *bel sesso*.

Non ci parlavamo, ma ci guardavamo attentamente.

Quantunque cresciuta nella religione cattolica, accompagnava le mie piccole compagne all' ufizio — così lo richiedeva il regolamento della casa.

Non essendo in Chiesa per mio conto particolare, faceva de' sogni nel tempo delle preghiere, giravo gli occhi intorno — e già mi divertivo a far la mia scelta fra i signorini.

Al passeggio, c' incontravamo anche qualche volta, scambiavamo delle occhiate, poi dei sorrisi, e poi . . . i sorrisi indicavano all' appuntamento l' indomani sul gran muro.

Il mio amore per le cose ignote, imprevedute, straordinarie, i vecchi avanzi della mia prima educazione delle Indie, la mia attitudine ad arrampicarmi mi condussero a scuoprire il

modo di scalare il muro , per vedere com'era fatto un convitto di giovanetti.

Un nastro bleu ch' io portava al collo, come le altre educande, aveva attirata sopra di me l'attenzione di uno de'giovanetti col quale avevo scambiato in Chiesa ed al passeggio dei segni di affezione e de' sorrisi.

Subito che vedeva apparire il nastro bleu alla vetta del muro, il giovanetto accorreva, si arrampicava egli pure mercè l' ajuto di rami d' alberi providenziali.

Miagolando come gatti, pazzarelli e semplici come eravamo, ci mettevamo a chiacchierare a nostro bell' agio.

Il giovine pazzo che si arrampicava in tal modo per divertirsi a ridere ed a ciarlare colla ragazzetta, aveva diciassette anni, ed io ne aveva dodici; egli si chiamava Roberto F . . . . — Era inglese.

Non voglio nominarlo per riguardo alle funzioni già eminenti ch'egli occupa nel corpo diplomatico; egli ha di presente trentadue anni.

Il caso ci fece incontrare dipoi in una gran città d' Europa, ove parlammo molto delle nostre reminiscenze infantili: del *gran muro*, della *Chiesa*, della *passeggiata*, e del *nastro bleu*.

Se alla Corte straniera presso la quale ei rappresenta il suo governo gli giungeranno queste parole, egli mi sarà grato per averlo trattato come un uomo serio.

Egli ha un bel fare della diplomazia in questo momento, egli non nè farà tanto a pro della

sua nazione quanta già ne fece su quel gran muro colla giovanetta dal *nastro bleu.*

I nostri capelli inanellati biondi e neri unendosi insieme nei nostri momenti di tenerezza ci facevamo le dimande le più bizzarre.

Era io che incominciava sempre la conversazione. Ed egli, il *diplomatico,* rispondeva quando poteva, quando si sentiva il coraggio.

— Che è dunque quella cosa che chiamasi l'amore?

— In fede mia, io non lo so, rispondeva Roberto.

— Ah! se io fossi un ragazzo! . . .

— Ebbene! che faresti tu?

— Oh! lo saprei ben presto.

— Come?

— Lo domanderei alle signore! . . .

— Ma, le signore, è ciò appunto quello che manca in questo luogo . . .

— Oh! io ne troverei.

— Tu credi?

— Domandalo al tuo maestro.

— Forse un maestro si occupa di tali cose!

— Certamente. I signori se ne occupano del continuo.

— I maestri non *sanno mai nulla di quanto è loro domandato.*

— Interrogalo, per vedere che cosa risponderà.

— Non risponderà nulla . . .

— Ascolta! stamane ho trovato, nella camera della mia maestra, in una scatola, un foglio sul quale ho letto:

« L'amore è una sciocchezza!

« Gli uomini sono abbastanza pazzi per credervi, e le donne hanno abbastanza giudizio per ridersene ».

— Questa che mi dai è una spiegazione da vecchia maestra di scuola.

— Tu credi?

— Ne son sicuro.

— Cerca dunque ne' fogli del tuo maestro, forse tu troverai pure qualche cosa.

— Non troverò nulla. Da noi nessuno si occupa d'amore.

— Cerca, cerca bene.

— Cercherò; addio!

— A domani!

— A domani!

E il dì seguente, nello stesso posto, eravamo nuovamente arrampicati, il signor diplomatico ed io, sul gran muro.

Tutta commossa, coll'orecchio vicinissimo al suo aspettava la gran risposta alla gran questione.

— Ho interrogato il mio maestro.

— Ebbene! che ha egli risposto?

— Egli ha detto: l'amore, è *un laccio da lupi.*

E quì finì la conversazione.

Io riferiva tutto alla mia buona confidente, alla mia piccola Fanny; ma essa era indifferente a quelle piccanti ciancie perchè non le intendeva.

Destino singolare! singolare bizzarria della

sorte! un mondo separa oggi due bambine educate insieme cogli stessi principj, colle medesime idee, colle stesse lezioni!

Di queste due bambine, una ha seguìto ingenuamente la via tracciatagli dal suo temperamento mansueto, tenero e tranquillo, quella della giovinetta modesta e ignorata che ha preso la divisa della donna veramente donna: *Nascondi la tua vita.*

Essa ha sacrificate tutte le sue impressioni alla domestica felicità.

Essa è oggi una delle più grandi signore di Londra.

Mentre che io, al fisico ed al morale, tormentata da non so quale fatale destino, prima del mio entrare nell'educatorio, nelle ore ordinariamente tranquille dell'infanzia, come dopo, sono stata continuamente ballottata fra tutte quelle menzognere illusioni, che, senza saperlo, si insinuano nel cuore in luogo della realità.

Dopo di ciò venga dunque a dirci la fredda filosofia che l'educazione rifà il naturale, riaddirizza il carattere, corregge le inclinazioni! — Essa ha torto.

Sono i primi esempi, i primi istinti, le prime sensazioni della prima infazia che influiscono sempre sulla vita d'una donna.

L'educazione è come il *tutore* della giovine pianta.

Ramo morto esso pure, la protegge, contro il vento dei ricinti. — Non la difende però contro gli uragani! . . .

CAPITOLO XII.

Le vacanze in casa di lady Nicolls.

Due volte l'anno, Fanny ed io lasciavamo l'educatorio di Bath per andare a passare il tempo delle vacanze presso lady Nicolls.

Con gran soddisfazione dei maestri e degli alunni, gli educatorj in Inghilterra hanno due vacanze nell'anno.

In quelle d'inverno tornavamo a Londra nel palazzo del generale.

Colà ci trovavamo in mezzo all'aristocrazia inglese, in mezzo ai più eleganti costumi, alle più scelte maniere della capitale.

Dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, non udivamo parlare che di divertimenti, di presentazioni alla regina, e di feste a Corte.

Le figlie maggiori di lady Nicolls andavano frequentemente in società, e ci riferivano l'eco lontano delle inebrianti emozioni del ballo sì seducenti, sì desiderate nell'imaginazione di fanciulle presso che pubere.

Senza volerlo, ci preparavano all'amore della toelette, al culto della moda attingendo per noi a profusione nelle più eleganti botteghe di Londra.

Io incominciava a gustare la conversazione.

In città come nell'educatorio, io mi addimostrava la più infatigabile interrogatrice.

Un giorno che si parlava dell'India, la ricordanza de' miei teneri anni mi rendeva più attenta del solito. Mi avvicinai a lady Nicolls per meglio udire ciò che dicevasi. Trattavasi di matrimonio — argomento interessante per le giovanette — di giovani signorine che andavano all'Indie.

Abusando della libertà di bambina prediletta, non perdei sì bella occasione per soddisfare la mia curiosità.

— Perchè tutte queste signorine vanno alle Indie?

— Perchè, figlia mia, rispose lady Nicolls sorridendo, colà vi sono molti mariti.

— Allora io voglio andarvi, io.

— Ne vorreste dunque molti, signorina, — rispose un vecchio celibe, il quale da quindici anni girava attorno al nodo conjugale senza osare di metterselo al collo.

— Certamente.

— E che ne fareste?

— Mi divertirei con essi. . . .

— Ah! ah! fece il timoroso persecutore d' imene, queste son belle disposizioni . . . .

— Ditemi dunque, o signore, i mariti son come le bambole? . . .

— Non affatto, signorina . . . . diavolo, diavolo! . . .

Le signore si misero a ridere, il gentleman fece una smorfia, io con una giravolta andai a ritrovare le mie bambole, e facendole ballare davanti a tutti, le chiamava miei piccoli mariti.

L'estate, abitavamo il magnifico castello che la famiglia Nicolls possedeva vicino a Bath. Colà eravamo, io un vero leoncino scappato; Fanny sempre calma e sempre seria. Andavamo sovente nei boschi a cogliere dei fiori salvatici di cui lady Nicolls, con un rimarchevole talento per la pittura, ricopiava i vivi colori all'acquerello.

La mattina Fanny ed io portavamo de'leggeri panieri al braccio, pei viottoli piantati d'erbe. Toglievamo ai loro steli i modesti fiori che non conosciamo ne'nostri giardini.

Al vederli così belli nelle macchie si crederebbero gettati dalla natura in mezzo alla solitudine de' boschi a provare che Dio è anche più grande nelle creazioni che asconde che in quelle che fa apparire.

Il nostro contento consisteva nel comparire artiste, nel disporre i fiori nello studio e nello starci immobili e intirizzite — come le signorine di provincia — intorno alla tavola da lavoro di lady Nicolls.

Gli arnesi della nostra pittrice erano ben semplici: due pennellini, dei colori all' acquerello, un bicchier d' acqua, qualche foglio di carta, ciò componeva tutto lo studio.

La virtuosa donna spandeva per tal modo nell' interno di sua casa, fra la sua numerosa famiglia, il gusto delle occupazioni tranquille, degl 'innocenti passatempi che valgon meglio, pello spirito e pel cuore, del febbrile sbalordimento delle feste.

Io aveva sott'occhio nella casa di lady Nicolls, ove regnava la pace domestica, l'esempio di tutte le virtù familiari, la presenza di quella tranquilla felicità, la cui sola memoria fa di sovente versare lacrime di cordoglio alla donna condannata ad agitarsi del continuo nello spiacevole vortice del mondo.

I costumi patriarcali della famiglia avevano preparato la mia indole a mostrarsi sensibile ai modesti godimenti della casa.

Le mie prime sensazioni di giovinetta spesso comprendevano tutto ciò che vi era di solide risorse nelle abitudini così semplici per crearsi una vita felice e tranquilla.

Ma la mobilità della mia immaginazione cospirava colla petulanza del mio carattere per tosto cacciare quelle prime e salutari riflessioni. Dopo pochi istanti di riposo, nuovamente alla ricerca del moto, io mi agitava e mi studiava d'inquietare tutte le persone di casa.

Io inquietava la gravità invariabile del buon generale e mi attaccava alle falde del suo abito di cui facevo un'altalena.

Passavo e ripassavo fra le sue gambe quando egli passeggiava assorbito in profonda meditazione nei viali del giardino; mi arrampicavo addosso a lui, io era insomma, pel comandante in capo dell'India, uno di quelli insetti insopportabili che ronzano con un'ostinazione sovente sistematica intorno al viso.

Il generale mi respingeva senza proferir parola, come avrebbe fatto di una mosca inco-

moda. Finalmente un giorno ero talmente riuscita a stancare la sua pazienza che le lunghe braccia vennero a cercarmi sulle spalle di lui ove era salita, e in un movimento violentissimo di cattivo umore, scosse sì forte il corpo, che caddi in una vasca che trovavasi accanto.

Quest' incidente mise la casa in rivoluzione. Alle mie terribili grida accorsero i servi, che mi ritrassero da quel bagno inaspettato.

Il mio infelice successo col generale che durante il mio naufragio non aveva nè pronunciata parola, nè datomi uno sguardo, mi servì di lezione per l' avvenire.

Non mi presi più l'ardire di trattarlo come un compagno di scuola.

Rinunciai alle impertinenze per incominciare le avventure.

CAPITOLO XIII.

Viaggio a Parigi. — Visita al duca di Bordeaux. — Le Tuileries. — I rivoluzionari del 1830. — L'ambasciatore d'Inghilterra lord Stuart.

Il primo anno di educatorio, nelle vacanze dell' estate del 1830, andammo, Fanny ed io con lady Nicolls, a passare alcuni giorni a Parigi.

Eravamo smontate all' albergo *Meurice*, ove occupavamo un quartiere al secondo piano, che dava sulla contrada di Rivoli.

Fra le rimembranze della mia fanciullezza mi è rimasta sempre quella dell' istante, in cui

mi destai. Per la prima volta, dalla mia partenza dall' Indie in poi, io aveva potuto rifar conoscenza col sole, che mostravasi come per incanto al balcone.

Noi non potevamo saziarci di ammirare quei lieti raggi, che si fanno tanto pregare per venire a dissipare a varii intervalli le fredde nebbie dell' uggiosa Inghilterra.

Nel levarci, il magnifico giardino delle Tuileries stendevasi innanzi a noi.

Io mi credea trasportata per miracolo in mezzo ai miei tropici dell' India, alla vista di quei grossi aranci, ai cui fiori le aurette involavano le più care fragranze, per recarle fino nella nostra cameretta.

Subito dopo il nostro arrivo in quel nuovo Bengala veramente magico per me, lady Nicolls ricevè la visita dell' ambasciatore d'Inghilterra, lord Stuart, che veniva ad offerirsi pronto a' di lei cenni per farci visitare la capitale.

Il dì seguente ei presentò la moglie dell' antico comandante supremo dell' armata dell'Indie alla corte delle Tuileries, ove essa ricevè dal buon re Carlo X il più grazioso ed amichevole accoglimento.

Il re amava la gloria, a qualunque nazione ella apparfenesse; e la fama militare del vecchio guerriero ispirò al carattere cavalleresco del re magnanimo quelle galanterie di buon gusto, che lo rendevano il più leggiadro uomo di Francia e di Navarra.

Alcuni giorni dopo fummo presentate alla Corte.

Il giovane duca di Bordeaux e la giovinetta sua sorella si compiacquero di mostrarsi pieni di grazia e di amenità per le due fanciullette, sempre superbe della loro buona accoglienza.

Il duca di Bordeaux era il più bel giovine del mondo. Quel giorno egli indossava l' uniforme di colonnello d' un reggimento di cacciatori: sul suo petto vedevasi il largo nastro turchino dell'ordine dello Spirito Santo.

Graziosa e snella era la sua statura, e da'suoi fianchi pendeva attaccata a un cinturino di pelle verniciata una sciabola artistica coll' impugnatura d'oro cesellato, che eragli stata offerta dal reggimento cui comandava.

Mi ricorderò sempre che quella sciabola mi fece una impressione singolare.

Con la mia solita vivacità mi lanciai da vero selvaggio sull' elegante impugnatura dell'arme, e traendo risolutamente la lama dal fodero mi disponeva a comandare un battaglione che fosse stato contento di avermi per suo capo.

L'aja della duchessa di Gontaut-Biron, donna di nobile indole e di nobil cuore, assisteva ai nostri innocenti sollazzi, e porgeva accurata attenzione alle mie astuziette.

In mezzo alle nostre gioie puerili vennero ad immischiarsi sinistre novelle. Il vecchio re partiva in fretta per Saint-Cloud, ove recavasi a presiedere a un consiglio di ministri.

Nella strada, insomma, cominciava l' ammutinamento.

Colla più viva agitazione lasciammo il ca-

stello: alla porta delle Tuileries incontrammo alcuni uomini avvinazzati, eroi di Luglio, che ci diressero invettive, quante e come meglio poterono.

Si gridava molto, ma senza sapere che cosa si gridasse.

Questo scompiglio faceva a me fanciullina precisamente lo stesso effetto di quello dell'educatorio, quando io mi metteva ad alzare barricate contro il mio maestro di latino e il mio maestro di pian-forte.

Noi tornammo, non senza difficoltà, all'albergo *Meurice*, d'onde lady Nicolls assai spaventata, dietro i consigli dell'ambasciatore d'Inghilterra, si sollecitò a sloggiare l'indomani per ritornare sotto le nebbie di Londra.

Ci eravamo coricate con un ammutinamento, e ci destammo con una rivoluzione.

Chi mi avrebbe detto, che per due volte nella mia vita, in paesi sì differenti, io mi sarei trovata così vicino a due troni nel momento, in cui scoppiavano due rivoluzioni! . . . Assolutamente la Provvidenza mi ha condannato a nascere e a morire in mezzo allo strepito!...

CAPITOLO XIV.

I doveri religiosi. — La prima Comunione. — Il confessore. — Il padre Gesuita.

Confidenze da fanciulla.

Coi piaceri più gravi erano per venire i doveri più serii, la preghiera, la confessione, la prima comunione, casti episodii della vita, che non si cancellano mai dalla memoria d' una donna.

Mistress Oldrige adempì letteralmente i voleri della madre mia. Essa affidò la mia educazione religiosa a un vecchio Sacerdote della Compagnia dei padri Gesuiti, che avevano a Bath un vasto stabilimento.

Io aveva tredici anni, ed era presso al suo termine il tempo della mia educazione. Non oblierò mai la dolce emozione che s'impossessò dell'animo mio, quando per la prima volta, timida e semplice bambina qual'era allora, m'inginocchiai sui gradini del confessionario, ai piedi del padre Gesuita.

La mia estasi era sì grande, così forti i battiti del mio cuore, che io mi credeva realmente trasportata dalla terra al cielo e genuflessa dinanzi a Dio.

Io non aveva ancor nulla da dire al sacerdote — se pure non dovea narrargli la conversazione sul vecchio muro.

La prima volta che io mi appressai al confessionario nella cappella dei padri Gesuiti, fu altresì la prima, in cui entrai in una chiesa cattolica.

Era il giorno del *Corpus Domini.*

Io non potrei mai rappresentare al vivo la maraviglia e lo stupore che s'impadronirono della mia giovanile immaginazione alla vista di tante leggiadrezze, di sì splendidi apparati, d'ornamenti sì ricchi, che per tutto colpivano i miei occhi, i quali fin'allora non avean veduto se non la fredda nudità e le sguernite mura d'un tempio protestante.

L'altare era coperto di fiori e di lumi sparsi con profusione in mezzo ai fiori.

Fra i deliziosi profumi del geranio e dei gelsomini, misti a quello dell'incenso, sorgevano pure voci di giovinetti, che cantavano inni di poesia e d'amore al suono della più armoniosa musica, graziosamente coperti di bianche vesti; mentre altri, da piccoli canestri appesi al loro collo con nastri di seta, gettavano petali di rose, che traversavano le nubi d'incenso per andare a cadere sull'altare.

Un siffatto spettacolo, così nuovo per me, produceva nell'anima mia e nella mia testa un'ebbrezza tale, che dirigeva al buon padre genuflesso accanto a me le più ingenue e singolari dimande, a cui egli rispondeva colla sapiente benevolenza del sacerdote, e colla prudente saggezza del direttore di un'anima giovine sì mobile e sì facile alle impressioni.

— Ditemi, padre mio, dunque il buon Dio è come la mamma?

— Che cosa volete dire, bambina mia?

— Sì, padre mio; voglio dire che Egli ama tutto ciò che piace alla mamma.

— Come, bambina?

— Sì, sì, il buon Dio è come la mamma. Egli ama i fiori, i profumi, la luce, la musica.

— Senza dubbio, bambina mia.

— Ama pure la danza e le feste di ballo, il buon Dio?

— Che dite voi, povera piccina?

— È perchè la mamma ama pure assai la danza e i divertimenti serali.

— Il buon Dio, figlia mia, ama tutto ciò che ha creato.

— Ebbene! padre mio?

— Ebbene! figlia mia, Iddio ha creato i fiori, i profumi, la luce.

— E la danza?

— La danza, è il diavolo che l'ha creata.

— Non si deve dunque amare la danza?

— No, figlia mia.

— Lo dirò alla mamma.

— Farete bene, e il buon Dio vi amerà.

Da questa poetica giornata in poi, le cerimonie religiose riempivano tutto il mio spirito. Io non pensava più alla conversazione sul muraglione; nè altro mi occupava la mente, che canti da Chiesa, inni armoniosi, lumi e fiori sull' altare del buon Dio.

Io cercava di fuggire dall' educatorio per andare ad assistere alle cerimonie della Chiesa.

L'ora della prima comunione si approssimava: e il buon padre Gesuita mi vi preparava con dolci conferenze e con pii consigli.

Noi recitavamo insieme dei versetti del Vangelo che dispongono l'anima al raccoglimento.

Quando la notte veniva a sorprenderci mentre ragionavamo di Dio sotto le volte della piccola chiesa; quando udiva la campana del convento suonare l'*Angelus Domini*, allora preparavasi per me un'emozione anche assai più viva.

Ad un tratto, in mezzo al silenzio del chiostro, un grave rumore faceasi sentire. I padri Gesuiti e i giovani entravano nella cappella per fare in comune le preghiere della sera.

Chi potrebbe esprimere le sensazioni e la tranquilla felicità dell'anima nell'istante, in cui tutte quelle voci a coro si confondono e recitano la preghiera?

Ben nascosta in un angolo oscuro della chiesa io ascoltava le note sonore di quei cantici, e sommessamente le ripetea con giubbilo. Io comprendeva i segreti godimenti che dà la vita claustrale.

Mi sarei lasciata fare religiosa con tutto il cuore.

La domenica della Trinità fu il giorno della mia prima Comunione. La settimana seguente andai a trovare il padre Gesuita. Aveva strane confidenze da fargli. Io sentiva in me agitarsi un non so che, che mi dava alla testa e m'infiammava il cuore. Le cerimonie del culto non si ritraevano dalla mia immaginazione.

Quando accorsi presso il Sacerdote, il mio petto era agitato, i miei occhi pieni di lacrime, la mia voce animata, le mie membra tremavano.

— Che avete, figlia mia? mi disse il buon padre.

— Non lo so, padre mio.

— Perchè coteste lacrime!

— Non lo so, padre mio.

— Ma che sentite in voi?

— Mille idee attraversano il mio spirito.

— Quali sono queste idee, figlia mia?

— Ebbene! padre mio, io non so come voi esprimere tutto ciò che vedo, tutto ciò che sento.

— Dite, figlia mia.

— Ebbene! padre mio; tutto nella religione mi è causa di trasporti, mi esalta la testa, e in me fa nascere un non so che, che mi è impossibile esprimere.

— Io non v'intendo, bambina mia.

— Ma, padre mio, quei fiori, quelle fragranze, quei lumi, quella musica . . .

— Ebbene! figlia mia?

— Ebbene! padre mio; tutto ciò inebria l'immaginazione, e fa girar la testa.

— Che pensare è il vostro, povera bambina?

— Sì, padre mio; ecco, da ieri in poi sento che bisogna essere Dio per poter chiudere la propria anima a tutte le sensazioni terrestri cagionate dai fiori, da' profumi, dalla luce, e dalla musica.

— Scacciate subito coteste triste preoccupazioni, bambina mia.

— Impossibile, padre mio . . . — E le mie lagrime continuavano più copiose.

Il buon Sacerdote abbassò il capo senza aggiungere una parola. Disgraziatamente non era più la bambina che sentiva ciò; ERA LA DONZELLA.

CAPITOLO XV.

Arrivo di mia madre a Bath. — Uscita dall' Educatorio. — Un marito di circostanza. — Curiose particolarità.

Il Ratto.

Ecco mia madre giunta dall' Indie per farmi uscire dall' educatorio.

Era stato già fissato un matrimonio per me, anche prima che la bambina fosse disparita dinanzi alla donzella.

Ella pensava a esonerarsi della responsabilità della educanda, cura assai delicata per una donna giovanissima.

La mia educazione era terminata. Essa era brillante. Io parlava tutte le lingue dell' Europa — perfino il latino.

Io aveva appreso tutte le arti di grazia, tranne la danza che io sapeva a memoria prima del mio ingresso nell' educatorio.

Mi si era mostrato il cammino del piacere, non quello della felicità; quello dei futili godimenti, non quello della ragione.

Mi si era insegnato il latino, che rende pedante; la musica che rende folle; la toeletta che rende spavalda; la vanità che conduce a tutto, fuorchè al bene.

Infine mi si era insegnato tutto ciò che è inutile, se pur non è perfido.

Anzichè prepararci ai casti e sublimi doveri della madre di famiglia, ci avevano addestrate nella insulsa parte della donna da sala.

Invece di gusti semplici e modesti, indispensabili alle giovinette senza fortuna, ci avevano dato abitudini di lusso, rovinose anche per le grandi case.

Anzichè premunirci contro i lacci del mondo, ce li avevano nascosti sotto i fiori.

Anzichè armarci contro il nemico, l'avevano introdotto nella fortezza.

Mia madre era donna di mondo: nel suo modo di vedere io era perfettamente educata.

La prima cosa che la colpì, quando entrò nell'educatorio, fu la foggia della mia pettinatura.

Dopochè le fui saltata al collo per abbracciarla . . . *Oh Lola, come siei pettinata male!* mi disse. « *Ho! my dear child, how baldy your hair is dressed!* »

La mamma venne a cercarmi nel tempo delle vacanze dell' inverno.

Era coperta di pelliccie d' una ricchezza ammirabile, che sono uno dei grandi articoli di lusso nell'Indie; e la sua acconciatura avea quella semplicità di buon gusto, che è propria delle donne della vera aristocrazia.

C' insegnavano così bene ad intenderci di cenci e di guarnizioni, che feci subito sulla mamma l'applicazione pratica delle mie *cognizioni utili*.

Due cameriere indiane l'accompagnavano a Londra, e per continuare in Europa il vezzo degli usi orientali, mistress Craigie non camminava se non fiancheggiata dalle due seguaci col pittoresco vestiario del loro paese.

Un giovine d'una trentina d' anni circa dava braccio alla giovine signora, e stavasi in faccia a me nell' attitudine della immobilità e del più assoluto silenzio.

Era quegli un gentiluomo irlandese, di buona famiglia, capitano in un reggimento della Compagnia dell' Indie: egli avea fatto la conoscenza di mia madre nel tragitto per mare.

Per la educanda di quattordici anni quel signore era un vecchio, che appena mi sarebbe sembrato abbastanza giovine per farne mio padre.

I giovani a quell' età chiamano *vecchi* indistintamente tutti gli uomini che non hanno più diciotto anni.

Il cavaliere di mistress Craigie era però realmente giovane. La sua fisonomia, non molto distinta, era piuttosto piacevole che disgustosa. La sua statura media, i suoi capelli bruni assai belli, i suoi occhi turchini, la fronte bassa e depressa, tutto in lui era ordinario, tranne la sua attitudine di taciturnità e le sue investigazioni sulla mia persona, che mi sembravano assai straordinarie.

Un osservatore avrebbe trovato nel volto del capitano il carattere della decisione, l'inclinazione alle imprese arrischiate.

Sotto il gentil velame e le forme dell' uomo di mondo trasparivano il dispotismo militare, il

metodico sangue freddo del soldato inglese, la volontà forte dell' uomo uso a vivere in un clima, ove fa d' uopo lottar sempre contro gli elementi.

Colla indagatrice immaginazione della giovinetta, della curiosa e scaltra educanda, io faceva mille supposizioni sullo strano personaggio, rispetto al quale mia madre non avea giudicato opportuno di darmi alcuna spiegazione.

Quel signore assumeva in faccia a lei una grand' aria di sussiego, un fare di protezione, che molto sorprendeva me, nonchè mistress Oldrige, la quale non era stata più di me informata circa alla posizione del giovine cavaliere.

Infine dopo aver bene investigato, siccome avviene alle donzelle della mia età di aver sempre il capo al matrimonio, così io diceva fra me e me, pensando al misterioso gentiluomo, che in conclusione egli poteva benissimo esser venuto a sposare una delle nostre vecchie maestre dell'educatorio.

Nella seconda visita come nella prima a casa di mistress Oldrige, mia madre era accompagnata dall' originale in questione.

Ella intavolò subito innanzi a lui il grande affare che risuona così bene alle orecchie d' una fanciulla di quattordici anni.

— Vuoi tu maritarti, Lola?

— Oh! sì, mamma.

— Ebbene! io ho un marito per te.

— Assai avvenente?

— Assai avvenente.

— Della mia età?

— No davvero!
— Di che età dunque?
— Di sessant'anni.

A questa cifra impallidii. Le prime parole pronunziate sul matrimonio distruggevano in me una cara illusione. Io fissai gli occhi sull'ufiziale, che sorrideva per la prima volta, e i cui sguardi ostinati sulla mia persona mi faceano paura.

Andai tosto piangendo a raccontare questo primo equivoco da fanciulla alla mia diletta amica Fanny. Ella asciugò le mie dirotte lacrime a furia di baci.

— Perchè tanto dolore? ella mi disse.
— Perchè la mamma vuol maritarmi.
— E per questo tu piangi?
— Sì. Se tu sapessi . . .
— E che dunque?
— La mamma vuol maritarmi, ma non a un marito.
— A chi dunque?
— A un vecchio.
— A un vecchio?
— Sì, a un vecchio che ha condotto seco dalle Indie.
— L'hai veduto?
— Sì, poco fa.
— Qual'è dunque la sua età?
— Sessant'anni.
— Non ha capelli?
— Oh! sì.
— Capelli bianchi?

— No: bei capelli bruni.

— Non ha denti, almeno?

— Sì, denti bianchi.

— E tu non ne vuoi di questa razza di *vecchi*?

— No, non ne voglio.

— Ebbene! bisogna dire alla tua mamma che vuoi restare nell' educatorio.

CAPITOLO XVI.

Un marito di sessant' anni. — Sir Alessandro Lunley. — Il capitano James.

Il Ratto (*continuazione*).

Mia madre non mi domandò il mio consenso.

Il dì seguente essa mi tolse piangente alla mia tenera amica, alle mie rimembranze puerili, alle mie illusioni da fanciulla, alla mia prigione... ahimè! per un' altra prigione.

Ella mi confessò che il mio matrimonio era da lungo tempo stabilito con un ricco vecchione, sir Alessandro Lunley.

Dopo questa crudel confidenza, io non poteva più volgere gli occhi verso il capitano inglese, se non con rabbia e disperazione.

Ei mi dirigeva la parola con dolcezza, e mi faceva mille attenzioni per consolarmi.

Io non rispondeva nulla, e mi nascondeva la testa fra le mani per piangere a mio bell' agio.

— Signorina, ei mi diceva tutte le volte che veniva dalla mamma; signorina, non volete dunque maritarvi?

— No, signore.

— Come! non volete un marito molto ricco, qual è quello che la vostra mamma vi propone?

— No. — Andate via . . .

— Vi abbisogna un marito più giovane?

— Sì, signore.

— Avete proprio ragione.

— Non è vero che ho ragione? io diceva tutta contenta di aver trovato qualcheduno che mostrava d'essere del mio parere.

— Fa malissimo la vostra mamma a maritarvi a un uomo di sessant'anni.

— Ah! dunque eh? signore, voi non volete sposarmi contro mia voglia.

— Ma . . . , soggiunse il capitano meravigliato, ma, signorina . . .

— Che avete dunque, signore?

— Ma, signorina, voi mi prendete per il vecchio marito?

— Come! non siete voi?

— Che bel complimento mi fate! disse il capitano con un sorriso non scevro di dispetto.

— Non siete dunque voi, o signore, il vecchio che la mamma ha trasportato dall'India?

— Voi vi burlate di me, signorina.

— Come! non siete voi che vi chiamate sir Alessandro Lunley?

— Ma no, signorina.

— Come vi chiamate dunque?

— Capitano Thomas James, signorina.

— Ah! perdonate signore; perchè nell'educatorio non vedevamo spesso uomini.

— Ebbene?

— Le nostre maestre non ci hanno mai insegnato a riconoscere l'età d'un uomo dalla sua figura. Per noi, piccole educande, un uomo che non è della nostra età, è un vecchio.

Quando avemmo fatta conoscenza, ed io fui sicura che il capitano James non era il marito in questione, egli non mi faceva più tanta paura.

La mia diplomazia da fanciulla studiavasi al contrario di voler farsene un amico. Io sentiva già che egli avrebbe potuto proteggermi contro il ferreo dispotismo di mia madre.

Invece di evitarlo quando veniva a casa, era io la prima ad usargli cortesie.

— Non l'avete con me, signore, io gli dicevo, per avervi preso per un vecchio di sessant'anni?

— No, signorina.

— Ah! quanto siete buono, signore!

— Mi amate dunque, adesso?

— Sì, signore.

— Veramente?

— Ed è che vi amerei di più, se . . .

— Che bisognerebbe fare perchè mi amaste molto?

— Bisognerebbe dire alla mamma di non farmi sposare quel *vecchio Lunley*.

— È molto difficile quel che mi chiedete.

— Perchè . . . .

— Perchè quando la vostra mamma si è fitta in capo una cosa . . . .

— Ma signore . . . .

— Ma la vostra mamma ha dato la sua promessa.

— Non ho promesso io, signore.

— È verissimo.

— Ebbene! impedite alla mamma di farmi sposare il vecchio, ed io vi amerò come babbo.

— Vi prometto di fare tutto quel che potrò.

Il giovane ufiziale diveniva dunque il mio protettore.

Egli conosceva abbastanza il carattere ostinato di mia madre per sapere che era inutile il tentare di vincerla in proposito di un matrimonio, che per lei era una questione d'affari e di vanità.

Ella mi voleva ricca, anzichè volermi felice; collocata secondo i suoi gusti, non secondo i miei; si disbrigava di me, non mi maritava.

Il capitano Thomas James, da uomo capace si diede adunque a modificare la difficoltà senza assalirla di fronte. Egli non pensò ai mezzi impossibili di parlare allo spirito della madre, ma a quelli più semplici di parlare al cuore della fanciulla.

Non è facile però trovare il cuore d'una giovanetta di quattordici anni: neppure ella medesima sa precisamente dove sia.

A quell'età ignoriamo che cosa è il sentimento: passione, amore, amicizia, tutto ciò non vedesi dall'immaginazione di una donzella

se non vagamente a traverso al capriccioso prisma delle illusioni.

Il cuore all' età di quattordici anni è una cera molle, nella quale s'imprimono le sensazioni rapide, colla stessa prontezza con cui si cancellano.

Ai quattrodici anni il cuore disponibile batte per il *primo venuto*; ed ama tutto ciò che lo protegge, lo guasta, e lo difende.

Il capitano James aveva trent' anni, ed io non ne aveva ancora la metà.

Le sue visite alla mamma divenivano più frequenti. Egli vi veniva *fors' anche un poco per lei*, ma molto per me.

Quando egli entrava, io era più allegra e sorridente. Io sentiva in lui un protettore contro il vecchio marito, che mi parea di *sentirmi appeso a un orecchio.*

Mia madre parlava della partenza per l' Indie, ed io tremava.

Mi accostai al capitano per manifestargli la mia angoscia.

— Dunque piangete sempre, signorina?

— Ahimè! sì, signore.

— Avete sempre paura del vecchio marito?

— Sì, signore.

— Ebbene! ascoltatemi, disse il capitano con aria decisa.

— Ascolto, soggiunsi con una specie di contento.

— Non v' è che un solo mezzo di sfuggire al vecchio.

— Dite, ditelo presto.

— Quello di venire con me.

— Dove?

— Nella mia famiglia.

— Lo bramo, ma . . .

— Che ?

— Ma . . . . avete voi il permesso della mamma ?

— Anzi bisogna non dirle nulla.

— Come fare dunque ?

— Non vi date pensiero alcuno, e questa sera . . .

— Questa sera !

— Questa sera stessa partiremo per l'Indie.

La mia emozione era al colmo. Io diedi in lagrime dirotte.

— Mi amerete dunque come *mio babbo*? gli dissi in mezzo ai singhiozzi.

Per tutta risposta egli mi baciò la mano ritirandosi.

La sera egli mantenne la sua parola. Una carrozza mi attendeva alla porta di casa. Noi partimmo insieme . . .

E il dì seguente, alla distanza di trenta miglia da Bath, ei già non era più il MIO BABBO ! . . .

CAPITOLO XVII.

Peripezie matrimoniali — Incidenti.

Lord Normanby vicerè d' Irlanda.
Lady Normanby.

La giovinetta di quattordici anni non era più innocente. Ella erasi destata colla macchia d' un primo fallo, che non avea nè cercato nè compreso.

Questo fallo, se non era un rimorso pel rapitore, era un impaccio. Bisognava cancellarlo prontamente.

Anche negl' interessi della sua posizione sociale, minacciata dal fatto di un rapimento, il capitano doveva pensare al matrimonio. Egli sapeva i riguardi dovuti a un giovine di buona famiglia, che senza riflessione non aveva avuto che il torto di cercare intorno a sè il primo protettore venuto, onde sfuggire a un vecchio che sua madre voleva darle per marito.

In un paese, come l' Inghilterra, ove i costumi fanno mostra di una severità maggiore che altrove, ove la fredda ragione sorpassa l'immaginazione, ove gli affari hanno la precedenza sulle passioni, ove il cuore fa presso a poco la stessa parte che fa il sole nel clima, un uomo che si permette il capriccio di un ratto — appunto perchè è maggiore la libertà fra i due sessi — quell' uomo è disonorato nella società.

Tanto adunque per egoismo, quanto per

calcolo, sir Thomas James si diede alla ricerca del sacramento.

Era per ricominciare il capitolo degli avvenimenti imprevisti.

Io era minore e cattolica. Mi bisognava la autorizzazione de' miei parenti, e la permissione o licenza del vescovo.

Presentavansi quattro obiezioni, alle quali tutti i membri del clero anglicano visitati dal capitano ne aggiunsero una quinta: la necessità della consacrazione del matrimonio, la quale dovea farsi dalle due Chiese, cattolica e protestante.

Irritato per tutte queste difficoltà, il capipitano James volle almeno diminuirne il numero. Ei mi propose di abiurare il cattolicismo.

Per la prima volta io mostrai d'avere una volontà, e francamente ricusai di rinunziare a una religione, in cui era stata allevata.

Le corse ai campanili proseguirono con egual mancanza di buon successo a traverso a tutte le sagrestie di Liverpool.

Per vincere ciò che egli chiamava mal volere dei ministri e dei curati, Sir James concepì l'idea di consultare un uomo d'affari, di cui conosceva lo spirito fertile di espedienti e la coscienza elastica.

L'onesto pratico abitava in Dublino, ove andammo colla posta a trovarlo: — All'esposizione del punto *di fatto* e del punto *di diritto*, il vecchio procuratore fece una brutta smorfia

che esprimeva il suo imbroglio. Intanto si raccolse, alzò verso il palco i suoi occhi di gatto, li riportò sui sacchi polverosi che gli stavano dirimpetto, poi sulle fibbie d' argento delle sue scarpe . . . — Non veniva nulla . . .

Infine tirò su una grossa presa di tabacco, sorrise in strana guisa, e accostando la sua sedia a quella del capitano, gli disse quasi all'orecchio dando un tuono significativo ad ogni parola:

— Quando si ha un fratello ministro protestante che abita vicinissimo a Dublino . . . , Capite?

— *All right*, esclamò sir James, che fu pronto a pagare da gentiluomo sodisfatto il prezzo d' una sì buona consultazione.

Due ore dopo noi battevamo alla porta del casino di campagna del ministro protestante.

Fu una curiosa sorpresa quella del santo uomo, il quale credeva il suo fratello all'Indie col suo reggimento.

Egli apriva gli occhi sopra di me, che li apriva ancor più sopra di lui.

— Chi è questa fanciulla ? ei disse.

— Questa fanciulla . . . è mia moglie, replicò il capitano.

— Tua moglie . . . tua moglie ! Tu siei ammogliato?

— Ammogliato . . . cioè . . . quando . . .

— Quando ella sarà più grande?

— No, quando tu ci avrai maritati.

— Come?

— Non sai che da quindici giorni a questa parte io corro dietro al matrimonio?

— Ebbene?

— Vengo a trovarti, perchè sono stanco di correre.

Ma, fratello mio . . .

— Due parole! . . . soggiunse il capitano aprendo la porta della sala terrena, e spingendo il suo fratello nel giardino.

Le *due parole* dovevano avere un che di magìa, perchè il dì seguente alle sei del mattino, nel piccolo tempio protestante, senz' altro testimone che un vecchio servitore, il compiacente ministro ci amministrò il sacramento.

Doveva io considerarmi come regolarmente maritata?

La legge inglese finqui non sa gran fatto che cosa dirne. D' altra parte essa non è molto esigente. Purchè si sia *presso a poco* maritati, purchè abbiasi l' apparenza di esserlo, è tutto ciò che abbisogna.

Del resto, la parodia d'imene, in cui mi si era fatto fare una parte di officiosità per sir James, ebbe almeno il resultato di metterlo in salvo dai *policemen* speditigli alle spalle dalla polizia centrale di Londra, dietro la denunzia di ratto fatta da mia madre.

Il capitano, non temendo più d' essere arrestato, sembrava convinto della contentezza che io dovea provare nel vederlo affrontare imperterrito la giustizia.

Talvolta i mariti si creano delle chimere alquanto egoistiche.

Bisognava ora far conoscenza colla famiglia di mio marito, che popolava un vecchio castello vicinissimo a Dublino.

Ci fermammo alcuni giorni nella capitale dell' Irlanda, ove fui presentata a diverse persone della società.

Fu questa la mia introduzione nel mondo. Ridevano per tutto, quando mi udivano chiamare *madama.*

I miei quattordici anni non ne lasciavano supporre che dodici: quindi fui soprannomata *la bambina maritata.*

Per regalo di nozze mi fu dato un reggimento di bambole, e alcune signore della società organizzarono in onor mio alcune feste di ballo di bambini.

Nell'epoca in cui passammo a Dublino, l' attuale ambasciator d' Inghilterra a Parigi, lord Normanby, occupava l'alto grado di vicerè di Irlanda.

Il gentiluomo inglese, ancor giovine allora e passabilmente Don Giovanni, non portava quella magnifica parrucca, in forma di cespuglio che mena in giro con fatuità pei saloni della capitale.

A malgrado di quindici anni di più, l' elegante e magro diplomatico è pur rimasto lo stesso.

Sempre pretensioni alle buone fortune;

sempre quelle vezzose licenze di buon tuono che riescono sì bene con donne abbastanza vane per lasciarvisi accalappiare: sempre il medesimo sorriso stampato sul volto; sempre sulle labbra le parole sdolcinate, pania delle sale, con cui, abile uccellatore, egli serve così il suo governo, come il suo amor proprio.

Tranne questi innocenti difetti, lord Normanby ha un gran valore come uomo politico, ed anche come scrittore.

Egli è uno dei più considerevoli membri del partito *whig*, il braccio destro di lord Palmerston, che egli sovente consiglia e dirige.

Lord Brougham mi ha raccontato in tal proposito, alla presenza del principe di Metternich, delle particolarità assai curiose, sulle quali avremo occasione di ritornare più tardi.

Lady Normanby, bella e graziosa viceregina, perfetta di maniere, ha molto della gran signora, fino alla calcolata freddezza, che si sottrae alla taccia d'impertinenza sotto il nome di diplomazia. — Buona donna, in fondo, spiritosa, caritatevole, virtuosa, che ama molto la Francia e detesta i Francesi.

Ella sopportava con un'eroica rassegnazione le perfidie necessarie del suo volubile sposo.

Essa sperava almeno che a Parigi il regno dei piccoli tradimenti Pampedour passerebbe col regno della *cittadinocrazia* del 1830.

Ma ha potuto convincersi che ha durato anche con le regine improvvisate e provvisorie della repubblica.

È nelle parti del vecchio lord, divisate dalla avventurosa politica del capo del *Foreign-Office,* quella di sfiorare la sala colla leggerezza della farfalla e di restare colla sembianza di giovane fino a tanto che le ambasciate e gli ambasciatori non siano soppressi.

Perchè non lo confesserò in onore della diplomazia? Fu il brillante vicerè d'Irlanda che per la prima volta fece risuonare alle attonite orecchie della *bambina maritata* quelle spiritose inezie vestite di belle frasi lambiccate, di cui le donne sono così vaghe e i mariti così gelosi.

CAPITOLO XVIII.

La famiglia del mio marito — Costumi di castello — L' Irlanda — Ritorno alle Indie.

Dopo un piccol numero di giorni d'emozioni e di piaceri, erano per venire giorni più serii e più uggiosi.

Ci recammo a Bally-Crystal, nella contea di Wexford, residenza del mio suocero.

Colà mi avvenni in completi costumi patriarcali.

Il capo di quella numerosa famiglia, vedovo da lungo tempo, era un magistrato ritiratosi nelle sue proprietà, in mezzo ai suoi contadini, che si appellano fittajuoli, buoni e bravi Irlandesi, a' quali egli rendeva giustizia come San Luigi sotto la querce di Vincennes.

Il suocero, come tutti i suoi figli, i quali

sapevano che il matrimonio con la fanciullina non era poi una follia tanto grande quanto pareva, e che l' alto grado del Maggiore Craigie nell' armata dell' India doveva essere utilissimo alla posizione del giovine capitano, accolsero stupendamente la straniera caduta in modo sì straordinario nella loro famiglia.

Passammo colà sei mesi col personale del vecchio castello, che si componeva di tre sorelle e quattro fratelli.

La maggiore, grande, magra e rigida Inglese, di carattere fastidioso, dispettoso, difficile, aveva sposato il figlio unico di un ricco direttore della compagnia dell' Indie. Gli anni l'aveano ridotta allo stato di una prugna secca di di Tours.

La seconda, vedova del colonnello Waltson, vendicava la famiglia della bruttezza ideale della maggiore con buone e preziose qualità.

Eccellente donna, che si occupava esclusivamente de'suoi figli.

La sorella minore non era maritata. Ella si consacrava per gusto e per ragione allo stato di vecchia zittella. Chiamavasi Mina. Suora di carità della casa, vegliava sul suo vecchio padre coi riguardi della devozione. Ella si rendeva la confidente delle gioie e dei dispiaceri di tutti, e la Provvidenza dei poveri della parrocchia.

Il maggiore dei fratelli, l' erede del patrimonio paterno, specie di selvaggio che divideva il suo tempo fra la caccia e i cavalli, passava

nel paese per il gentiluomo campagnuolo il più rustico e il più noioso del mondo: io lo trovava anche inferiore a questa riputazione.

Dopo lui veniva sir Thomas James, mio *press' a poco* marito.

Poi il Ministro, autore di quel *press'a poco.*

La scala di Giacobbe terminava con un fratello minore ammogliato con la figlia di un ricco procuratore di Londra, che avea poca familiarità co' suoi antenati, ma molta coi suoi scudi.

La signora brutta e cattiva stava in quella casa da vera donna salita in fortuna: parlava sempre dello spirito che non aveva, e si ammirava da se stessa senza trovar rivali a quell' ammirazione.

Quanto alla gaietà, tutta quella gente riunita intorno a me rivaleggiava con un consiglio di burgravi nei giorni di *conflitto costituzionale.*

Il *mio marito* stesso cominciava a non parermi più molto piacevole. La differenza delle nostre età lo condusse in una cattiva strada.

Se la luna di miele erasi un istante mostrata a traverso alle nubi di quel cielo e di quell'abitazione, avea corso rapidamente come una stella.

La bambina cercava ancora un protettore, e trovava un padrone. In qualche momento d'impazienza il signor capitano mi pizzicava con una ditata secca e nerbosa, che me lo faceva prendere per una nuova edizione del mio maestro di pianforte.

Io mi era tediata della vita monotona del vecchio castello, perduto in mezzo alla miseria dell'Irlanda. Era essa troppo simile a quella dell'educatorio dal lato esecrabile per le donne — la monotonia.

Sempre le medesime cose regolate come un orologio. La caccia e poi la mensa: la mensa e poi la caccia.

Quelle tazze di thè senza fine, prese metodicamente in numero eguale nel medesimo spazio di tempo; quei dolci medicinali inviati nell'interno con un imperturbabile sangue freddo a ore fisse, mi urtavano i nervi e mi rendevano odioso lo spettacolo di ghiottornie, di cui non ho mai compreso le delizie.

Silenzio per tutto — nè danza, nè musica — se tale non dovean dirsi i suoni discordanti di una spinetta fioca. — Nulla infine di ciò che la mia educazione mi aveva reso necessario.

Io sbadigliava spessissimo: mi annoiava. Quando una donna è a questo punto, alle corte — un marito è un uomo perduto. A quando a quando io fantasticava. Non chiedeva più che di essere nuovamente rapita, non da un marito provvisorio, ma da un *nòn importa che.*, che mi avesse salvato dall'uniformità d'un quadro che era sempre lo stesso, da quelle fredde sembianze inglesi — in cui non mostravasi mai nulla di ciò che piace e che corregge l'uggia della vita coniugale, un sorriso, un accento di tenerezza, un detto affettuoso, i piccoli mezzi in somma che impediscono l'espugnazioue d'un cuore annoiato.

Io era immersa in queste sì gravi riflessioni, quando il mio marito ricevè l'ordine di raggiungere il suo reggimento a Calcutta.

Era tempo . . . Evvi dunque un Dio pei mariti come per gl'innamorati . . .

— La partenza per l'Indie immediatamente.

— Manco male ! . . . ecco del moto, dell'agitazione, dello spazio; la vita invece della tomba, il sole invece delle nebbie.

Andavamo di nuovo a percorrere il mondo; e questa volta *madama* prometteva a se stessa di profittarne.

CAPITOLO XIX.

Tre Adoratori.

Partenza — Vita nella nave — Curiose avventure — Piccola corrispondenza segreta — La società a bordo.

Io sfuggii alla vita da educatorio che conducevasi in famiglia, ma non al maestro d'educatorio.

C'imbarcammo a Liverpool sul vascello della Compagnia dell'Indie il *Blund.*

Colà sperava di sentir meno la catena; ma al contrario essa pesava di più sopra di me nell'angusto recinto della nave.

Anche in piena luna di miele, il viaggiare insieme annichilisce l'amore.

La carrozza da viaggio fa sbadigliare e dormire. Ci addormentiamo noiati, ci svegliamo no-

iosi. Si hanno delle impazienze nello spirito e nelle gambe.

Il mare rende le donne malate e gli uomini particolarmente brutti. Nel camerino coniugale ci si tocca, ci si urta continuamente. Non ci si può voltare senza imbarazzarci fuor di proposito.

Il *Blund*, magnifico bastimento, trasportava a Calcutta dei passeggieri di distinzione, — degl'Inglesi, degli Spagnuoli, dei giovani, delle donzelle, tutti fuori di sè dal piacere.

Si cianciava tutto il giorno, e la sera si danzava per obliare le ore monotone del tragitto.

I pochi istanti che io aveva passati a Dublino mi avevano insegnato ad amare il mondo quanto lo amava mia madre.

Le piccole inezie del bel vicerè d' Irlanda mi frullavano per la testa.

Lord Normanby m'aveva detto che io era bella, forse senza pensarlo.

Già diplomatico, egli doveva dire il contrario di quel che pensava. Ma io lo pensava per lui , e ciò mi bastava.

In un angolo di sala a Dublino, il nobile lord mi aveva confidato, fra altre cose gravi, che le donne di sedici anni erano le regine del mondo , e che, se volessero, farebbero fare agli uomini , specialmente ai diplomatici, tutte le pazzie. Io non dimandava di più.

I suoi galanti aforismi mi aveano sedotto piuttosto bene. — Senza dubbio egli non li ha ritenuti, perchè ne ha spacciati tanti in seguito e in tutti i paesi!

Le baie dei giovani passeggieri m' invitavano a credere nei miei piccoli meriti. Il mio marito divideva le sue giornate fra il bicchierone portatile e il sonno. Beveva come un tedesco, e dormiva come un boa.

Ei diveniva fastidioso, caparbio, tiranno. A dirla schiettamente, non me ne sarei troppo accorta, se là non vi fossero state donne per farmelo notare.

Io sentiva bene che egli era uggioso e noioso, ma pensava che tutti gli uomini erano così.

Quelle signore s' incaricarono d' inculcarmi che un marito dev' essere amabilissimo, e che il matrimonio non è stato inventato se non per farci leciti i nostri capricci e le nostre fantasie.

Più di quel che non pensa, il nostro sesso nelle sue reciproche confidenze accelera la nube sulla luna di miele.

Le serate nella nave, strepitose ed animate quanto quelle di Londra e di Parigi, mi faceano accorta di alcuni piccoli misteri che io non comprendeva ancora, ma che la mia investigazione femminile non tardò a spiegare.

Quanti episodii mi aprivano gli occhi!

La sera sul ponte, nel tempo delle danze e del concerto, alcuni briosi ufiziali discorrevano sommessamente colle signore. Qualche mezza parola arrivava al mio orecchio. Io raccoglieva i minimi frammenti delle conversazioni.

E poi . . . io sapeva che uno de' miei vicini di camerino era un leggiadro luogotenente. Nel divisorio che lo separava dal domicilio coniugale, il

curioso aveva fatto un forò impercettibile, coll'aiuto del quale vedeva nel mio stanzino un' infinità di cose che gli piacevano molto.

Talvolta si divertiva ad ammirare il sonno del mio prosaico sposo; talvolta faceva passar con destrezza per quell'orifizio dei pezzetti di carta arrotolata. Io li prendeva per fiammiferi, e il giuoco mi piaceva: dava loro fuoco, e mi dilettava a veder cadere le ceneri sull' addormentata faccia del mio marito.

Il vicino a sinistra non tardò ad imitare il vicino a destra. Vidi anche da quella parte arrivare delle sottili gugliette di carta velina, simili alle prime. Io spiegai i misteriosi rotolini... Erano altrettante freccie spiccate dal turcasso del Nume maligno colla direzione a me. — Biglietti d'amore; e quali biglietti! L' uno mi diceva in inglese e dal divisorio a destra:

« Signorina,

« Voi dovete annoiarvi assai con un babbo
« che dorme sempre e beve egualmente. Se voi
« mi accordaste l'insigne favore di accettare la
« mia mano, io potrei agevolmente giurarvi di
« non bevere nè dormire giammai.

« Vostro eterno adoratore
« JOHN S... »

L'altra arrivata col mezzo dell' *ordinario* a sinistra, scritta in spagnolo e in carta color rosa delicato, rifletteva la poesia del primo.

« Signorina!.. (Assolutamente io era presa per una bambina.)

« Il vostro signor padre è così spesso ad-

« dormentato, che vi sarebbe facilissimo accor-
« darmi, con un istante di abboccamento, la
« celeste felicità di contemplare i vostri begli
« occhi che mi hanno tratto di senno.

« Enriquez De V... »

Mentre io leggeva, la mia attenzione fu distratta da un lieve rumore che sembrava venire dal basso della porta. Io mi chinai, e colsi al varco un'altra lettera, ma d'uno stile tutto particolare.

« Signora! ... (Manco male!)

« Vi è stato scelto un marito nella famiglia
« di Morfeo. — Se non vi vendicate della noia
« che egli vi cagiona, non siete donna. — La-
« sciatemi credere il contrario, ed offrirvi il ri-
« spettoso omaggio di un amore ardente e di-
« screto.

« Una vostra pronta risposta, o signora, mi
« renderebbe felice.

« Vostro Servo devoto
« Capitano Sn... »

Colle mie tre epistole io passeggiava alquanto superba in mezzo alle signore della nave.

Per esempio, io non sapeva per quale di esse manifestare una preferenza. L'ultima, lo confesso, mi piaceva più particolarmente. — Essa aveva il merito della chiarezza: mi sembrava d'un uomo di spirito intelligente.

Mentre mi occupava a rileggerla per viemeglio identificarmi con la situazione che essa mi proponeva, fu bussato alla mia porta.

— Chi è là? gridai spaventata.

— Sono io, signorina.

— Chi, voi?

— Quegli che vi ha scritto una lettera.

— Qual lettera?

— Quella che dimanda una pronta risposta.

Aprii al visitatore. Gran Dio! mi trovai davanti a un' esagerazione di Capo-tamburo. Egli aveva una barba, che molte donne esigenti si sarebbero contentate di avere per chioma.

Aveva una faccia colorita a guancie ineguali, e portava in bocca una pipa alla Chinese, che tolse rispettosamente e passò nella sua bottoniera prima d'intavolare il colloquio.

Per buona ventura era al mio marito venuta la fantasia di andare a far prova di una dormita meridiana sul ponte.

— Chi siete dunque, signore? ripetei un poco spoetizzata.

— Io sono Sn.... capitano del *castello di prua*, soprannomato il *brucia-tutto*.

Non ho potuto vedere un' *elegante fregata graziosamente arredata*, come voi siete, andar di conserva con *un vecchio pontone disarborato* come il vostro marito.

Ho detto: ciò non è naturale; e l'amore mi ha consigliato di salvarvi. Eccomi, mia bella ragazzina; risposta alla mia lettera, di grazia.

— Come, signore! con un fisico simile voi scrivete biglietti d'amore?

— Cospetto! non ho mai ricevuto rimproveri circa al mio fisico; e, quanto all'amore... ce ne intendiamo un poco.

— Ah! voi conoscete l'amore?

— Se lo conosco!.. soggiunse quel Golìa con un piglio tutto particolare.

— Ditemi dunque che cosa è?... replicai ridendogli in faccia.

— L'amore, bambina cara, è una pipa che si empie ai diciotto anni, che si fuma fino ai quaranta, e di cui si scuotono le ceneri fino al *requiem*.

Il ritorno del mio marito interruppe il burlesco personaggio, che rimase, la Dio mercè, alla definizione.

Alla lettura della lettera così poetica di Sn..., il *brucia-tutto*, Buffon non avrebbe detto che *lo stile è l' uomo*.

Quante donne altresì, se vedessero da presso i folli o gl'imbecilli che loro scrivono cose talvolta tenerissime, metterebbero un chiavistello al loro cuore e barricherebbero la loro porta!

Per disbrigarmi del gigante e delle sue lettere mitologiche, ebbi ricorso a uno strattagemma che mi riuscì.

La nave aveva un carico di donzelle d' esportazione britannica, che avevano per lungo tempo ornata *Santa Caterina*, e che andavano — a causa disperata — a cercare nell' Indie la *posizione sociale* adorata dalle Inglesi.

Lanciai loro il *brucia-tutto*, e non ne udii più parlare.... se non con elogi.

CAPITOLO XX.

Un matrimonio improvvisato a bordo del Blund.

Un carico di donzelle da maritare. — Tre personaggi più piacevoli gli uni degli altri.

Provvisoriamente io mi riserbava gli altri due miei adoratori. Li vidi alle riunioni della sera. Essi attendevano risposte, che io non osava nè sapeva positivamente dar loro. Ma permisi ai miei occhi di distribuire incoraggimenti. E siccome io era curiosa di udire un linguaggio d'amore, che supponeva differente da quello di Sn...., così procacciai successivamente all'Inglese e allo Spagnuolo il destro di avvicinarmi.

Essi mi parvero piacevoli giovani, la cui conversazione valeva più dello stile.

L'Inglese era sentimentale: lo Spagnolo passionato.

— Oh! *miss*! diceva l'uno con voce tremante ballando con me, voi siete il mio ideale della donna. Vi amo, e sento che questo amore formerà la felicità o la sventura della mia vita. Se non volete rispondere alla mia lettera, il che sta malissimo, dite, ditemi quando potrò avere da voi un istante di colloquio.

— Io non v'intendo, signore; ma se volete parlarmi, scegliete dimani il momento in cui il mio marito sarà assente dal camerino.

— Il vostro marito!... Veramente quel gentiluomo è vostro marito?

Se fossero per venire entrambi alla stessa ora?

... Ebbene! li riceverò entrambi. Io ignorava se la cosa era fattibile. Ho saputo in seguito come una donna manipola una sì lieve difficoltà.

Il dì seguente sir James fu chiamato per decidere una questione che aveva dato luogo a considerevoli scommesse tra gli ufiziali. Trattavasi di niente meno che di valutare in miglia inglesi la differenza comparativa del tempo che impiegherebbero a fare il giro del mondo un soldato camminando a passo accelerato, un elefante trottando con un carico medio, e una testuggine andando all'indietro.

I miei vagheggiatori appostavano l'occasione.

Essi ne profittarono nel medesimo tempo. Li vidi arrivare ambedue, ed io non era la più meravigliata.

Quando si videro innanzi alla mia porta, intuonarono una spiegazione *preliminare*, che mi parve da una parte e dall'altra alquanto egoistica.

— Permettete, signore, disse l'Inglese; io vengo a vedere la signora, che è avvertita.

— Ma la signora è avvertita pure della mia visita! replicò lo Spagnuolo.

— Il signore viene per affari... indubitatamente?

— E voi, signore?

— Anch'io.

— Potrei senza indiscretezza domandarvi qual genere di affari?

— Io era per dirigere a voi la medesima dimanda.

— Eh! signore, io sono arrivato il primo, esclamò il focoso Enriquez de V....

— Errore, errore, obiettò sir Jon Sn..., cui il suo sangue freddo non abbandonava giammai, noi abbiamo lasciato il ponte nel medesimo tempo, io vi era avanti di uno scalino. E siccome la scala è, come son tutte le scale delle navi, strettissima, così voi mi avete seguito, ma non accompagnato.

L'Inglese teneva la corda, ma non ebbe il tempo di profittare del suo successo.

Il mio marito veniva a cercare la sua tavola de' logaritmi.

La scena cangiò d'aspetto. Il vicino della destra e il vicino della sinistra disparvero come cacciatori furtivi sorpresi in atto di far preda.

Io fui pronta a recarmi nella sala di conversazione, onde sottrarmi alla replica di una scena, di cui aveva compreso il pericolo.

Lo Spagnolo, che spiava con maggior ardore una nuova occasione di parlarmi, la trovò favorevole in quel medesimo giorno.

La sua visita fu breve, ma ben completa. Quando mi lasciò, io mi accorsi che una donna giovine non deve giammai ricevere a quattr'occhi un parlatore intraprendente.

Io non poteva negare al *gentleman* l'abboccamento, a cui aveva diritto quanto il suo rivale. Lo ascoltai dunque alla sua volta, e mi convinsi che gl'Inglesi hanno troppo buona riputazione dal lato del matrimonio, e che all'occasione non lo rispettano più che i loro leggieri vicini del continente.

La giovane che, per un principio, aveva sì bene usato della sua libertà, sentì il bisogno di sfuggire a *certe riflessioni.*

Andài ad immischiarmi nel cerchio delle donzelle da maritare. In mezzo ad esse erasi intronizzato il capitano del *castello di prua,* il quale raccontava loro certe storie, che esse ascoltavano con tutte le loro orecchie, e col ventaglio sugli occhi.

Lo trovai un poco dimagrato.

Miss B . . . , vecchia zittella di trentun'anno, piena di bolle, alla quale io aveva mostrato le mie lettere, mi trasse in disparte per dimandarmi se ne avea ricevute altre, e quali risposte aveva dato alle prime.

— Ho risposto che vi erano qui delle vezzose donzelle, alle quali esse perverrebbere assai gradevoli.

— Spero . . . che non mi abbiate nominata?

— Ma, non siete voi da maritare?

— Sì, davvero.

— Ebbene! e il *gran capitano?*

— Scrive forse delle lettere?

— E passionatissime.

— Ve ne ha dirette?

— Sì, come a chiunque.

— Che cosa avete risposto?

— Io ve l'ho spedito direttamente.

— A me?

— Sì, a voi, come più capace di apprezzare sua brillante educazione.

— Voi mi burlate!

— No, vi assicuro . . . I mariti son rari, e raramente perfetti.

— Voi mi consiglierete allora? . . .

— Non vi consiglio nulla. Ho nell' idea che sir James m'abbia guastato il giudizio in fatto di matrimonio.

Miss B . . . parve riflettere a lungo. Il soggetto della sua meditazione non mi fu rivelato se non più tardi.

Eravamo per arrivare a Calcutta, quando ricevei una lettera a parte così concepita.

In rada di Calcutta il 30 *Dicembre* **1841.**

A mistress Thomas James.

« Miss Eufemia B . . . , in assenza de' suoi « parenti, ha l' onore di parteciparvi il suo ma« trimonio con l' onorevole Peters Sn . . . della « *marina reale*, e vi prega di compiacervi d'assi« stere alla benedizione nuziale che sarà loro data « a bordo del Blund, mercoledì prossimo, alle « cinque del mattino ».

Questa lettera mi fece ridere assai. L'*onorevole marinaro* Sn. . . . aveva avuto il buon gusto di sacrificare il suo glorioso soprannome di *Brucia-tutto* sull'ara d'Imene, ed era io, che, senza avvedermene aveva in *assenza dei parenti* della vecchia zittella, preparato un' unione così ben fatta.

Un piccolo e grazioso bigliettino incluso nella circolare officiale mi esprimeva la riconoscenza di miss B . . .

« Cara Signora,

« Vi son debitrice del più compito degli sposi,

« perchè, siete voi che mi avete aperto gli oc-
« chi sulle qualità solide di M. Sn . . Avrei po-
« tuto contrarre un matrimonio più brillante,
« ma i lunghissimi anni che io aveva passati
« a studiare le condizioni senza le quali la fe-
« licità non è mai durevole , e le vostre pro-
« prie riflessioni, mi hanno fatto risolvere.

« Con un marito quasi sempre assente, una
« donna trova il doppio vantaggio di non sof-
« frir troppo pe' suoi difetti, quando ne ha, e
« di apprezzar meglio gl' istanti di felicità co-
« niugale che le sono contati.

« Così la luna di mele si perpetua e si
« rinnovella.

« Ahimè! avrei però un gran dispiacere se
« dovessi star lungo tempo senza vedere M.
« Sn. — Io credo veramente che sotto tutti i
« rapporti non vi sia l' eguale.

« Vostra ec. ec.

Povera miss B . . . . , colla sua educazione e colla sua buona nascita, ella avea dovuto mulinare lungamente qualche cosa di meglio, che un simil tanghero per sposo. Ma una volta giunta a trentun' anno, una vecchia ragazza si vede assai vicinissima ai quaranta, cifra fatale, il cui senso per le celibatarie è così chiaro, come pei dannati l' iscrizione dell' inferno di Dante: « *Lasciate ogni speranza!* »

Ella si era dunque decisa repentinamente , onde non aver più da temere la concorrenza, quando fosse arrivata a Calcutta.

CAPITOLO XXI.

Fisionomia di Calcutta.

Costumi. — Usanze. — Religione. — La Dea Kalì. — Le Baladere.

Diamo ora un' occhiata a Calcutta, la gran città, alle tante maraviglie che avevano fatto una sì viva impressione nella mia immaginazione da bambina, e che erano per farla di nuovo in quella della giovane.

Giace Calcutta alla triplice foce del più grande e più poetico fiume del mondo — il Gange (l' Hougli).

La splendida capitale dell' India, succursale di Londra, ha durato venti anni a sterminare, a profitto della sua metropoli, Chandernagor, la povera colonia francese, situatale accanto, sull' altra riva del fiume.

Gl' Inglesi hanno fatto di Calcutta, a profitto del loro commercio, il risciacquatoio di tutta l' Europa.

Colà il governo della Gran Brettagna, egoista e metodico epicureo, freddo e calcolatore diplomatico, invia il soprappiù della sua popolazione di proletari per andarvi a morire di cholera asiatico, allo stato normale in quella cocente contrada; i suoi mercanti a stabilirvi il dispotismo della bottega a similitudine del dispotismo del governo, che fa il liberale in casa d'altri e il tiranno in casa sua; i suoi cadetti di famiglia a cercarvi fortuna; la sua aristocrazia

rovinata a rifarvi la propria; la sua armata — di cui non sa che farsi — a importunare i poveri indigeni, e a conquistarvi la maggior possibile quantità di terre, a danno dei popoli vicini.

Vi sono in Calcutta due città, colla loro popolazione, coi loro costumi, colle loro religioni del tutto opposte: — la città indiana da una parte, la città inglese dall'altra.

Quale strano spettacolo offre la Calcutta indiana, coi costumi orientali dei suoi indigeni, colla originalità primitiva delle loro foggie, colla fantasmagoria dei loro movimenti, colla eccentricità delle loro feste continue! Le lingue bengalì e indostana, grottesco miscuglio di persiano e di sanscritto, tutto ciò eccita nei viaggiatori sorpresa e stupore.

L'India presenta l'aspetto della Terra promessa, quale gli Apostoli ce l'hanno dipinta nella Scrittura.

Dev' essere l'India il luogo, ove Dio ha posto il domicilio politico dei nostri progenitori.

L'abbigliamento degl' Indiani è semplice come quello dei primi abitanti del paradiso. Essi portano per tutto vestiario degli anelli alle braccia, ai piedi, al naso e agli orecchi. In tal guisa si assomigliano, con quelle figure e con quei corpi imbruniti da un sole eterno, a vecchi merli di mura del medio evo, o a' bastioni di una fortezza.

Nelle città, l'aristocrazia indiana, i *radja*, si coprono, per decenza, con lunghe striscie di

mossolina bianca negligentemente annodate intorno alle anche, in luogo della pudica foglia di pampano di cui fanno uso, per ordine del governo, le statue dei nostri musei.

Per tutto contrasti, opposizioni per tutto in quella natura capricciosa come in quei costumi originali: un suolo cocente, pioggie calde e a tutto rovescio per mesi intieri. Una popolazione di carnagione color di rame, ammirabile per la grazia dei suoi contorni e per l'agilità de'suoi movimenti. Il sesso maschile, un poco come in Europa — bruttissimo — le donne assai vezzose.

Ad ogni passo nelle strade, il dramma accanto alla commedia; il sublime e il triviale; il serio e il burlesco; la miseria e il lusso; mascherate continue che s' incrociano colle processioni religiose.

Figuratevi quella popolazione nuda, che va, viene, grida, urla alla rinfusa, a traverso a una folla di animali più o meno selvaggi, che vivono, mangiano e dormono con essa.

Cammelli, brutti bovi gibbosi di color bianco, scimmie, pappagalli, pavoni appollaiati sui faggi, vivendo tutti d'accordo fra loro.

Enormi elefanti con *chioschi* sul dorso. Qua *sciacal*, specie di gatti selvaggi, o gufi a quattro zampe che mandano urli spaventevoli, serpenti di tre in quattro metri di lunghezza che fischiano dentro macchie di ananassi selvatici. Là piccoli augelli coperti di piume di vivaci colori fanno udire le loro graziose canzoni sol-

lazzandosi in boschi di melanconiche palme e in foreste di rose.

La mia ammirazione era inesauribile dinanzi a quella natura sì rara, a quegli alberi forniti di eterna verdura, di frutti deliziosi, di fiori vivaci e odoriferi, davanti a quei boschi di rosai e di oleandri: alla vista di quelle foreste, di quelle palme, di quegli alberi del cocco e dei banani, di quei rododendri sì ricchi di colori, alla vista sopra tutto del *Banihan*, di quell' albero sì curioso ad osservarsi, e che si chiama il *moltiplicante.*

Sorprendente vegetazione!

Il *Banihan* ha la potenza dell' uomo, di perpetuarsi all' infinito.

Albero-tipo della genealogia delle generazioni! — i suoi vigorosi rami si lanciano nel cielo, poi s' inclinano verso la terra, si radicano nel suolo, divengono *tronchi*, e tornan di nuovo a divenire rami.

Il Banihan potrebbe così coprire il mondo colla sua ombra, se l' Oceano e la dogana inglese non fossero là per arrestarlo.

Più lungi, dei grandi volatili con gambe a guisa di trampoli — specie di uccelli di rapina — girano attorno ai corpi che si vogliono seppellire nel Gange, come il corvo intorno alle tombe.

Si chiamano *filosofi* a cagione della loro fisionomia sentimentale e della loro tristezza di circostanza. Sono i ministri delle pompe funebri di Calcutta.

Due volte il giorno i *radja* escono dal loro palazzo. Vanno a bande di trenta in quaranta, come processioni di anatre de' nostri fiumi, a fare le loro abluzioni religiose nel Gange.

Questi col volto screziato di pitture, quelli colla fronte coperta di densa mastice.

Sono essi altrettanti segni di religione.

Gli uni rivestiti di vecchie e sudicie stoffe a broccato, scolorite, nelle quali inviluppano la parte superiore del corpo; gli altri di lunghe coperte di mossolina bianca che dà loro l' aspetto di fantasime.

La loro testa è compiutamente rasa, salvo un lungo ciuffo lasciato all' occipite. I più *fashionables* si permettono i mustacchi a similitudine dell' inoffensivo borghese di Parigi.

Ora a piedi, or trascinati in carrozze di *bambù*, specie di ceste da insalata, alle quali sono attaccati de' bovi bianchi guarniti di nastri come diplomatici tedeschi, o degli elefanti listati di panni di colore vistoso, come le bottegaie di via S. Dionigi nei giorni di gran festa, ora portati a dorso d' uomini sovra palanchini.

Alcuni uomini nudi corrono dietro alle carrozze, armati gli uni di *chanvì*, code di vacca, contro gl' insetti; gli altri di ventagli contro il calore.

Per le strade vi sono feste in onore del Dio Brama, capo della religione degl' Indù: concerti all' aria aperta, serenate a grande orchestra a

riguardo di *Kali-Poudja*, la dea della vendetta e della morte.

Questa burlesca dea somiglia assai la statua della Repubblica rossa. Ella è dipinta come certe grandi signore delle nostre sale, ma con minor civetteria ed abilità.

Vedesi portata sopra una specie di barella da bestie da soma facendo mostra della forma umana in mancanza di qualsiasi vestiario.

Dall' una e dall' altra delle sue mani pendono teste recentemente tagliate.

Al collo, la lusinghiera porta un magnifico monile di teschi di morto, infilati come perle in un filo di seta.

Ai suoi piedi veggonsi cadaveri distesi, colle mani congiunte sul petto, nell'attitudine delle statue del medio evo che gli scultori hanno poste sulle tombe dei re.

I *filosofi* hanno l'impertinenza di fiutare quella carne umana, e come i gatti mal avvezzati delle nostre case, si divertono a morsecchiare coi loro lunghi becchi teschi di morto e cadaveri.

Intorno a questa pompa lugubre alcuni giovinetti agitano torcie accese, che gettano sugli alberi e sulla verdura il colore delle loro pallide tinte.

Dei musici cacofonici intronano l'aria coi loro *accordi*, chi soffiando in trombe da elefante, chi in pifferi, chi in non so che, che chiamano il *tam tam*, e che in Europa non si può sentire senza portar le mani agli orecchi.

Più lungi, quelle danze di baiadere che m' avean fatto tanta impressione ne' miei teneri anni; danze graziose e originali. Le baiadere sono ragazze di quindici a sedici anni. Il loro volto è regolare, la loro statura è piccola, sottile e snella, il loro abbigliamento semplicissimo. Esso consiste in un guarnelletto di mossolina trasparente, filettato d' oro o d' argento.

Queste danzatrici moltiplicano all' infinito i loro atteggiamenti lascivi in mezzo alle processioni religiose.

CAPITOLO XXII.

La Religione di Brama.

I Fakiri — Loro modo di vestire — Loro voti. — La foglia del Nenufar. — I fulgori. — L' illuminazione di Calcutta.

Accanto a quegli allegri balletti, uno spettacolo accorante; accanto a quelle gioie, folli patimenti.

Havvi una setta di religiosi, che fanno sopra se stessi le più atroci mutilazioni. Questi fanatici esagerati che si chiamano *Fakiri*, specie di trappisti, scheletri spolpati, veri cadaveri ambulanti, fanno voti impossibili in onore di *Brama*.

Essi imbrattansi il viso di cenere.

Cosa notabile! Là come qui, nella religione di Brama come nella nostra, il segno della umiltà è la cenere.

I Fakiri, talvolta nudi, talora coperti d'ir-

sute pelli che danno loro l' aspetto di bestie selvatiche, danno fiato alle loro lunghe trombe di rame come per avvertire il Dio, il quale credo che abbia l'orecchio un po' duro, che essi son per procedere ai loro selvaggi esercizi, e gli sciagurati mantengono la parola.

Gli uni, avanti al pubblico adunato, mettono il braccio su bracieri ardenti, gli altri tengono in aria le loro mani incrocicchiate fintanto che le unghie non sieno entrate nella carne.

Questi fanno il voto di non dormire mai, di non mettersi mai a sedere.

Quelli di non parlare giammai.

Quanto sarebbero fortunati i nostri governi costituzionali, se nelle camere vi fossero solo Fakiri di quest' ultimo genere ! !

La religione è nell'India, dispotismo, materialismo, fanatismo ad un tempo.

Non v' è bisogno in quel paese di fabbricanti di cattive leggi da venticinque franchi il giorno per la felicità del popolo. Colà questo lusso è intieramente sconosciuto.

Le pratiche religiose costituiscono il primo bisogno e l'unica occupazione di quella nazione primitiva, che non è stata per anche intaccata dall' incivilimento, coi suoi costumi corrotti e colle sue furfanterie rivoluzionarie.

La religione di Brama obbliga gl' Indiani a rispettare di padre in figlio la professione della famiglia — vocazione o no. — Il sarto, il cuoco, il ricamatore, il *beira*, sarà sarto,

cuoco, ricamatore, beira di generazione in generazione.

È la legge d'eredità monarchica nelle sue rigorose osservanze.

Se gli avviene di lasciar la professione della famiglia, l'Indù perde il suo diritto di casta e diviene *paria*.

Il paria nell'India è trattato peggio degli animali selvatici.

La religione vieta di parlargli, di toccarlo, di guardarlo sotto pena di divenire paria a vicenda.

Il *paria* non varca mai la soglia della casa. Egli dorme colla sua famiglia dentro capanne, o nelle macchie in mezzo alle bestie.

Il *paria* è impiegato nei lavori più duri e più ignobili della servitù. Per velar bene l'espressione, si può dire che coi *filosofi*, uccelli ripulitori, il *paria* è il *Domange e compagni* dell'India.

In generale le donne indù non hanno stato nè mestiere.

Esse si consacrano alle cure interne della famiglia, e non si occupano che dei loro figli.

La loro statura è agile, graziosa, sottile. Sono esse notabili per il carattere seducente dei movimenti e delle attitudini.

Un velo di mossolina trasparente, bianca, color rosa o lilla, forma tutto il loro vestiario.

Negligentemente, e artisticamente gettato a incrociatura sulla spalla sinistra, lascia vedere un seno vigoroso e sviluppato, e discende

intorno alle anche per formar gonnella fino all'altezza delle gambe. Questa lunga sciarpa non si assomiglia male al sotto-pancia tricolore, che i membri inzaccherati del governo provvisorio si erano messo, quando si provavano, con passeggiate continue per le strade, a far prendere sul serio la loro Repubblica di contrabbando.

Il rimanente del corpo di quelle graziose donne è nudo.

Anelli, braccialetti alle gambe e alle braccia, monili al collo, larghi pendenti al naso e agli orecchi, fiori odoriferi di *arva*, di *sciampa* — specie di gelsomino — nella loro chioma, fanno delle Indiane altrettante vere profumiere.

Si vedono in quel ridente clima delle ragazze di quindici a diciotto anni discendere la sera lungo l' Hougli, con urne di forma etrusca sul capo, e spandersi a centinaia sulle rive del fiume; le une si bagnano nelle acque, le altre gli rivolgono preghiere come a un dio.

Queste colgono fiori di *nenufar*, che nascono sul Gange come sui fiumi d'Europa; quelle preparano colle larghe foglie di quella pianta leggiere barchette, ove mettono delle piccole lampade di terra cotta con stoppini accesi, o con *fulgori*, mosche di fuoco che brillano come lumi.

Esse lanciano tremando le loro fragili barche sul fiume, e seguono coll' emozione del timore e della speranza il periglioso viaggio di quelle lampade improvvisate.

Per loro, quivi è la felicità o la sventura di tutta la vita! . . . Se la lampada segue la rapida corrente senza esser dominata dall'onde, se la lampada non si spegne, il loro amante le ama, è il prognostico della felicità; se la lampada al contrario si spenge, inondata dalle acque del fiume, esse non sono amate — è il prognostico della sventura; e allora empiono il cielo di gemiti.

Le donne portano i bambini a cavalcioni sull' arrendevole piegatura dell' anche.

Opposizione bizzarra e singolare! — Il pudore in quelle primitive contrade, come da noi, è tutto di convenzione, di semplice formula — rispetto ai sensi come rispetto alle idee.

Mentre la donna del proletario si mostra nelle vie con un vestiario più che leggiero, la donna dell' aristocratico *radja* al contrario rinchiusa perpetuamente nei misteri dello *zehannah* (l' harem) sarebbe disonorata agli occhi del suo signore, se umano sguardo avesse sfiorato la verginità del suo volto.

Le visite d' uomini sono scrupolosamente interdette. Non ricevono se non a rari intervalli quelle dei loro parenti; ed allora esse discorrono dietro una muraglia di cortine di raso grosso che velano il loro volto ai visitatori.

Il medico stesso non può accostarsi al misterioso santuario.

Gli appartamenti dell' *harem* hanno delle piccole finestrelle, a traverso alle quali la donna

fa passare la mano, onde il dottore possa tastarle il polso.

Dopo lo strepito, dopo l' agitazione del giorno, viene la sera per obbedire ancora alla legge dei contrasti. Alle clamorose feste della giornata succede il tranquillo silenzio della notte.

Tutto riposa, tutto è assopito: la natura, gli uomini, gli animali.

Più non si vedono nel cielo, se non vezzosi insetti, specie di piccole mosche brillanti che vivono sulle mangifere; si chiamano *fulgori*, e sono i becchi di gas del paese. Brillano la notte come le lucciole che si vedono in Europa a traverso all' erbette dei giardini.

Si direbbe che la Provvidenza, sempre sì previdente pei bisogni dell' uomo, ha posto colà quelle lanterne animate come lumi provvisori attendendo l' impresa dei gazometri.

Ecco la Calcutta indiana col suo primo ed incantevole aspetto.

CAPITOLO XXIII.

La Calcutta inglese.

Costumanze di Società. — Avvocati, uomini salariati ec. — I servitori.

Ecco la Calcutta inglese, cioè la Calcutta mercantile. Essa offre una prospettiva tutta differente da quella della Calcutta indiana. Sono le costumanze inglesi in tutto il lusso, in tutto il raffinamento dei bisogni fattizi che l'Inghilterra ha introdotto nell'Europa intiera, e che certe classi della società in Francia copiano con una coscienziosa vanità.

Le case sono edifizi regolari a due piani spaziosi ed elevati.

Al primo sono in voga i *verendas*, larghi balconi con balaustrati di pietra, sospesi su colonnati un poco massicci di stile orientale.

Tutti gli appartamenti hanno alte aperture, sulle quali sono posti, come ostacoli all'aria cocente del giorno, de' vasti paraventi fatti di stoie di *vétivert* e copiosamente bagnati d'acqua fresca.

L'arte architettonica fa tutto ciò che può per dare a quelle costruzioni la fisionomia di palazzi: — qualche volta vi riesce.

I tetti son ricoperti di terrazzi da verdura, e alla sommità dei tetti sono appollaiati sopra una zampa quei goffoni di volatili chiamati *filosofi*.

Dopo aver fatto nei cortili e nei dintorni del Gange le loro provvisioni di lordure che ammassano in una larga borsa posta sotto la mandibola interna, essi vengono ad eleggere domicilio sulle case e sugli edifizi pubblici.

Le case inglesi a Calcutta sono tutte circondate da giardini inglesi, d'onde le piante dell'India, per una mania di patriottismo esagerato, sono severamente escluse.

Piccoli parchi chiusi da cancelli di ferro leggiero attorniano ogni abitazione.

Ma tutto ciò è nudo come la popolazione, triste come un Inglese — uggioso come un discorso d'un rappresentante. Si abbattono tutti gli alberi sotto pretesto che impediscono la circolazione ai venticelli che sono sì rari.

Alcuni pezzi di terra erbosi, irrigati da zampilli, rompono un poco l'uniformità di quel quadro. Il giorno, quella nazione d'indolenti e d'invalidi si chiude ne' suoi appartamenti, dietro barricate di *ponkas*, di ventagli, di zanzarieri, e tracanna una quantità di tazze d'acqua calda che hanno la monomania di chiamarsi tè, ovvero bevande ghiacciate col salnitro.

Si legge una folla di giornali tanto numerosi a Calcutta, quanto a Londra o a Parigi, interminabili fogli in carattere minutissimo, che vi fanno sbadigliare fin dall'istante che arrivano nell'appartamento.

Gli uni sono pubblicati in inglese, gli altri nelle lingue bengalì e indostana.

Sono il *Calcutta-Jon-Bull, Calcutta the Kart-*

karah (il *Messaggiero*), *Litterary Gazette* ec ... senza contare quei piccoli giornali di maldicenze, di menzogne, di diffamazioni, — specie di corsari che depredano il buon nome delle famiglie, — fanno colazione colla paura che ispirano, e desinano colle calunnie che inventano, e che, assolutamente come i ladri da strada maestra, vi chiedono sfrontamente la *borsa o la vita*, cioè un *abbuonamento* o la *riputazione*.

Si ragiona familiarmente, si ciancia, si fa cicalìo, ma non ci si muove mai. Non si cammina per paura d' incontrare il terribile nemico, — il caldo.

Da un piano all' altro gli uomini, le donne, i bambini si fanno trascinare da schiere di servi, la cui razza è da per tutto la stessa.

È la fisionomia d' una casta portata sulle spalle di un' altra casta; e ciò nel *senso proprio* come nel *figurato*. I servitori, all' Indie, in ogni famiglia, sono numerosi quanto i *kokroack*, o quanto le zanzare. Ogni servo non è addetto se non al servizio speciale di una sola cosa. Con quello dei ventagli, il lusso degli schiavi è il segno del *comfort*, della grande esistenza del *gentleman at large*. È il lusso più stupido e più incomodo che io conosca. Nell' India come nell' Europa il servitore è il nemico del padrone, singolarmente oggidì che certe corporazioni celebri hanno fatto della servitù uno spionaggio, e un certo governo ha dato ai servitori la qualità di elettori.

I servitori per tutto sono la *schiavitù della schiavitù.*

Non siamo giammai così ben serviti, come quando non se ne ha.

La casa all'Indie, ordinata nel modo più modesto, non può sfuggire quella piaga orientale di trenta in quaranta al *minimum* di quei servi che vi parlano collo mani incrocicchiate come Gesuiti in atto di preghiera, e vi lacerano ben bene quando avete voltato le spalle.

Il governatore generale è ancor più da compiangere. L'eccellenza sua paga caro l'onore d'essere assisa precariamente sul trono del Gran Mogol. Ella è condannata a sopportare due o tre centinaia di quel servidorame, che lo saccheggia, lo deruba, lo segue da per tutto e non fa nulla: il governatore generale è assai somigliante, in mezzo a quell'accerchiamento di fanulloni, a un membro del governo provvisorio in mezzo agli operai nazionali trasportati sotto i tropici.

Ogni famiglia è obbligata a sopportare questi servitori con profusione.

Il maestro di casa (*casswan*) che ne dirige l' andamento.

Il cuoco (*babouschi*) il più indispensabile di tutti. Il *cordon bleu* è una specie assai rara nell'Indie. Per abitudine gozzovigliatore della peggiore specie, il *babouschi* sarebbe un eccellente avvelenatore del quartiere Latino, o un *cook* di taverna in Black-Friars.

Lo spettacolo della cucina indiana è la cosa più amena al mondo.

Quattro o cinque guatteri si associano in tutta serietà intorno a colui che adempie le funzioni di capo.

L' uno macina fra due pietre del riso o del grano.

L'altro ne fa delle paste mescolandovi dell'acqua.

Questi le pone sopra una lastra di ferro, quegli sul fuoco.

Il *cordon bleu* le rivolta e le sorveglia con gravità.

Infine il padrone le trangugia in mezzo alle canzoni monotone di quella banda di servi.

La nomenclatura dei servitori non finisce lì. L' intendente (*ketmadgar*), che accompagna il capo di casa per servirlo a desinare. Il più delle volte è un mariolo che non è buono se non ad ascoltare ciò che si dice a tavola, per andare a metterlo in ridicolo in tutta la città.

Lo sciacquator di piatti (*mochaltchi*).

Il portatore d' acqua (*beetchetti*).

Il palafreniere (*saisse*)

Il tagliator d' erbe (*gassyara*).

Questi è il *cameriere* del cavallo.

Di più tutti i fornitori, il fornaio, il droghiere, il lavandaio, il sarto, ec. ec. sono addetti alla casa, e come i loro confratelli d' Europa fanno a gara a chi la svaligierà meglio.

Il lusso del portinaio — questo dispotismo di Parigi — è sconosciuto nell' Indie. Alla porta però dei recinti è piantato una specie di Cerbero incaricato di aprire il cancello e di avver-

tire i padroni di casa battendo con un enorme martello il *gong*, gran lastra ovale di zinco posta nell' interno, che rimbomba come il *tam tam* degl' indigeni nelle cerimonie pubbliche.

Alla passeggiata ogni inglese ha il prosaico aspetto di un corpo di guardia. È il tipo dei quattr'*uomini e un caporale*. Ei non esce giammai senza essere accompagnato dallo *Chattah-Beira* portatore del parasole, dal *beira*, porta-ventaglio, dallo *Chawi-Beira*, portatore dello zanzariere contro gl' insetti, dal *pankawila*, compagno di città del padrone, o servo a piedi.

La sera dopo le cinque, quando il sole ha dato luogo a un cielo color rosa delizioso, la società inglese si mostra sdraiata in sontuose carrozze sul *Corso*, magnifica passeggiata lungo l'Houglì.

Le donne vi si fanno vedere così trascinate, ovvero coricate in palanchini, o in *jumponnes*, portantine assai comode. Esse hanno l' interessante pallore delle lady dagli aristocratici vapori, dalle eleganti nevralgie: il calore agisce più sulle Europee che sulle indigene, e le donne sanno mirabilmente abusarne per procurarsi una cert' aria interessante.

Le grandi posizioni, che il governo della Compagnia dell' Indie dà per vanità ai suoi funzionari, rendono Calcutta un soggiorno dispendiosissimo per qualunque Europeo che viva colà da dilettante.

Voi vedete semplici commessi soprannumerari, dei *writers* con legni più sfarzosi di

quelli dei *dandì* d' *Hyde-Parc* o del bosco di Boulogne; giovani capitani nei reggimenti della Compagnia fiancheggiati da venticinque a trenta servitori unicamente impiegati nel servizio militare; cavalli magnifici, elefanti, cammelli che portano sul dorso l' equipaggiamento, le armi, le tende nelle stazioni di nuda campagna, ove il governatore manda i reggimenti a soggiornare; avvocati che guadagnano quattro o cinquecento mila franchi l' anno sgozzando i loro clienti, a similitudine dei loro onorevoli confratelli di certi grandi paesi d' Europa; mercanti, banchieri, agenti d' affari, lupi cervieri, direttori di compagnie anonimissime, usurai, ebrei, ciarlatani, avventurieri, intrapenditori di tutto, un formicolaio in somma di quella gente qual se ne vede intorno alla Borsa di Parigi o al *Change* di Londra: di quelle persone che non si conoscono abbastanza e che si conoscono troppo: di quei tipi infine, quali *sua Grazia*, l'accorto capo del *Foreign Office*, ne protegge e ne invia in tutti i grandi posti del globo: dei *Pritchard*, dei *Pacifico*, i quali, se potessero, imprigionerebbero il sole nelle casse dei loro banchi, per allibrarlo fra le mercanzie, venderlo a minuto, e spedirlo in colli, di calore ai ghiacci della Russia, e di luce alle nebbie del Tamigi.

Ecco l' aspetto della Calcutta mercantile quale si è offerto agli occhi miei al mio ritorno in quel magico Bengala che Iddio ha fatto così bello, e che gl' Inglesi hanno reso sì brutto! . . .

CAPITOLO XXIV.

L' ingresso nel mondo.

La società di Calcutta. — Le feste. — Ritratto della donzella inglese.

La prima festa, in cui feci il mio ingresso nel mondo, fu una festa di ballo con travestimento data dal segretario generale del governo dell' India.

Io mi sentii come sbalordita in mezzo a quelli splendidi appartamenti, in cui tutti i lussi dell' Europa faceano profusamente mostra di sè.

La società di Calcutta presenta una fisionomia tutta particolare, difficile a ben definirsi.

Gente frastagliata di colori. — Visi dipinti a pastello — quelli delle indigene in bianco, quelli delle donne europe in rosso — con lo scopo manifesto di nascondere il pallore cagionato dall' ardor cocente del clima.

Gente mista, come ne esiste a Parigi. — Gente che, propriamente parlando, non ha nome. — Casta di saliti in fortuna che non è cittadinanza e non è popolo. — Milionari provvisori, oggi nell' opulenza, domani bisognosi — Stormi di donne *vestite da domenica*, con fisionomie vuote di senso, con toelette vistose, come se ne sopportava in Francia sotto il regno effimero dei *marchesi* della Repubblica. — Veramente non v' è espressione per ben defi-

nire quella confusione delle sale di Calcutta, ove la gran signora dà nel gomito alla mercantessa di tabacco giunta a vivere d' entrata, ove il governatore generale non ha ragione di ricusare il suo sartore come quarto alla partita di *whist*.

Un aneddoto assai curioso segnalò la mia prima contraddanza.

Un signore perfettamente acconciato, ma affettatissimo nel portamento e nei modi, si avanzò verso di me; il suo viso non mi era punto sconosciuto: io fissai gli occhi sopra di lui colla più grande attenzione. Io era assai bambina e sopra tutto franchissima, e moriva di voglia di fargli una risata in faccia.

All' aria che egli si dava, io presentiva già la frase volgare stampata sulle labbra dei danzatori di tutti i paesi.

I miei occhi appuntati sullo strano personaggio coll' espressione dello stupore lo intimorirono a tal segno, che perse il filo del suo discorso e non trovò una parola da indirizzarmi. Io venni allora in suo soccorso per pura carità, e intavolai la conversazione.

— Vorreste dirmi qualche cosa, signore?

— Signora . . . sì . . . cioè . . . no, signora.

— Al suono della sua voce lo riconobbi subito. Il rossore mi salì alla fronte.

— Dite, dite dunque ciò che volete.

— Sareste voi abbastanza compiacente per accordarmi una contraddanza?

— Una contraddanza! replicai sempre più stupefatta.

— Ma . . . sì . . . ho l'onore di pregarvi . . . di accordarmi . . .

Ecco, signore, mi piace più il confessarvelo francamente: voi mi avete fatto così male ai piedi questa mattina, che sono incapace di ballare con voi.

Il pover' uomo intese, e non pertanto gli riuscì di trovare ancora un saluto rispettoso per prendere commiato da me.

Era il mio callista!

Qualche momento dopo mi trovai in faccia ad uno dei miei tre *aspiranti* della nave, *il vicino della sinistra.*

Egli mi si accostò con un baldanzoso sorriso sulle labbra.

— Voi qui, signora? in mezzo a quest'arca di Noè officiale?

— Trattate assai male una società così bene scelta.

— In fede mia, signora, dopo voi e me, non so davvero a chi potrebbe applicarsi cotesta espressione.

— Siete caustico . . .

— Dimenticava di domandarvi nuove di un tale il cui *sonno* m' interessa vivamente.

— Il ballo cangia molte posizioni, signore.

Egli sentì la stoccata, e fu sollecito a deviarla soggiungendo.

— A chi lo dite, signora? io stesso sono qui in una posizione molto differente da quella in cui mi trovava a bordo del *Blund.*

— Come l' intendete?

— Io non pensava allora al matrimonio, ed oggi mi vi preparo.

— E quando sarete ammogliato . . . *dormirete* senza dubbio anche voi.

— Oh! . . . no . . . Conosco troppo i pericoli del sonno.

— Eccoci! — La vostra antica promessa fatta nella nave . . . di non dormir mai . . . Io vi predìco che non la manterrete.

— Io non credo alle predizioni.

— A che credete dunque?

— Al caso, che è talvolta fatalità, ma sovente è pur provvidenza.

— Dite quasi sempre provvidenza . . . Ma la vostra provvidenza è una donna, ben inteso? Chi sposate dunque?

— Debbo confidarvelo?

— Che domanda! Non avete convenuto voi stesso che le donne stanno bene colla Provvidenza?

— Ebbene! vi ricordate della signorina inglese, bionda, che ha fatto con voi il tragitto?

— Ve n'erano parecchie, anzi ve n'erano molte. Il suo nome?

— Miss R. . . .

— Ah! sì, quella signorina che si ammalò nell'avere tutta in una volta la notizia del matrimonio di tre sue amiche.

— Ebbene! che ne pensate?

— Penso . . . che è una signorina inglese.

— Questo non è rispondere.

— Molto più di quel che voi v'immaginate.

— Che cosa volete dire?

— Ascoltate . . . REGOLA GENERALE:

— Ogni donzella inglese, o educata all'inglese, dirige la sua condotta e le sue idee verso uno scopo unico: il matrimonio.

Ella vi giunge invariabilmente coi medesimi mezzi, per la medesima via, salvo gl'incidenti del cammino.

Dice ciò che bisogna dire, ma giammai ciò che non bisogna; i suoi principii son solidi, il suo spirito è serio.

Le si lascia una gran libertà, di cui essa non abusa mai.

— È vero!

— Le donzelle inglesi sono abili senza cessare d'essere prudenti. Esse vi accordano ciò che dimandate loro, e sovente ciò che loro non domandate. Vi lasciano percorrere a vostro bell'agio la strada che bisogna fare per giungere al loro cuore. Ma se proseguite ad andare, vi arrestano. Evvi una linea di divisione segnata dalla loro buona educazione. Questo per l'amante, quello per il marito.

Voi avete camminato così bene in sì poco tempo, resta sì poco spazio da percorrere per arrivare al termine, che, in fede mia! voi siete sposo.

Ecco il ritratto delle donzelle cittadine d'Inghilterra. Che ne pensate, bel cavaliere?

— Non è esagerato.

— Ma voi me lo dite con un'aria assai mesta! Avreste lo spirito debole?

— Mio Dio, no. Confesso però che le vostre osservazioni non mancano di aggiustatezza in certi riguardi, e . . .

— Esitate ora ad ammogliarvi, ne convenite?... Non rispondete?... Ammogliatevi, signore, ammogliatevi; le donzelle inglesi, precisamente a cagione di quel perdonabile torto di educazione che ha uno scopo onorevole per scusa, riescono buone mogli ed eccellenti madri, rispettano i loro mariti, educano perfettamente i loro figli, sanno trovare e dare la vera felicità domestica nelle dolci emozioni del canto del fuoco.

— Mi piace più la vostra seconda opinione che la prima . . . È l'ultima?

— Non ne so nulla, signore. Una donna deve obliare il passato, parlar poco del presente, e non risponder mai dell'avvenire . . . Tronchiamo per il momento questa conversazione . . . Ecco il *valser* che mi costringe a lasciarvi.

— Addio dunque, signora.

— Addio, signore! Per provarvi tutto il bene che io penso delle donne inglesi, se mi accade di divenir giovinotto, passerò il mio celibato in Francia, e anderò ad ammogliarmi in Inghilterra.

CAPITOLO XXV.

Emozioni del ballo.

L'onorevole sir W... O.. c, primo aiutante di campo del governator generale. — Un cicerone caustico. — Sir J. J... p. — Gli arricchiti. — Galleria di ritratti. — L'amore e l'amor proprio.

Il valser apriva la festa di ballo a soscrizioni data a benefizio dei poveri. Il danzatore che venne a interrompere la mia conversazione con don Enriquez de V. era un bel giovine di trent'anni.

Tutto in lui, e particolarmente la nobiltà del suo contegno, rivelava la grazia aristocratica del gran signore inglese, quella disinvoltura di buon gusto che gli uomini volgari cercano invano d'imitare.

Era nel suo sguardo una irresistibile attrattiva. Si sentiva di star bene con esso, e nondimeno la sua superiorità imponeva. La sua conversazione, piena di motti arguti e delicati, mi dilettava e m'imbrogliava. Io non sapea gran fatto che cosa rispondere alle cose semplici che mi diceva, e il cui merito consisteva tutto nel modo di dirle.

Me ne sapeva male d'essere così timida. Ma ho saputo in seguito che le donne giovani non hanno mai conversazione.

Evidentemente il valser è stato inventato

per trarle d'impaccio. Quella danza espressiva possiede un linguaggio particolare che val più delle più spiritose frasi.

Io ardeva di desiderio di sapere il nome del brillante cavaliere. Ne domandai sollecitamente a J . . . J . . . p, uno degli amministratori generali della Compagnia dell'Indie, amabile vecchio, al braccio del quale il mio marito compiacevasi d'affidarmi.

— È, mi rispose, uno dei più grandi nomi d'Inghilterra, il primo aiutante di campo del governator generale, l'onorevole sir W . . . O . . e.

— Come! alla sua età, una sì alta posizione?

— Non conoscete dunque la sua storia?

— Ma io non conosco ancora la storia di nessuno.

— Ognuno, a Calcutta, ha la sua, e spesso in parecchi volumi.

— Raccontatemi dunque, vi prego, quella di sir W. . . O . . e.

— Il giovine aiutante di campo, prima di portar qua la bella figura che avete osservata, l'aveva fatta vedere in Inghilterra . . . e al governo dava molta noia quel volto seducente.

— Al governo! In che s'immischia, mio Dio!

— I governi s'immischiano in tutto. Di più, vi era urgenza.

— Bella figura e governo! In quali estremi mi gettate? Voi amate i contrapposti.

— Ecco l'istoria: Una gran signora, ma molto grande, trovavasi serissimamente invaghita del bel giovine, e si temeva . . .

— Ora capisco . . .

Intanto il mio danzatore favorito, sir W . . . O . . e, mi seguiva collo sguardo, e s'avvicinò a me per chiedermi una contraddanza. Egli mi prese dal braccio del protettore che il mio marito mi aveva dato, ed insieme traversammo le gallerie della festa per arrivare alla quadriglia.

Non era che la seconda volta che l'onorevole sir W. . . O . . e si occupava di me, e già molte *donne dabbene* spiavano con grande interesse i nostri più piccoli gesti, il giuoco impercettibile delle nostre fisionomie.

La preferenza dell' aiutante di campo era dunque per cagionarmi de' piccoli dispiaceri. Io era per vedere formarsi quanto prima una lega di donne di quarant'anni contro di me, e decretare che il mio marito era uno sposo adorabile, e che io era una personcina pericolosissima.

Nel tempo della quadriglia udii una voce caritatevole che diceva con voce abbastanza alta perchè io potessi sentir bene:

« Quel capitano James è in verità un uomo graziosissimo. Quali attenzioni per la sua moglie! quali cortesie! »

Io mi voltai risolutamente, e fissando i miei negli occhi dell'amabile panegirista, non resistei al piacere di dirle: — « Siete vedova senza dubbio, signora, e perciò vi sembrano sì compiti gli uomini che non conoscete ».

— Non ho l'onore di conoscere il signor James, ma ne ho sentito parlar molto.

— Io, signora, vi conosceva di *riputazione*, ma non vi aveva ancora sentita parlare.

Sir W.... O.. e si mise a ridere: « La vostra parola *riputazione* ha fatto fortuna, mi disse, perchè tutte le persone che erano là l'hanno intesa ».

Dopo la quadriglia, il bel danzatore ed io continuammo la nostra passeggiata. La conversazione incominciata sul tuono della gaietà diveniva a grado a grado seria. Nessuna espressione di tutte le lingue d'Europa riunite potrebbe mai rappresentare le mie impressioni in quell'istante del divertimento serale.

Sir W... O.. e parlava. Io non rispondeva, arrossiva talvolta; lo lasciava dire, era in estasi. La sua parola era un mormorìo d'armonia che mi andava all'anima.

Qual sentimento era quello?

Voglio analizzarlo con schiettezza.

Era amore?

Era amor-proprio?

Io non aveva letto le *Massime di Larochefoucauld*.

Le donne, — specialmente le giovanissime, distratte dal vortice del mondo — non s'innamorano facilmente.

Gli omaggi che loro si dirigono son così numerosi, che la quantità del male salva dal male stesso.

La volgarità di quell'incenso portato a' loro

piedi da uomini volgari le protegge per lungo tempo, qualche volta sempre.

Ma se esce dalla folla un profumo più raro, un omaggio più puro, la donna è sedotta dal nome, dalla condizione, dalla posizione sociale di quello da cui emana, e sovente non ha la forza di resistere. Ella combatte; ma il mondo che cela il laccio sotto il fiore si guarda bene dal celarvi il fallo.

D'altra parte le donne, che hanno voglia d'essere . . . belle, non son lì a proclamare in tuono altissimo lo sviluppo anche prima dell'intreccio, il fallo prima della caduta?

Il giovine aiutante di campo al mio braccio nelle sale di Calcutta mi aveva procurato molte rivali, ma aveva altresì lusingato molto il mio amor-proprio. Ei lo sapeva, e se ne servì per farsi amare.

Sovente l'amor proprio nelle donne è la via del cuore! . . .

CAPITÓLO XXVI.

Gravi riflessioni dopo la festa di ballo.

Ritorno a casa. — Sir W... O.. e, e il Capitano James.

Che fa la donna dopo l'emozioni della festa di ballo, quando rientra in casa sua?

Ella non parla, pensa.

Ella non dorme, confronta.

Il marito è stanco, uggioso, noioso, sbadiglia, ha lasciato un soggiorno maledetto; il danzatore un soggiorno delizioso.

Il marito geloso è lì presso di lei, e l'innamorato danzatore non v'è.

Ma la rimembranza di quest'ultimo non si rimuove giammai dal pensiero della debole donna, ma gli oggetti che egli ha toccato, ma ciò che ha sedotto il galante cavaliere, tutto è lì.

Il vestito da ballo che egli ha sfregato, l'elegante vita che egli ha stretto nelle sue braccia durante l'ebbrezza del valser, il mazzo di fiori sul quale si son dato l'appuntamento i sospiri amorosi, il prudente ventaglio che è stato velame a parole molto dolci, il profumato fazzoletto che è caduto *per caso*, e che il giovine danzatore ha raccolto stringendolo colle sue mani, tutti quegli agitatori dell'anima della donna giovine, tutti quei complici delle prime seduzioncelle vengono a recarle nella camera coniugale pericolosissime rimembranze.

Ella combatte ! . . è ancora innocente; lo potrà essere per lungo tempo ? . . .

Ella si studia di scacciare dal cuore amante il terribile nemico . . . — la rimembranza . . . — Ma il protervo avversario si ostina nel suo posto. La ragione perde terreno insensibilmente e a gradi, sopraffatta dalla pazzarella di casa, l' immaginazione.

Presto incominciano, nel dominio dei vaneggiamenti in prima, poi nel pensiero, le cospirazioni dell' origliere. Il cuore accarezza l'amore con l' agitazione del desiderio. Vi si ferma lungamente, poi quando verrà infine un' occasione, passerà alla realtà.

Il fascino del ballo ve l' avrà condotto. Tre cose nel mondo congiurano contro la felicità tranquilla, contro i doveri della donna.

Sono i fiori, i profumi, la musica. Esse ingrandiscono, fortificano il potere dei sensi. Sono altrettanti deliziosi aguati che la sorprendono.

Forse la mobilità della sua natura le farebbe obliare i suoi vaneggiamenti, ma il mondo si prende la briga di farli durare continuamente.

Tutte le sere la festa di ballo ricomincia, il danzatore del giorno antecedente sarà il danzatore di domani.

Nel momento in cui ella entra nella sala, gli sguardi di quello che occupa i suoi pensieri inviluppano la povera creatura e la magnetizzano. Egli le si avvicina ; tosto ella occulta la sua emozione, ma trema internamente.

La conversazione è per incominciare più in-

tima di quella di ieri, finirà coll' essere meno prudente.

Il giornaletto dell' amore è entrato negli alti affari. — Non si discorre, si negozia.

Il giovine W. . . . O . . e mi trae seco.

In un valser la bocca non ha tempo di dir nulla, ma il cuore parla per lei.

A che servono le frasi, se gli sguardi sono i vocabolari del pensiero ?

Quando egli pronunziava di tanto in tanto alcune parole, la sua voce era commossa; ei non sapeva bene ciò che diceva. — Nulla di più goffo d' un uomo innamorato, anche quando ha molto spirito.

Il mio sguardo andava a cercare il suo nel tempo della breve posa del valser, e si ritirava presto per sfuggire all' indiscreta investigazione di tutti i *praticanti-adoratori* che spiavano i nostri più piccoli moti, e che per abitudine sono le gazzette delle sale.

Sir W... O.. e, mi diceva a mezza voce di quelle parole brevi e interrotte che decidono delle battaglie — talvolta senza saputa dei generali.

L' alito che conduceva i magici detti alle mie orecchie era profumato.

Il dì seguente noi dovevamo pur ritrovarci in una nuova festa.

— A domani, mi disse con voce molto commossa, a domani, alla festa di ballo del governatore.

— A domani, risposi sotto voce.

Era per sparire la poesia del ballo; la prosa del matrimonio mal combinato era per ricominciare.

— Oh! che orribile momento, esclamò egli dandomi braccio fino alla mia carrozza.

— Che avete?

— Voi non sapete quali sono i tormenti del mio cuore dopo l'emozioni di questa serata.

— Io comprenderei tutto in voi, eccettuata la tristezza.

— Essa è però naturalissima. — Quando si ama la donna altrui, è, o signora, un supplizio da dannato; il cuore si spezza . . . È atroce il patimento di vedere il fiore di cui si è respirata in due la fragranza, la mano che si è stretta sparire ad un tratto . . . perchè questa mano non è libera.

— Io son libera; siete pazzo. Addio.

Nel momento in cui io pronunziava queste parole incoraggianti per lui, imprudenti per me, *master* Thomas James era arrivato a tempo per udire la mia ultima frase. Il suo volto impallidì: la collera fredda e concentrata incominciava ad accendersi in quel cuore geloso senza amore.

Io sentiva arrivare la burrasca.

— Eccovi dunque finalmente, gli dissi con una perfetta disinvoltura, io mi lamentava col signore di non aver marito.

— E lo pregavate di ricondurvi

— Bisognava ben farlo sotto pena di ritornar sola; voi non lo avreste voluto.

— Ma avevate il mio amico, il colonnello A . . . d, che è sempre ai vostri ordini.

— E che non mi piace di scomodare.

— Ma voi scomodate pure il signore.

— Voi sapete che ho dei riguardi pei vostri amici. Apprezzo lo zelo del colonnello, e perciò, con la sua cattiva vista e colla sua gamba mancante, mi guardo quanto posso dall' aggiungere alla difficoltà che ha di condurre se stesso i pericoli ai quali lo espone una scala da scendere.

Mentre *master* James si mordeva le labbra, mi accorsi che sir W. . . O . . e, fedele alle abitudini inglesi stavasi immobile in mezzo a quella scena di *vita privata*, perchè non essendo stato *presentato*, non si credeva in diritto d' immischiarsi nella conversazione.

Mi affretai dunque ad adempire a quella formalità tanto indispensabile, tanto assoluta, che piuttosto che violarla, due *gentleman* si condannerebbero a rimanere per tutta una serata in presenza l' uno dell' altro, sorridendosi, salutandosi, ma silenziosi come fakiri che hanno fatto voto di non aprir mai bocca.

— *Master* James, permettetemi di presentarvi l' onorevole sir W. . . O. . e, aiutante di campo del governatore. — Sir W. . . O. . e, permettemi di presentarvi *master* James, capitano nel ventunesimo reggimento d' infanteria dell' armata dell' Indie, mio marito.

Essi si salutarono con quella urbanità forzata che non impegna a nulla, se non a . . . ricambiare un saluto.

— Come! avete ballato col primo aiutante di campo del governatore? E... chi ve l'ha presentato?

— Chi me l'ha presentato? ... Aspettate un poco... Ah! sir J... T... p, me lo ha presentato.

— È un uomo notabilmente bello.

— Sir J... T... p?

— No, sir W... O... e: non l'avete notato?

— Forse non quanto voi. — Io penso che la sua alta posizione abbia gran parte nel merito esagerato che si presta alla sua figura, e se voi stesso foste primo aiutante di campo del governatore...

Sir James sorrise. Infatuato dei suoi meriti personali aveva più fiducia in sè di quel che non ne avesse in me: la mia supposizione gli piacque, e per un istante calmò i suoi gelosi sentimenti. Ma la gelosia è come la fenice, rinasce dalle sue ceneri.

La lotta era finita. Il giovine aiutante di campo era più valente di Annibale.

Non solo egli sapeva vincere, ma anche profittare della vittoria.

Altro non mancava ormai, che un'occasione...

E quelle occasioni si presentano sempre!

CAPITOLO XXVII.

Le mormorazioni.

Festa di ballo dal governatore. — Divertimento serale particolare. — Piccola soverchieria femminile.

Ci ritrovammo il giorno dopo alla festa di ballo del governatore.

Le mormorazioni cominciavano a piovere sopra di me.

Esse sono a Calcutta, come per tutto, in gran voga: solamente quivi nascono più presto, e più presto passano. La maldicenza asiatica, come il suo confratello, il cholera, o vi ammazza, o striscia sotto di voi.

La giovine che ha la disgrazia d'esser bella e ricercata, ha generalmente due specie di nemici accaniti dietro a sè:

Gli uomini cui non è riuscito sedurla;

Le donzelle cui non è riuscito di maritarsi.

Io arrivava, servita di braccio da sir P. C . . . . , *l'amico di casa.* Il pover uomo trascinava come poteva la sua gamba ribelle, e non andava lesto: onde io aveva tutto il tempo di fare osservazioni sulla toelette e sui volti, e di udire così dei dilettevoli e genuini frammenti di conversazione.

Passando davanti alle lunghe file di signore assise sugli scanni, io vedeva agitarsi tutte quelle

fisionomie, e raccoglieva i motti maligni e gli epigrammi a me diretti, aguzzati dietro il ventaglio.

Per quelle signore sì briose e sì vaghe del romanzo da sala, io non era più all' intreccio, avevo oltrepassato lo sviluppo. Come accade sempre, le persone che più mostravano severità a riguardo mio erano quelle che più avevano da farsi perdonare. Io era però così giovine e così amata, che la calunnia restò nella *opposizione*, cioè nella minorità.

Scòrsi sir W. O... che mi cercava cogli occhi. La mia emozione non m' impedì di trovare il mezzo di allontanare il colonnello. Gli parlai della tavola di whist, lo ringraziai delle sue cortesie; e siccome era più giuocatore che galante, così non si fece ripetere il grazioso congedo; mi salutò e partì.

Tostochè mi vide sola, il giovine aiutante di campo mi si avvicinò. Noi prendemmo posto in una quadriglia che incominciava. La musica raddoppiava ancora i miei trasporti. Il braccio del mio danzatore passato sotto il mio mi faceva rabbrividire; io non osava alzare gli occhi, non respirava più: fossero pur venute tutte le calunnie della terra a piombare sopra di me in quell' istante, io non me ne sarei accorta.

La quadriglia, ordinariamente sì breve in quei momenti, mi sembrava non dover finir mai.

Tutto però finisce in questo mondo, specialmente le gioie: non v'ha di durevole, e talvolta di eterno, se non l'angoscia che vien dietro ad esse.

Bisognava pure che il mio danzatore si separasse da me. Io non poteva stare per tutta la serata al suo braccio, perchè il mondo è un nemico dispotico e esigente : — ancorchè gli si accordi più di quel che non si accorda a un amico, vi addenta e vi lacera.

Andai a sedere accanto a un'eccellente donna che mi aveva preso a benvolere. Spirito serio e benevolo, osservatore acuto dei piccoli drammi, delle prave passioncelle che si agitano nelle sale, ella m'ispirava una gran fiducia.

Mistress A. F . . . , maritata a un uomo collocato molto in alto nella società di Calcutta pei suoi meriti personali e per una grande erudizione, aveva il diritto di burlarsi un poco di tutto, e copriva coll'autorità del suo nome, e colla considerazione di cui godeva , le persone per le quali mostrava d' interessarsi.

Quando mi si assaliva, la benevola signora mi difendeva. Benchè non fossimo ancora intime conoscenti, ella sapeva rompere energicamente vigorose lancie in mio favore.

Ella incoraggiva colla sua franchezza, col suo cuore aperto, il mio abbandono.

Aveva essa quarantun'anno, io ne aveva sedici. Io amava di prenderla per mia madre, — io che era destinata a vivere così lungi dalla mia.

Mistress F . . . conduceva al ballo la sua figlia. Quella giovine , di una maravigliosa bellezza, era presso a poco della mia età.

Mi faceva piacere il veder la madre felice per le gioie e pei trionfi della sua figlia, la figlia felice pei sorrisi e pel contento di sua madre.

Io sentiva il bisogno di discorrere con mistress F. . . , perchè era in un momento di lotta, e desiderava sapere se le nostre impressioni erano le medesime.

— Sarei tentata di credere, le dissi, che il ballo è stato inventato da Satana per disgrazia delle povere donne.

— Dove avete sognato una cosa simile, mistress James ?

— I mariti fanno molto male a condurre le loro mogli alle feste di ballo.

— E perchè di grazia?

— Perchè ? perchè le donne vengono a farvi dei confronti.

— E quali?

— Si paragona il proprio marito con gli altri uomini, il linguaggio del mondo col linguaggio di casa.

— E secondo voi, ciò è . . .

— Pericolosissimo.

— Che idee buffe avete !

— Io vi dico, mistress F. . . , franchissimamente quel che sento.

— E il resultato dei vostri confronti ?

— È che la partita non è eguale : l'uomo nel mondo porta una maschera , il marito in casa non ne ha. L'uno sa mostrare con arte le sue qualità, l'altro lascia vedere alla buona tutti i suoi difetti. Un danzatore al ballo non ha bisogno di essere amabile se non un istante , e piace; un marito, è cosa molto diversa, — deve essere amabile per tutta la giornata , e quand'anche lo sia, non piace sempre.

— Sì, la monotonia vi stanca, anche nel bene.

— Senza dubbio. Un uomo sempre amabile diviene grave quanto un uomo sempre uggioso.

— Siete molto giovine, cara signora; siete entrata troppo presto nello stato coniugale per ben comprenderne le dolcezze, per ben sentirne i vantaggi.

— Ahime! voi dite il vero.

— Il matrimonio è un porto dopo la tempesta, un ricovero dopo la bufera, un riposo dopo le passeggiere agitazioni del mondo.

— Oh! quanto mi piace sentirvi parlar così!

— Il ballo vi fa paura, perchè la vostra giovanile e mobile immaginazione, abbandonata a se stessa senza guida, non è stata colpita nei vortici delle feste, se non dalle seduzioni che passano.

— Che cosa venite dunque a cercare alla festa di ballo?

— Delle distrazioni! le quali poi fanno trovare più dolce la vita dell'interno di casa.

— Ed io ne riporto delle impressioni che mi sconcertano.

— Il ballo è il lieto raggio di sole sul monotono cielo grigio della vita di tutti i giorni. Esso rallegra e riscalda.

— Dite che abbrucia, signora, soggiunsi con un accento di voce pieno d'emozione.

— Sì, quando la donna ha più vanità che ragione.

Sir W... O... e passava in quel momento, ed avea gettato sopra di me uno di quelli sguardi, che sono rapidi come il lampo, decisivi come il fulmine. La vista di quell' uomo aveva distrutto tutto l'effetto prodotto da quelle saggie parole che cominciavano a penetrare nella mia anima, così simpatica ai buoni istinti.

La fredda saviezza di mistress E... guidava il mio cuore verso il sentiero del bene; ma un nuovo incidente era per impegnare di nuovo la lotta fra *il voglio e il non voglio*.... eterno combattimento della donna sul mobil terreno delle passioni.

Una conversazione folle mi faceva obliare la conversazione seria.

Mistress A..., giovine Polacca, aveva per marito un vecchio colonnello inglese.

Ella pretendeva di comportarsi ottimamente, perchè aveva pel suo marito i più grandi riguardi, e perchè si dava cura d' ingannarlo con molta circospezione.

Donna alla moda, sovrana da sale, giovane, bella, spiritosa, ella sapeva attorniarsi sempre di una numerosa corte di adoratori, che aggruppava abilmente intorno a sè, affinchè nella folla fosse sempre impercettibile agli occhi delle autrici di mormorazioni l' amante preferito.

Mistress A. cercava nel mondo amiche pei suoi piaceri, imitatrici delle sue debolezze.

C' incontrammo, la bella *lionne* ed io, sul medesimo terreno.

— Che fate dunque del bel sir W... O... e? ella mi disse avvicinandosi a me. Ma sapete che voi rendete tutte le donne orribilmente gelose!...

— Eccettuata voi, perchè il consigliere di Stato vi occupa più dell'aiutante di campo.

— Non parliamo degli assenti.

— Come! non è qui, egli, così premuroso?

— Lo vedrò fra poco in un divertimento serale, ove vado nell' istante.

— E il vostro marito non vi accompagna?

— No; e appunto per questo io voleva pregarvi di tenergli compagnia nel tempo della mia assenza, che non sarà lunga. — Al mio marito non piace quella casa ... e poi non vi ha che fare ... Per riguardo a lui, preferisco di affidarvelo alcuni istanti.

— Ma che dirò al colonnello?

— Tutto quel che vorrete, eccettuato che io sono escita ... Addio!

— Ma a quanto prima; mi premerà di rendervi il vostro marito.

Mistress era sparita allora, quando sir W... O... e, che ci seguiva cogli occhi, venne da me, e mi salvò dalle difficoltà della conversazione che io temeva col vecchio colonnello.

— Siete voi? non vi sapeva così vicino.

— Che avete fatto della vostra *amica*? mi disse il giovine aiutante di campo in tuono beffardo.

— È andata a passare alcuni istanti in un altro divertimento serale.

— In un altro divertimento serale? soggiun-

se sir W. . . O . . e con un sorriso più beffardo del primo.

— Perchè ridete ?

— Il giovine gentiluomo continuò a sorridere maliziosamente.

Circa tre quarti d' ora dopo, mistress A . . . tornava.

Al ritorno di mistress A . . . io feci passare le mie caritatevoli dita nei fiori della sua pettinatura. Ella mi ringraziò con un' affettuosa stretta di mano.

Nel mondo s' impara sempre qualche cosa !

In capo ad alcuni giorni quella giovine ed io divenimmo più intime amiche; ella si assunse la cura di compire la mia educazione.

Oh ! le donne, le donne, senza avvedersene, si fanno fra loro de' tiri assai brutti !

Non se ne adonti la vanità degli uomini; il consiglio e l' esempio sono grandi seduttori !

CAPITOLO XXVIII.

Scene della vita coniugale.

Partenza da Calcutta. — Viaggio nell' interno dell' Indie in palanchino. — Kurnal. — Un sacerdote di Brama innamorato. —

Il ventunesimo reggimento della Compagnia dell' Indie, nel quale M. James era capitano, partiva per la spedizione dell' Afganistan, e andava a stabilire i suoi alloggiamenti a Kurnal nel fondo dell' India, alla distanza di trecento leghe da Calcutta.

Io lasciai dunque le delizie della Capua del Bengala. Invece di percorrere le feste, io andava a percorrere le guarnigioni.

Il traversare tutto un mondo in quel viaggio di parecchi mesi, col mio marito sempre accanto, non costituiva una partita di piacere molto variata.

Il capitano James aveva preso sul serio la sua parte di marito d' una donna alla moda, ricercata nella società, e la rappresentava al naturale. Non parlava, si mostrava poco, nessuno lo conosceva, e così passava nel mondo per un uomo amabile.

L' impiego del nostro tempó in viaggio era invariabilmente lo stesso. Noi lo spendevamo in reciproci rabbuffi, nello spiare scambievol-

mente i nostri difetti, nell' esagerarli, insomma nel far conoscenza più particolarmente.

Arrivammo così ad accorgerci che esisteva fra noi la più perfetta incompatibilità di umore.

Secondo l' usanza dell' India, noi viaggiavamo avendo al nostro seguito una moltitudine di servi, più incomodi e più insignificanti gli uni degli altri, che seguivano l' esempio dei loro padroni altercando fra loro più che potevano.

Per unica distrazione io mi divertiva a fare il giudice di pace, e udiva i più buffi litigi del mondo. Gl' Indiani somigliano i popoli inciviliti: in una lite tutti hanno ragione.

Da Calcutta a Benarès facemmo il tragitto per il Gange.

Il capitano James, metodico come un procuratore inglese, per combattere la monotonia del battello, cominciò a tirar fuori di tasca un quaderno di note, nel quale aveva inscritto, giorno per giorno, ora per ora, i rimproveri che avrebbe dovuto farmi a uno a uno nella stagione delle feste a Calcutta, e da lui messi in riserva per farmene subire la lettura generale.

L' atto d' accusa era lungo, i commentari ancor più.

Per finirla, io strappai risolutamente il *factum* dalle sue mani: escimmo dalle forme costituzionali per entrare in piena guerra civile; era cosa più drammatica.

In ogni occasione, sotto ogni specie di pre-

testi, con ogni specie di mezzi egli giungeva continuamente ad adirarsi; io mi adirava, noi ci adiravamo. In conclusione, le quistioni hanno il loro diletto. Esse permettono di ripetere la medesima cosa con un lusso di espressioni le più svariate.

Non evvi che una nota sola per dire al proprio marito che l'amate, ve ne sono dugento per cantargli che vi annoia, specialmente in Francese. Io faceva abitualmente in questa lingua un consumo tale di epiteti, da spaventare il dizionario dell' Accademia.

Per non prolungare queste scene sì cognite della vita privata, noi dovemmo cangiar modo di trasporto. Da Benarès a Kurnal eravamo *separati di corpo*, abitando ciascuno un palanchino differente.

Il palanchino è il più comodo veicolo dell' India.

È l' antica lettiga dei Romani portata a dorso d' uomini coll' aiuto di stanghe, specie di scatola stretta guarnita nell' interno di stoie fresche e odorose. Una portiera scorrente in incanalature si apre e si chiude a piacere.

La casta dei paria fa il servizio dei cavalli di posta, e per lo spazio di settecento leghe del territorio dell' India quelle povere bestie umane trasportano i viaggiatori, cambiandosi ogni quindici chilometri circa, a stazioni chiamate *Bengalows*. Vanno sempre a passo di corsa, ma con un trotto corto come quello delle brenne attaccate ai *fiacre* di Parigi. Essi

cantano su due note un' aria di composizione Indiana, che ha per scopo di dar sollievo al corpo di quegl'infelici, e che addormenta i viaggiatori.

Il mio marito trovava lì i suoi gusti di predilezione.

Il palanchino è scortato la notte da uomini portatori di grosse torcie resinose che gettano la loro pallida luce sulla via.

Quegli uomini nudi, coperti solo di un largo panno bianco, al bagliore di quelle grottesche fiaccole, hanno l'aspetto di ombre.

Ad ogni fermata vi sono de' paria che si sostituiscono ai loro confratelli dilombati e tutti grondanti sudore.

Rifiniti affatto dalla stanchezza, colle spalle ammaccate dalle stanghe, essi trovano pure qualche volta bastante forza per accopparsi fra loro a furia di bastonate.

Noi ci fermammo alcuni giorni a Benarès, la città Santa degl'Indù.

I miei occhi furono incantati dal più magnifico spettacolo del mondo.

Appiè della gran città il Gange si stendeva davanti a me come un mare senza lido.

Si discende al fiume per mezzo d'immense scale costruite di pietre rare. Sono meraviglie d'architettura.

Per tutto, in mezzo a quel grande strato d'acqua in cui venivano a distendersi i raggi di un sole smagliante, eranvi sacerdoti di Brama in atteggiamento di preghiera, che offrivano i loro sa-

crifizi al fiume sacro. Una numerosa popolazione era sparsa sulle rive.

Da tutte le contrade dell'India vengono i credenti in pellegrinaggio ad offrire i loro voti all'Hougli. Alcuni peccatori vanno colà per ricuperare il diritto di casta che hanno perduto.

Eranvi donne, fanciulle, bambini che facevano le loro oblazioni religiose, e fakiri che facevano inorridire gli astanti con esagerate mutilazioni sulle loro persone.

Un bramino di statura alta, di fisionomia espressiva, si fermò ad un tratto innanzi a me.

Sembrava che io l'avessi colpito particolarmente. Egli interruppe le sue preghiere per venire a dirigermi parole commoventissime.

Al suo linguaggio passionato io potei convincermi che i sacerdoti di Brama son uomini, e, a malgrado del loro voto di castità, talvolta sensibili alla bellezza delle donne.

Nei loro costumi orientali essi non conoscono nè i preliminari nè i preamboli dei discorsi. Sentono vivamente, e vivamente esprimono ciò che sentono.

— Figlia di Brama, mi disse in linguaggio Indostano, dammi il tuo cuore, dammelo.

— Che ne farebbe un santo come te?

— Lo immergerei nell' Hougli per purificarlo, e quando fosse puro come il cristallo delle nostre fontane, io ne farei quel che la farfalla fa del fiore, quel che l'augello fa della verdura, quel che il boul-boul fa della rosa.

A questi detti egli fissò i suoi occhi appassio-

nati nei miei, e prese un atteggiamento supplichevole.

— Calma i tuoi trasporti, esclamai un poco stupefatta della sua audacia, tanto amore non è dovuto che al tuo Dio.

— La tua vista gli ha tolto il possesso del mio cuore.

— Un linguaggio si empio ti farà perdere la tua casta, tu diverrai paria...

Il mio marito arrivava. Il bramino lasciò spirare sulle sue labbra lo strano sorriso, con cui aveva accolto le mie ultime parole. Sir James fece vista di non accorgersi di nulla, ma senza dubbio si proponeva, *in petto*, di aggiungere un capitolo al volume dei fatti, dei gesti e delle azioni colpevoli, di cui mi aveva cominciato sì inutilmente la lettura in viaggio.

Intanto il sacerdote di Brama ci seguì da lungi onde conoscere la mia abitazione.

Il dì seguente egli venne a vedermi; si mostrò molto amabile, sempre orientale; e senza aver letto Voltaire, pervenne, a malgrado delle mie obiezioni, a provarmi che solamente gl' imbecilli divengono paria; che l'audacia dei moschettieri può collegarsi con dottrine casistiche, e infine mi lasciò convinta che all'Indie come in molti punti del globo « *vi sono degli accomodamenti col cielo* ».

CAPITOLO XXIX.

L' amore come l' intendono i diplomatici.

Benarès. — Un giovane diplomatico francese. — Meeruth.

Benarès è la più pittoresca città dell' India. I girovaghi d'Europa vi affluiscono.

Là incontrai molti di quegli osservatori sfaccendati, Inglesi e Francesi, che viaggiano per amor proprio, o per ragione di salute, o per cacciare lo *spleen*, quel nemico domestico degl'Inglesi, contro il quale non evvi altro rimedio che la locomozione.

Io resi a Brama il suo sacerdote infedele che aveva finito coll'annoiarmi assai col suo stile orientale e colle sue capitolazioni di coscienza.

Nel tempo della passeggiata che io andava a fare tutte le mattine sulle rive del fiume, notai un giovane francese, che io aveva veduto un poco nella società di Benarès, dandosi una cert' aria di sufficienza, e annettendo pretensioni alle grandi maniere Europee. Assumeva un fare da diplomatico e mi era sembrato infatuato della sua persona.

A giorno chiaro egli sembrava più bestia che la sera.

Forse era la mancanza del divertimento triviale, a cui io lo vedeva dedicarsi.

Assiso sugli scalini della scala che conduce al fiume, già fin dal mattino in abito da visita, si divertiva a importunare con contorsioni

di bocca, e coi giuochetti della sua lente le giovani bagnanti, uno sciame delle quali sollazzavasi innanzi a lui nell' onde sacre dell' Hougli.

Mi prese l' impazienza, e non potei fare a meno di dirgli in modo risentitissimo.

— Non è conveniente quel che voi fate, signore.

Egli si alzò, e lasciando ricadere la lente sulla sua sottoveste, mi fece un profondo saluto.

— Mi duole di contrariarvi, o signora; ma il mio passatempo è innocentissimo, e a parer mio non può offendere nessuno.

— Che ne sapete voi, signore?

— Ma quelle signore non hanno l' aria di impaurite.

— Voi credete senza dubbio di assistere a uno spettacolo di giostre nautiche.

— Egregiamente!

— V' ingannate: quella che attrae i vostri occhi è una cerimonia religiosa.

— Una cerimonia religiosa! con un vestiario così leggiero?

— E che importa, signore? nei paesi inciviliti dirigiamo, vestiti con decenza, le nostre preghiere alla Divinità. Nell' India si spogliano, perchè il dio è un fiume, e perchè l' immersione nelle sue onde tien luogo di preghiera.

— Vi ringrazio, signora delle vostre informazioni; ma sarebbe permesso di domandare il nome di sì amabile cicerone?

— Ditemi prima il vostro, signore.

— Io mi chiamo Virgilio di M. . . . addetto in Francia al ministero degli affari esteri.

— E venite a esercitare la diplomazia nell' India ?

— Sì, signora.

— Cogl' Inglesi?

— No, signora.

— Con gl' Indù ?

— No, signora.

— Con chi dunque? Ah! . . . con le bagnanti senza dubbio.

— La mia missione è più seria; il mio governo mi spedisce verso l' Imperatore della China.

— E la vostra missione consiste . . .

— Nel portare una lettera importantissima all' Imperatore della China.

— E questo lo chiamate essere nella diplomazia? replicai con uno scoppio di risa.

— Ma sì, signora: non tutti son capaci di portare una lettera così lontano.

— *Così lontano* . . . è una cosa maravigliosa!

— È vero, signora; ma i viaggi formano la gioventù. Voi passerete senza dubbio alcuni giorni a Benarès ? Avrei molto desiderato di chiedervi il permesso di presentarmi in casa vostra.

— Io parto domani per Kurnal.

— Mi sarebbe gradevolissimo il fare il viaggio con voi.

— Ma noi non terremo probabilmente la medesima strada.

— Io prenderò la vostra, o signora. Posso allontanarmi a mio talento· viaggio a spese del mio governo.

— Il mio marito non vi conosce. Bisognerebbe, perchè questo viaggio fosse possibile, che io vi avessi presentato a lui.

E così continuando la nostra conversazione, senza poter riuscire a condurla sul terreno privilegiato delle donne, le galanterie, io presi il braccio del principiante diplomatico che mi ricondusse al domicilio coniugale. Noi trovammo il capitano James dispotissimo ad andare in collera.

Non gli lasciai il tempo di farla scoppiare.

— Mio *amico*, gli dissi, vi presento il signor Virgilio di M. . . . inviato straordinario del governo Francese presso Sua Maestà l'Imperatore della China.

Il capitano James salutò con rispetto il commissionario officiale, che egli prese per lo meno per un ministro plenipotenziario. L'*addetto* a vicenda si credè un uomo grave vedendo il grande effetto che produceva sul mio marito.

Questi parve sodisfatto di viaggiare in sì buona compagnia. Lasciammo insieme Benarès per dirigerci verso Kurnal.

In viaggio le amicizie si fanno presto. In capo ad alcune stazioni in palanchino, sir James e il sigor di M... erano divenuti eccellenti amici.

I *Bengalows* da Benarès a Kurnal duravano

ore intiere. I portantini rassomigliavano a rozze da *coucou*, e in celerità gareggiavano con la testuggine.

Sir James, sempre fedele alle sue abitudini, russava a tutta possa.

Ad ogni fermata l'*ambasciatore* ed io mettevamo piede a terra per discorrere. Io risaliva con ripugnanza nel mio palanchino; poichè provava il bisogno di viaggiare in compagnia. L' immaginazione femminile sempre sì fertile di espedienti cercava da per tutto mezzi di distrazione, quando avvenne molto a proposito che il mio veicolo si ruppe.

Finalmente mi veniva un' emozione a traverso alla monotonia di quel viaggio poco sentimentale. Io fui da prima assai spaventata sentendomi cadere in mezzo ai paria rovesciati a terra.

Per guadagnare il prezzo della loro corsa, i furbi volevano assolutamente portarmi nelle loro braccia fino al *bengalow* vicino, quando il signor di M . . . , il cui palanchino seguiva il mio, mi offrì galantemente di prendere il suo posto. L' equipaggio del capitano James, che andava avanti come esploratore, era già lontano nella pianura.

Io preferii il braccio del mio compagno per arrivare al *bengalow*, da cui eravamo poco lontani. Mentre i manifattori indù, assai disadatti, raccomodavano il mio veicolo, noi passammo diverse ore in una piccola casa coperta di stoppia, e ombreggiata da grandi alberi.

Il caro governo inglese ha posto case simili a tutte le stazioni pel riposo dei viaggiatori.

Nel tempo di questa fermata, Virgilio di M. . . . fu amabilissimo. Come la maggior parte dei giovanotti di Francia, egli parlava delle donne con una specie di leggerezzza. Ei basava il suo amor proprio nel comparire scettico e nauseato all' età di ventidue anni.

In quella occasione, o mai più, poteva rendersi interessante la conversazione. Confesso che mi fu molto difficile il riuscirvi. Ogni volta che io gli parlava delle donne, egli aveva risposte bell'e fatte che respingevano molto lungi i miei tentativi.

Mi diceva in proposito di mondo:

— Vedo che ne parlate con piacere, signora. Lo amate dunque molto?

— Sì, signore, benchè non sia amabilissimo.

— Sono del vostro parere.

— Vediamo. Che cosa gli rimproverate?

— Di metterci in relazione con donne che ci fanno perdere tutto il nostro tempo senza compensazione.

— Ed io potrei rimproverargli di metterci in relazione con uomini che esprimono sempre i loro sentimenti — quando ne hanno — assolutamente nella medesima maniera.

— E voi vorreste del nuovo?

— Sì, è ciò che io cerco da due anni a questa parte.

— E per questo vi siete maritata?

— Non burliamo le donne maritate.

— Io non burlo. Le donne maritate sono utilissime ai giovani diplomatici, quando hanno mariti alto locati, che possono spingerli nella carriera.

— Ed è questa la vostra professione di fede?

— Sì, signora: noi diventiamo Inglesi. Il positivo avanti a tutto. L'ambizione prima, l'amore dopo.

— Ma, mio caro signore, non è nuovo quello che voi mi dite. — Del nuovo . . ., ve ne prego.

— Del nuovo! Ma eccone, spero: riflettete dunque un poco alla nostra situazione presente.

— Che volete voi dire?

— Una donna giovane, bella, spiritosa, accanto a un giovane che non è bello, lo so, ma molto . . . molto innamorato, questo non lo chiamate nuovo?

— Ah! lo confesso, la dichiarazione è originale.

Noi continuammo la nostra via.

La conversazione ricominciò sul medesimo tuono a Meeruth, gran città dove stanziava lo stato maggiore generale dell' armata inglese.

Il diplomatico volgeva all' innamorato, lo scettico diveniva credente. Una volta preso l'avviamento di spacciarmi sciocchezze, egli mi recitò con una ricchezza di memoria degna di miglior sorte tutti i luoghi comuni di un amor passionato, che aveva attinti nei romanzi del gabinetto di lettura.

Io aveva voluto condurlo a questo punto di mellonaggine. Egli l'oltrepassava, e mi divertiva meno di quel che non avrei immaginato. Io l'arrestai nel più bel momento con uno sguardo che lo inchiodò al suo posto.

Povero ragazzo quel Virgilio di M....!

Nei suoi momenti d'espansione egli mi avea parlato d'una vecchia molto influente presso il suo ministro, che gli aveva promesso, al suo ritorno, di farlo decorare.

In quel tempo molti governi avevano l'abitudine di pagare con croci i loro porta-lettere all'estero.

CAPITOLO XXX.

Abbracciamento generale.

Meeruth. — Abboccamento col maggior generale Craigie. — Lettera di mia madre. — I principi del Cabul.

Il mio compagno di cammino non era meno attento nè men cortese. Egli sperava di rivincere la partita persa.

L'amore però non cagionava alcun pregiudizio all'ambizione. Egli non perdeva di vista la sua lettera all'Imperatore della China.

Aveva preso gusto ai viaggi a stazioni; ma pensava a traversare l'Hymalaya a dorso di cammello per andare alla corte del figlio del sole a fare il suo tirocinio d'ambasciatore.

Arrivato a Meeruth, il palanchino fu posto nella rimessa; io mi stabilii col mio marito per

alcuni giorni nell' alloggio che ci era stato preparato; e il signor ambasciatore, non trovando ragioni diplomatiche sufficienti per giustificare il suo soggiorno nella città, fu bene obbligato a sloggiare. Io gli augurai buon viaggio con tutto il cuore: e gli diedi l'appuntamento in Francia, « ove spero, gli dissi con un tuono serissimo, di ritrovarvi ministro degli affari esteri ».

Il mio patrigno, l'aiutante generale Craigie, che comandava a Meeruth lo stato maggiore dell' armata dell' Afganistan, venne a incontrarmi e mi accolse colla gioia di un padre contentissimo di ritrovare la sua figlia dopo un' assenza di molti anni.

Egli mi colmò di tenerezze, perchè, a malgrado del matrimonio effettuato senza il suo consenso e senza quello di mia madre, non poteva dimenticare che mi aveva allevata. I suoi sguardi inteneriti mi provavano che io era ancora la sua figlia di adozione.

— Vi ho sempre amata, cara Lola, come mia figlia, mi disse quell' uomo eccellente.

— Lo so, padre mio: perciò ho pensato spessissimo alla tanta bontà che avete avuta per me.

— Voi mi avete bensì cagionato del dispiacere, come pure a vostra madre.

— Ahimè! me ne son cagionato molto anche a me stessa.

— Perchè esservi maritata senza i consigli, senza il consenso d' una famiglia che vi ama?

— Maritata! risposi piangendo, maritata come si marita in Inghilterra.

— Che volete dire ?

— Voglio dire che non so troppo se io sia ben maritata. Vi racconterò tutto questo più tardi. — E mia madre, dov' è ?

— È andata a passare la stagione dei grandi caldi nel clima temperato di Simla. Il vostro matrimonio l' ha profondamente irritata.

— Ma ne è dessa la causa.

— Voi mi fate stupire, figlia mia. Come mai?

— Perchè ella ha voluto negoziare per me un affare e non un matrimonio.

— Con chi ?

— Voi l'ignorate dunque ? Con un vecchio che passava nell'Indie per possessore di una gran fortuna.

— Un vecchio! soggiunse il maggiore maravigliato.

— Sì, un uomo attempatissimo, di cui io avrei potuto passar facilmente per la pronipote.

— Chi ve lo ha detto?

— Ma l' ho saputo da mia madre stessa.

— Se ella ha voluto maritarvi così, era per vostro bene. Non si può supporre che una madre cerchi altra cosa che la felicità della sua figlia. — Siete voi più felice oggi ?

— No; risposi piangendo, molto infelice, al contrario.

— E perchè infelice?

— Perchè non amo, perchè non ho mai amato il mio marito.

— Come l' avete sposato allora ?

— Siamo talvolta obbligate a sposare gli uomini che non amiamo. Per sottrarmi al vecchio, avrei piuttosto sposato il diavolo.

— Bisogna, mia cara figlia, riconciliarvi con vostra madre.

— Ella non lo vorrà.

— A una madre è grato sempre il perdonare. Scrivetele una lettera molto tenera: ella la riceverà in breve, e vedrete quanto sarà contenta di provarvi la sua affezione.

Obbedii incontanente al maggior Craigie. Scrissi a mia madre, e nove giorni dopo ricevei la seguente risposta:

« Da Simla, nell'Hymalaya,
il 27 luglio 1843

« Mia cara figlia,

« Quando i falli di una figlia hanno per « iscusa l' inesperienza e i cattivi consigli, una « madre sa sempre perdonarli; ma non per- « donerò giammai all' uomo che ha abusato « della mia fiducia, dell' intimità della mia casa, « per rapire una bambina che non compren- « deva ciò che le si faceva fare.

« Quell' uomo si è preso giuoco della reli- « gione, come si era preso giuoco dell' inno- « cenza. Io dubito che Dio gli accordi mai la « felicità di cui non è degno.

« Quanto a voi, vi perdono. Venite a Simla « a passare qualche tempo con me. Il mio pia- « cere nel ricevervi vi proverà che il cuore « d' una madre sa dimenticare.

« Vostra madre che vi ama,
« O. Montalvo Craigie. »

Andai a leggere al mio patrigno quella eccellente lettera, che ci mise ad entrambi la gioia in cuore.

Il mio marito, a cui per ragioni tutte particolari credei di dover mostrarla, l'accolse con un sentimento d'ira concentrata. — Essa gli rammentava rimembranze molto gravi.

Io gli annunziai la mia partenza per Simla. Egli non rispose nulla; prese quel famoso quaderno di note che aveva spiegato già una volta per procacciarmi piacevoli distrazioni durante il viaggio, inscrisse col lapis due linee in inglese, che avevano un senso profondissimo, rimise il quaderno nel suo astuccio, e si ritirò garbatamente senza proferire una sola parola.

Nel momento in cui io partiva per l'Hymalaya, la guerra dell'Afganistan era finita press'a poco come finiscono tutte le guerre in quei paesi semi-selvaggi. Si vive in fratellanza tirandosi fucilate, e si segnano trattati di pace aguzzando le armi.

Le milizie inglesi della spedizione, acquartierate sulle rive dell'Indo, si riunivano al quartier generale di Meeruth per disperdersi nelle diverse guarnigioni delle città circonvicine.

Pubbliche feste erano organizzate in onore della pace conclusa d'accordo coi principi del Cabul che cedevano, secondo il solito, una parte del loro territorio all'Inghilterra.

Per riposarsi dalle fatiche della guerra, i principi del Cabul si disponevano ad andare a darsi buon tempo a Simla. Come altre volte i

Romani all' epoca del ratto delle Sabine, essi recavansi colà per far provvisione di donne.

Percorrevano il paese portando seco i loro tesori, che per il momento l' Inghilterra avea loro lasciati, chiedendo per tutto di comprare delle spose.

Cosa rara! — Offrivano di pagarle a contanti.

Le signore inglesi, numerosissime in quel momento a Meeruth, ammiravano molto i ricchi ornamenti di quei grandi signori selvaggi.

Talune fra loro avrebbero avuto la velleità di lasciarsi trattare come Sabine; ma erano accerchiate dalle forze militari concentrate a Meeruth. Erano lì, per loro e intorno a loro, mariti, fratelli, figli, ed anche *cugini*, che venivano a gustare le gioie della famiglia dopo le fatiche della guerra.

Era un abbracciamento generale su tutta la linea.

Ognuno vi prendeva parte, fuorchè però il mio marito ed io. Tutti erano contenti di rivedersi, e noi contentissimi di lasciarci . . .

CAPITOLO XXXI.

Simla.

Uno scimmiotto Mercurio galante. — Un amore da fanciullo.

Arrivai a Simla nella più bella stagione dell' anno.

La natura ha gettato profusamente in quel cantuccio dell' India, la cui situazione è amenissima, i fiori rari, i grandi ombramenti, le verdi erbette, le fresche acque, le voluttà del clima di Napoli, le ravvivatrici virtù dell' aria dei Pirenei.

Simla è il Baden-Baden dell' Industan, il Greetna-Green degl' innamorati, il Bedlam (1) dei vecchi celibi, il paradiso delle donne, il purgatorio delle vedove in declinazione, l' inferno dei mariti.

In quel deserto alla moda, l' Inghilterra che si annoia, balla, caccia, beve, mangia, giuoca, e sotto pretesto di prolungare la sua vita con un regime salutare, si dà in preda a tutti gli eccessi che uccidono.

Le genti ricche, in una parola, son là per commettere i più favoriti dei peccati mortali.

Trovai mia madre stabilita in un piacevole casino, posto a picco sopra una rupe dell' Hymalaya.

(1) Spedale di pazzi in Inghilterra.

L'accoglienza di mitress Craigie fu amichevole, quantunque un poco fredda.

Nel momento del mio arrivo ella tornava da passeggiare in un' elegante *Jumpaune*, specie di portantina coperta di stoffa unta d'olio, che supplisce nell' India alle tele incerate.

Dopo avermi abbracciato, ella mi parlò del mio matrimonio ... Le sue rimostranze furono lunghe, quasi dure.

— Se aveste avuto fiducia in me!

— Che sarebbe accaduto, madre mia?

— Sareste oggi una delle più ricche e delle più grandi signore di Calcutta.

— E delle più ridicole.

— Delle più ridicole?

— Non v'è chi lo sia quanto una giovinetta maritata a un vecchio.

— Se pur non lo è, voi ne converrete, una giovinetta maritata a un uomo senza fortuna e che essa non ama.

— Tralasciamo ciò, madre mia. Ho tanto piacere di vedervi, che voglio obliare non solo i dispiaceri che vi ho cagionati, ma anche quelli che ho procurati a me stessa.

La sala si empì rapidamente d'una folla di oziosi eleganti, la cui presenza mi costrinse a rimettere ad altro tempo il mio atto di contrizione.

A poco a poco, in quel soggiorno di civetteria femminile, di galanteria continua, gli adoratori si staccavano dal carro della madre per venire ad attaccarsi a quello della figlia, e ciò era naturalissimo.

Io cantava con gusto, ballava con grazia, sonava il pian-forte, l' arpa e la chitarra, cavalcava, giuocava di scherma, tirava di pistola, e non mi stancava mai alla caccia.

Tutte queste piccole abilità mi avevano dato la posizione di *lionne* nella società di Simla.

Ricercatissima dagli uomini, sopportata dalle donne, perchè mi mostrava amabilissima con loro ed evitava per tattica di urtare il loro amor proprio, io conduceva una vita piena di piaceri incessanti e variati.

Gli omaggi mi seguivano da per tutto : nella sala, alla passeggiata, a piedi, a cavallo, in carrozza; le dichiarazioni piovevano da tnlte le parti, in tutte le forme, in tutti gli stili, in tutte le lingue.

Fui presto ristucca di quella generale affluenza di petizioni.

Io cercava dei contrapposti alle insipidezze delle sale; e ne trovai de' grandiosi nella contemplazione del magico panorama che si stendeva sotto le mie finestre. Mi levavo di buon' ora per posare i miei occhi su quella lussureggiante vegetazione, bella per se stessa, originale per gli ospiti che essa ricoverava. Io mi dilettava a vedere moversi continuamente nel bosco di verdi querci quasi contiguo all' abitazione, grosse scimmie di statura simile a quella dell' uomo, le une eseguendo le loro capriole sugli alberi, le altre cercando fragole nell' erba fresca, o lamponi nelle macchie.

Sopra quelli animali eranvi schiere di pavoni selvatici che facevano sentire le loro grida discordanti e trascinavano lunghi solchi d' oro e d' azzurro sull' ombra della densa frondura.

Ma a Simla come ai bagni d' Europa la galanteria è mattinale, perchè ella sa che la stagione alla moda è breve, e che bisogna sollecitarsi a profittarne.

Venivano passeggiatori di tutte le età a ronzare attorno alla casa, apparentemente di tutt' altro occupati che di me.

Uno di essi, giovine ufiziale della marina reale, sir A. Ph...., per non dimenticare le sue matematiche senza dubbio, aveva l' aria di fare dei calcoli e di misurare la distanza dal suolo al mio appartamento.

Un altro veniva innanzi giorno, e coll' aiuto di una lunga pertica deponeva delle lettere sul piano della finestra.

Ne ometto molti per far menzione di quello, la cui rimembranza mi è più rimasta nella memoria: era un ragazzo di diciassette anni appena, precoce in risolutezza, che senza preambulo voleva sposarmi. Egli aveva per compagno dei suoi sollazzi uno scimmiotto addimesticato che egli ammaestrò nella parte di Mercurio galante.

Tutte le mattine io vedeva arrampicarsi il prudente commissionario lungo il tetto della nostra abitazione. Esso gettava a traverso alle stecche della persiana una lettera nell' appartamento, e se ne tornava via.

A poco a poco lo scimmiotto divenne più familiare. Finì coll' entrare, ogni volta che poteva, senza cerimonie in casa mia, e andava a deporre fin sul mio letto i dolci biglietti del suo padrone.

Batteva alla finestra quando la trovava chiusa, e restava lì in sentinella fintanto che io non mi fossi levata dal mio letto per aprirgli.

Allora il singolar visitatore entrava e si metteva in faccia a me come per tenermi compagnia. Per sbarazzarmi delle sue lunghe visite, mi decisi a rispondere alle tenere missive del suo padrone . . .

Piegai la mia lettera in quattro, e l'attaccai con un nastrino giallo al collare d'argento dell'animale. Aprii la finestra, ed esso disparve subito.

Ecco il contenuto della mia lettera:

« Signore,

« Voi celiate, senza dubbio, parlandomi di « amore alla vostra età. Mi dite che me lo « proverete con tutti i mezzi possibili. La prima « giovinezza e la vecchiaia promettono sempre « più di quel che non possano mantenere.

« Se sapeste quanto è esigente l'amore! « Voi avete ancora per lo meno cinque anni « di pratica da fare per sviluppare tutti i vo« stri mezzi!

« Di qui a là, o signore, io vi consiglio « di obliar l'amore. Quando si comincia troppo « prematuramente, ci si disgusta presto. Cre« detelo alla vecchia esperienza di una donna « di diciassette anni, e ricevete le mie scuse di « non potere entrare a parte dei vostri senti« menti.

« Lola Guilbert James ».

La risposta mi fu data immediatamente per

mezzo della solita staffetta. Il giovane folle non si teneva per vinto, e replicava alle mie sentenze filosofiche con stravaganze di sentimento. La sua lettera annunziava risoluzioni veramente incredibili:

« Signora,

« Il mio amore è più forte che mai. Bi-
« sogna assolutamente che voi mi accordate la
« felicità di vedervi.

« Per giungervi io mi sento capace di tutto.
« V'immolerò, se occorre, il mio scimmiotto;
« mi farò impagliare nella sua pelle, e con
« questo travestimento potrò almeno arrivare
« fino a voi ».

L'espediente del furfantello mi fece ridere assai. Il povero scimmiotto così docile non s'immaginava di essere portatore di una cospirazione ordita contro i suo giorni.

Io rinunziai ai calmanti; sarebbe stata una cura inutile.

D'altra parte la visita mi pareva originale e poco pericolosa.

Nel tempo dell'assenza di mia madre feci la prova dell'avventura: accordai l'udienza richiesta.

Alcuni istanti dopo egli mi arrivò in un delizioso vestiario da ragazzo.

La sua figura lunga e regolare, di una dolcezza perfetta, non smentiva la passione da cui si credeva divorato. Bei capelli biondi gli cadevano sulle spalle. La goletta della sua camicia, rovesciata, e d'una smagliante bianchezza, lasciava vedere un collo elegante e rotondo.

Qual fu la mia sorpresa, quando in capo ad alcuni minuti di colloquio mi accorsi che egli si disponeva ad effettuare alla lettera tutto il suo programma!

Quantunque avesse diciassett'anni appena, il giovinetto pareva perfettamente educato.

Se io l'avessi lasciato fare, egli si sarebbe comportato stupendamente. — Quel fenomeno di ragazzo era Inglese e d'una buonissima famiglia.

CAPITOLO XXXII.

Simla (*continuazione.*)

Passeggiata sentimentale con selvagg. — I principi del Cabul innamorati.

Il fanciullo-portento m'interessava. Le sue visite divenivano frequenti, ed io gradiva di vederlo spesso. Ma siccome tutto s'esaurisce in questo mondo, così io cangiai ad un tratto d'idea.

Mia madre m'impegnava a ritornare a Meeruth presso il mio marito.

Il consiglio non mi pareva molto giocondo, sopra tutto in un momento, in cui il soggiorno di Simla diveniva seducentissimo.

Vi arrivavano in folla donne giovani senza i loro mariti, mariti senza le loro mogli. Come ai bagni di mare e al ballo in maschera, gl'intrighi a Simla s'intavolano alla ventura, divengono ciò che possono; gl'incidenti si moltiplicano, e qualche volta lo sviluppo muta aspetto all'improvviso, quando un marito ritrova

la sua moglie o una moglie il suo marito in flagrante delitto di alto tradimento.

I principi del Cabul venivano anch' essi a ricrearsi nella nostra deliziosa Capua. Erano stati vinti in guerra dagl' Inglesi, e si erano proposto di ricattarsi colle signore. I giovani selvaggi sentivano il bisogno d' incivilirsi.

Per pagare le loro spese d' educazione, portavano una considerevole quantità di gioie. Magnifico era il loro seguito, composto di schiavi che portavano processionalmente degli scudi, sui quali, secondo l' uso del paese, erano disposti i tesori e i regali destinati a parlare agli occhi delle belle sfaccendate di Simla.

Una di esse, mistress Ch..., che prendeva la vita nel medesimo aspetto in cui la prendeva io, mi offrì di tentare la conquista dei cavalieri dagli scudi, i quali non chiedevano di meglio che di lasciarsi conquistare.

— Che faremo noi di questi amabili sovrani? ella mi disse.

— Ma, semplicissimamente prendercene divertimento.

— Come l' intendete?

— A loro bisogna dimandare la forma, sotto la quale possono rendersi divertenti. State tranquilla, questa particolarità non vi arresti: sapranno ben essi, una volta slanciati, dar libero corso alle eccentricità della loro galanteria da selvaggi.

— Allora, basta incoraggirli ....

— Precisamente.

— Ecco quel che possiamo farne in principio. Ma in seguito? Io non mi curo d'esser trasportata all'harem, e voi?

— Neppur' io.

— È appunto però quel che ci proporranno con accompagnamento di scudi.

— Noi risponderemo a questa proposizione con un' altra.

— Quale dunque?

— Di sposarli.

— Andiamo, via!

— Innanzi a Brama.... non altrimenti.

— Innanzi a Brama? Infatti ciò non impegna a nulla. E ci mettemmo a ridere come pazze.

— Per cominciare, disse mistress Ch..., proponiamo loro una passeggiata a cavallo, ovvero di darci una festa di ballo nel bel palazzo che hanno preso in affitto per la stagione. L'avete veduto?

— No; ma ne ho veduti altri, e mi figuro benissimo quel che può essere quel soggiorno orientale.

— Io che l'ho visto sono sicura che ve ne fate un' idea inesatta. Figuratevi che non solo gli appartamenti, ma anche i giardini sono parati di scialli di cascemir, che ve ne sono da per tutto, perfin sotto i piedi dei cavalli che li calpestano colla maestà tutta propria di quelle bestie di razza condotte con gran dispendio dalla Persia.

— I cascemir non mi tentano, ma brame-

rei di montar sui cavalli persiani. Assolutamente, la passeggiata a cavallo ha le mie preferenze.

Gli eroi della nostra conversazione passavano in quel momento. Essi andavano a caccia con un vestiario da medio evo completo; giachi di maglia d'argento e d'oro rilucenti al sole, larghe scimitarre, lancie di smisurata lunghezza. — Cavalli con briglia bardata di ferro in cima, con gualdrappe di ricche stoffe di vivaci colori; — guerrieri avanti, a destra e a sinistra, alla retroguardia; elefanti di qui, cammelli di là.

Nel vedere tutto quel treno, ci si sarebbe creduti trasportati all'epoca delle crociate, oppure all'Opera in un giorno di rappresentazione dell'*Ebrea*, meno gli elefanti . . .

Mistress Ch . . . che voleva assolutamente mettere il nostro progetto in esecuzione, si collocò assai vistosamente per farsi osservare. I principi si fermarono per salutar lei e me pure, che essa avea trascinato seco.

Ella rispose con un sorriso così grazioso, così provocante, che il corpo d'armata fece alto.

I principi misero piede a terra, e in mezzo ai loro *salams*, genere di saluto che consiste nel porre la mano alternativamente sul cuore e sulla testa, c'invitarono ad accompagnarli. Si fecero avvicinare due dei più belli *puro-sangue*; si mandò a cercare le nostre selle all'inglese, e partimmo.

Quando mistress Ch . . . si vide attorniata da quegli armigeri con barbe da patriarca, con fi-

gure nere, immobili, sinistre, nascoste in parte dall' *haïck*, — velo bianco destinato a difendere la testa dagli ardori tropicali del sole, — quando vide tutti quegli occhi pieni di fuoco diretti sopra di lei con la persistenza dello sguardo delle tigri, passò rapidamente dalla gaietà alla preoccupazione.

— Dove ci siamo noi cacciate, mia buona amica? ella mi disse.

— Avete paura?

— Credo di sì. Non vi pare che abbiamo l'aria di schiave in gita per l' harem?

— E quando ciò fosse? Bramerei molto di vedere un serraglio.

— Ma sapete che ciò può condurci assai lungi?

— Una donna non va mai troppo lungi.

— Secondo dove si va.

— Io non voglio spaventarvi. Noi non andiamo se non alla caccia. Voi vedete soltanto le nostre nere guardie del corpo che vi fanno paura, ma portate i vostri sguardi più oltre. Vezzosi giovinotti col falco sul pugno o posato sulla loro testa, armi da caccia, erpicatoi e reti, principi graziosi, la cui attitudine galante manca forse di gusto, ma non ha nulla che intimorisca: tutto ciò, mia cara amica, non è capace se non di spaventare le quaglie che andiamo a cacciare.

CAPITOLO XXXIII.

Simla (continuazione). — *La donna all'incanto.* —

La caccia. — Passaggio del Borendo.

I bracchieri entravano nei *djungles*, battendo il tamburo e suonando la tromba per far escir fuori il salvaggiume. I *djungles* sono folte boscaglie, miscuglio di macchie e di canne all' altezza d' un elefante.

Nel vedere quel treno formidabile, un Europeo si sarebbe figurato che noi andassimo ad attorniare nei loro nascondigli de' branchi di cinghiali o delle bande di elefanti selvatici. Le nostre grandi gesta erano meno guerresche: noi non eravamo diretti se non alla inoffensiva quaglia. Ma sono esse così numerose nei *djungles*, il fragor della caccia ne conduceva davanti a noi una sì gran quantità, che ben presto io mi stancai del monotono piacere di ucciderle a furia di fucilate.

Per variare, proposi a mistress Ch . . . di fare una scappata a cavallo, e ci lanciammo a spron battuto a traverso a uno spazio sfornito d' alberi che si apriva innanzi a noi.

Quando ci videro sparire, i giovani principi lasciarono là i bracchieri a continuare a battere le macchie, e si misero ad inseguirci con una tale celerità, che non volendo dar loro la sodisfazione di raggiungerci subito, io dissi a mistress Ch . . .

— Ah! mia cara, ecco il momento del ratto per l'harem. La nostra salvezza sta nei nerboruti garetti dei nostri cavalli.

— Egli è che di fatto corrono più rapidamente di noi; io non ho paura, e tuttavia costoro hanno una cera spaventevole così inclinati sulle loro selle. Avanti!

— Avanti!

La caccia costituiva solo l' accessorio della partita: quel che volevano era la nostra *società*.

Essi dovevano raggiungerci. Noi fummo fatte prigioniere presso il Borendo, regione di nevi eterne a traverso alla principal catena dell'Hymalaya.

I selvaggi raddoppiavano di amabilità.

Mi venne desio di avventurarmi a quel passaggio, che a Simla ha la reputazione di essere eccessivamente pericoloso.

Noi affidammo i nostri cavalli a certi *Paharis*, contadini del paese, la cui piccola capanna col tetto a punta e centinato trovavasi appoggiata al piede della montagna.

Intraprendemmo a piedi insiem coi principi un viaggio veramente aereo. Arrivati all' altezza della cresta, cioè a 295 piedi sopra il livello del mare, i nostri occhi furono abbarbagliati da uno spettacolo sorprendente: quell' immenso strato di neve da una parte, quella natura eternamente verdeggiante dall' altra.

Risentimmo altresì un curioso effetto di temperatura. Più noi ascendevamo, e più l' aria diveniva fredda, ed intanto il sole mandava dietro a noi i suoi ardenti raggi.

Sembrava che avessimo il viso in Siberia, e il dorso sotto i tropici. Ci sentivamo la punta del naso gelata, e il corpo arrostito.

Sospesi così sopra abissi incommensurabili, non osavamo più guardare sotto di noi. La vertigine s'impossessava di me. Io era per cadere nell'abisso, cioè nel niente, senza il soccorso del maggiore dei principi che mi resse nelle sue braccia.

Divenuto mio salvatore, egli voleva divenire ancora di più. Le sue galanterie originali mi piacevano infinitamente, perchè escivano da tutte le formule conosciute.

Discendendo la cresta della montagna noi rendemmo animato il cammino con conversazioni in lingua indostana, che è nell'India quella delle corti, come la francese in Europa è quella della diplomazia. Mistress Ch... ci seguiva col più giovane dei due fratelli. Ella cominciava ad essere più rassicurata; si accorgeva dei loro progressi europei. Io era nella buona via di formarli.

Le loro dichiarazioni gareggiavano di poesia e d'amore.

— Belle figlie del cielo, ci dicevano, bisogna che voi siate le preferite dei nostri harem, le più belle perle dei nostri scrigni.

— Le vostre parole, o principi, risposi loro, sono più brillanti dell'oro puro delle vostre montagne.

— Il nostro amore per voi è più ardente del sole. E dicendo queste parole si distendeva per terra e baciava i miei piedi con rispetto; il suo

fratello minore, il quale non attendeva che il segnale, faceva altrettanto a mistress Ch . . .

— Quanto è bello, mia cara , il vedere degli uomini in questa positura! diceva mistress Ch...

— E sopra tutto rarissimo.

— Quanto sarebbero felici le donne, se anco gli Europei fossero selvaggi!

— Ah, mio Dio! voi ne sareste ben presto stanca; andate.

Nel tempo di questa conversazione, il maggiore portava la mano sul suo cuore in segno di estatico rapimento. Il più giovane ripeteva il medesimo gesto.

— Il Cabul sarà superbo di posseder voi , i cui volti eguagliano in bianchezza la neve delle montagne, i cui occhi sono più brillanti del diamante, e i capelli più belli delle ricche piume degli augelli delle nostre contrade . . .

— Che dite voi del Cabul? io dimandai, interrompendo quella tirata, a mistress Ch . . .? Non vi pare che Cabul e harem abbiano terribilmente l'aria di sinomini?

— Andiamo; ecco che mi fate nuovamente paura.

— Se avete sempre paura , resteremo ferme allo stile orientale che alla lunga è monotono , e diviene per conseguenza noiosissimo. Io ne ho a sufficienza per il momento , e son per proporre un'ammenda.

— Ecco qui accanto a noi una graziosa capanna, o principi; andiamovi a prendere un poco di riposo e a mangiare qualche frutta.

La mia proposizione parve metterli in grande imbroglio, cosa che ci fece stupire in personaggi così galanti. Però, per cortesia ci seguirono.

Vedendoci arrivare, alcune contadine *paharis* ci vennero incontro,per offrirci l'ospitalità: le une col latte delle loro capre, le altre con panieri di frutte, *magos*, uva e banani. Mistress Ch... ed io vi ci gettammo sopra da cacciatrici affamate.

I principi si contentavano di ammirare il nostro appetito.

Mentre noi mangiavamo delle frutte, alcuni giovani contadini eseguivano davanti a noi danze astronomiche e mitologiche, che consistono nel muovere voluttuosamente il corpo con piccoli movimenti regolari.

Altri giovani brandivano sciabole, si tiravano freccie, e davano a siffatto spettacolo la più strana fisionomia.

I nostri cavalieri ci avevano assai prosaicamente voltato le spalle, e si erano allontanati a una certa distanza da noi.

Mistriss Ch... s' inquietava di quell' attitudine singolare in gente innamorata.

— Voi vi maravigliate, mia cara, d' una condotta in apparenza sì poco galante?

— Sembrano mal contenti. Ma dunque che abbiamo fatto loro?

— Non sapete dunque che appartengono a una setta di religiosi a parte, e che, come gli abitanti del Nepaul loro vicini, si nascondono per prendere il loro cibo? Nelle loro pratiche religiose il mangiare è una funzione vile, e per

sodisfarla hanno l' abitudine di rinchiudersi nel più assoluto isolamento.

Dopo il cibo noi scendemmo a ritrovare i nostri cavalli. La passeggiata continuò sempre più sentimentale.

Ritornati nel loro palazzo, ove passammo la fine della giornata, i nostri selvaggi si addomesticavano, ed erano più teneri.

La loro educazione pareva terminata. Essi disertavano il terreno dell'amore rispettoso, divenivano intraprendenti. Sembravano disposti a rapirci — ma non all'europea. — Volevano comprarci.

Quando Mistress Ch . . . udì parlare di mercato, mi guardò con spavento.

— Mia cara, le dissi ridendo, è il momento di aver paura.

— Lo dicono sul serio di comprarci?

— Senza dubbio. Ecco perchè sono stati tanto ragionevoli durante la passeggiata.

Infatti i principi, caparbi come indiani, andavano avanti colla loro idea, e già intavolavano l' offerta del prezzo.

— Quanto gli occhi neri?

Mistriss Ch . . . , come i codardi ribellati, tentò di trarsi d' impaccio con una facezia.

— Al mio marito bisogna domandarlo, ella disse con giocondità.

— Glielo dimanderemo, esclamarono i due principi, — Tatzbir, andate a cercare sir Ch... al *Tempérance club.*

Vedendo partire il maggiordomo, mistress Ch. . . tremò seriamente

— Quanto i grandi occhi turchini?

Si trattava di me, e mi divertii a mandare avanti l' incanto.

— Che cosa offrite di me, principe?

— Quei magnifici diamanti che brillano là in faccia a voi.

— Non è abbastanza.

— Ebbene! la metà del Cabul, disse il maggiore dei principi con occhi infuocati.

— È troppo, replicai ridendo.

Io non aveva più nulla da imparare; sapeva fin dove poteva andare il *maximum* — Esclamai ad alta voce: « Io rinunzio a vendermi! »

— Rinunziate!!! — disse il principe, in cui lo stupore era eguale alla tristerza. — E perchè?

— Perchè da noi le donne non si vendono. Ho voluto solamente celiare con voi.

— Ma in un paese ove non si può comprare le donne, qual espediente rimane dunque agli uomini che al par di me sono perdutamente innamorati?

Tatzbir tornava dalla sua commissione. Egli rientrava solo, e raccontò che le fatiche di sir Ch. . . al club della Temperanza l' avevano messo in letto con un attacco di gotta.

Io aveva dilucidata la questione. Il messaggio di Tatzbir fu ascoltato come un pezzo staccato.

— Oh! dite., riprese il principe dirigendosi a me, qual espediente rimane all' uomo, i cui tesori sono insufficienti per procurarsi l' oggetto del suo amore?

— È semplicissimo, o principe. Le donne in

Europa sono come i fiori dei vostri giardini del Bengala. Non si comprano, si colgono.

Detto ciò, mistress Ch. . . ed io prendemmo commiato dai nostri adoratori dopo quella giornata piena di avventure.

Io voleva lasciar loro il tempo di ben meditare il consiglio europeo che mi era fatto lecito di dare ad essi.

CAPITOLO XXXIV.

La fuga.

Visita al Serraglio. — L'Harem.

Il mio marito arrivava a Simla per riconciliarsi con mia madre e disgustarsi definitivamente con me. Egli voleva condurmi immediatamente a Bareilly, ove erasi recato il suo reggimento.

In capo ad alcuni giorni mi bisognò riprendere quella vita comune che mi pareva insopportabile.

Come nel nostro cammino da Calcutta a Kurnal, in quello da Simla a Bareilly i casi che insorgeano dovunque e sempre erano altercazioni.

I giorni sembrano secoli quando è forza sopportarli in un interno che dispiace.

Subito dopo il mio arrivo a Bareilly, una mattina, senza prender consiglio da alcuno, con una minimissima somma di denaro per soccorso, io lasciai la casa del mio marito.

All'età di diciassette anni io aveva deciso

che traverserei sola quell'immensa contrada dell'Indie. Io era per incominciare un viaggio di quattrocento leghe da Bareilly a Calcutta.

Partii collo spirito sodisfatto, perchè mi sentiva libera: colla testa piena d'illusioni, perchè era giovine.

La vigorosa energia del mio carattere prometteva di compiere quel gran viaggio senza una doglianza senza un rammarico.

Non mi restava se non un partito da prendere; recarmi presso mia madre, che aveva lasciato la sua residenza di Simla per Calcutta.

L'accoglimento che di recente ella m'avea fatto non poteva cancellarsi dalla mia memoria. Io non ignorava che mistress Craigie, che non mi aveva mai perdonato un matrimonio fatto contro sua volontà, mi perdonerebbe ancor meno il fallo che ora io aveva commesso.

Aveva io per soccorso gli amici, di cui una donna sa in generale attorniarsi, per influire sullo spirito ostinato di mia madre? . . . — Io non aveva amici!

Gli amici del mondo sono viaggiatori nella via del piacere, che si mettono in cammino con noi quando il tempo è bello, il sole raggiante, ma che ci lasciano partir soli quando vedono il tempo burrascoso e le uggiose nubi ammonticchiarsi intorno a noi.

Io era decisissima di andare a battere alla porta di mia madre; ma nel tempo stesso avrei accolti come altrettante consolazioni tutti gli episodi che avessero potuto ritardare quel momento fatale.

Queste triste meditazioni torturavano il mio spirito a tal punto, che non mi era accorta degli sbalzi più frequenti che il passo accelerato dei nostri portantini faceva fare al palanchino. Aprii la portiera per informarmi del motivo di quello straordinario cambiamento di andatura sì poco analogo alle abitudini infingarde dei paria. La paura da cui erano colti, e più ancora l' aspetto del cielo e della campagna, mi fecero intendere che eravamo per essere sorpresi da uno di quelli spaventevoli oragàni particolari alle regioni tropicali.

Domandai ai paria, che la paura finiva di rendere stupidi, dove contavano di condurmi per mettermi al coperto. — Non lo sapevano. L' istinto comune a tutti gli animali all' approssimarsi dei cataclismi della natura li faceva fuggire innanzi ad essi; ecco tutto.

— Il *bengalow* è lontano? gridai con una voce che la collera rendeva sufficientemente espressiva.

— Ahimè! sì.

— E non v' è qualche abitazione, ove io possa rifugiarmi prima che scoppi la burrasca?

— Sì, . . cioè no.

— Che cosa significa questo? È sì, o no?

— Vi è una casa, un palazzo magnifico, là, vicinissimo, dietro quei grandi alberi, ma è . . .

— Che cosa dunque, insomma?

— Un harem, il magnifico palazzo di Umbalha, spettante al possente e temuto radja Kil-

Kao. Ma, soggiunse il paria, giammai gli estranei si accostano a quei luoghi di misteri.

— Tirate avanti; saprò ben io penetrarvi.

Il palanchino si diresse verso l'harem. Il palazzo, a traverso ai grandi alberi agitati dal vento che lo circondavano, si stendeva magnifico innanzi a me.

Io scorgeva già immensi giardini che da lungi presentavano l'aspetto di uno strato di fiori che brillava pei colori più vivaci.

Mi premeva però d'arrivare; frequenti lampi squarciavano ad intervalli le nubi, e grosse goccie di pioggia mi avvertivano che bisognava affrettarsi. D'altra parte io era sicura di essere ben accolta dal radja che io aveva conosciuto a Kurnal.

Tostochè mi fui fatta annunziare, Kil-*Kao* venne egli stesso ad incontrarmi; mi fece il più grazioso dei suoi saluti, e m'introdusse nelle stanze di ricevimento del suo palazzo spacciandomi una quantità di complimenti alla maniera orientale.

Per tutto il tempo che durò l'oragano, cioè per due ore che a me sembrarono tanto noiose quanto parvero a lui deliziose, egli mi ragionò dei piccoli e grandi affari del suo interno, ma sopra tutto della bella principessa Mooniah, la favorita, di cui era perdutamente innamorato. Egli mi offrì senza difficoltà di farmela vedere, come pure le altre sue donne.

Intanto, siccome tutto finisce, l'oragano cessò di romoreggiare. Altronde, esso non avea fatto che passare sopra Umbalha, ed era andato

a portare più lungi le sue trombe d' acqua che ci aveva risparmiate e il suo assordante fragore.

Il sole, quel sole ardente dell' India, ad un tratto inondò di luce l' appartamento, mentre di fuori le traccie dell' umidità sparivano come per incanto. In un attimo la terra divenne arida, e il calore ricomparve soffocante come al solito.

Attendendo la mia introduzione nell'harem, il radja mi fece ammirare i suoi splendidi giardini, ove grossi aranci, cedri, oleandri mischiavano le loro ombre odorose.

Dal seno di vasti serbatoi partivano dei getti d' acqua che si sollevavano in alto e rinfrescavano l' aria con una pioggia fine e impercettibile; anitre ed oche bigie si sollazzavano negli stagni.

Eranvi chioschi parati di scialli di cascemir, ove dormono alcuni schiavi distesi e coperti di mossolina bianca: alle finestre del palazzo un misto d' uccelli, di ragazze cortigiane e danzatrici sfolgoranti d' oro e di gemme.

Alla vista della mia foggia europea essedavano in scrosci di risa. Quelle donne nell'harem non sono che vezzosi animali; rappresentano la parte di quei cagnuolini domestici che le donne in Europa hanno nelle loro sale.

Una schiava venne ad avvertirmi che la sultana favorita era pronta a ricevermi.

Mooniah era una donna di sedici anni, grande, ben fatta, formata come un' elegante statua. Il suo volto, dolce, intelligente, presen-

tava la purezza delle linee della Venere di Milo; grandi occhi neri di gazzella, ammirabili capelli a riflessi turchinicci intrecciati con perle bianche, piedi piccoli, mani impercettibili, tutto ciò dava a quell' insieme la più completa poesia delle forme umane.

Il suo vestiario, di originale semplicità, si componeva di una gonnella assai corta di mosslina dell' Indie ricamata d'oro. Una piccola giubbetta di raso giallo, abbottonata sul corpo, disegnava mirabilmente i tesori della sua incantatrice persona.

Sul collo, un fiume di diamanti: sulla fronte, un diadema di smeraldi: alle orecchie, grandi pendenti di perle di forma indiana: ai piedi, all'altezza della noce, come pure alle braccia, parecchi smanigli rotondi, smaltati di pietre fini.

Ella era distesa sopra tappeti ricamati in mezzo a uno sciame di donne, le une delle quali eseguivano graziose danze, le altre agitavano ventagli tempestati di gioie.

Mooniah fumava del Bethel in una elegante *houca* che una schiava le approssimò alle labbra.

Ella si alzò, e traendomi in un canto della gran sala perchè potessimo discorrere senza essere sentite dalle altre donne, mi fece una folla d' interrogazioni sui nostri costumi europei.

Io a vicenda la interrogai sui costumi dell' harem.

— Quanto dovete esser felice, io le diceva, in questo grazioso soggiorno! Nulla vi manca, tutti i vostri desiderii sono appagati.

— Non tanto, quanto lo credete.

— Avreste voi pure dei dispiaceri?

— Sì, son condannata a vivere con le mie rivali.

— Ma voi siete la sovrana preferita.

— Senza dubbio oggi; ma domani un capriccio del padrone può farmi perdere il suo amore e il mio grado.

— Che sarebbe di voi allora?

— Non me lo dimandate: io sarei confusa con tutte quelle donne che vedete là, e com' esse obbligata a servire la nuova favorita.

— E voi non provate gelosia nel vedervi d'intorno tutte quelle donne che chiamate le donne del vostro padrone?

— No, la gelosia non è nei nostri costumi. Le donne che vedete là non sono che mobili dell' harem, nient'altro.

— E quei due vezzosi bambini che scherzano in mezzo alle donne?

— Sono i miei, i soli eredi delle ricchezze del padre loro.

— E i figli delle altre donne?

— Appartengono a una casta inferiore, e non entrano mai nell' harem.

Mentre noi chiacchieravamo in tal guisa, le altre donne battevano le mani per chiamare le schiave.

Le une recano loro dei *mitays*, chicche che esse trangugiano tutta la giornata, le altre accendono delle *narguillhés*, piccole pipe deliziose che si fumano per terra con canne di legno

di ciliegio o d'ambra incrostate di pietre preziose.

Esse si occupano di cenci, di toelette, si vestono e si spogliano dalla mattina alla sera, ammirano vestiari che hanno a centinaia, fanno una quantità di mormorazioni che i vicini harem forniscono, altercano, gridano, cantano, si trastullano ec . . . ec . . .

Questi esseri dell'oriente, senza desiderii, senza passioni, senza virtù, senza vizi, senza piaceri, senza affanni, son fiori. Vegetano, non vivono.

L'Europa femminina è in questo momento nella buona via di farsi orientale.

CAPITOLO XXXV.

Un convento nelle adiacenze d' Agra.

Le monache dell'Hymalaya. — Una gran signora di Parigi religiosa.

Io aveva passato otto giorni nell'harem. Proseguendo il mio cammino verso la capitale dell'India, mi fermai a Agra che ha nelle sue adiacenze un grande stabilimento di religiose.

Agra è una città forte, che ha la strana fisionomia di un magazzino generale di monumenti.

Ad ogni passo magnifici palazzi di marmo numerosi quanto le case. Poi, a una certa distanza dalla città, l'antico palazzo dei grandi-mogoli, vuoto oggidì e silenzioso, chiuso nel recinto di un forte chiamato *Krelmn.*

Nelle vicinanze del vecchio palazzo è situato il monastero delle religiose che si appellano nell' India le monache dell' Hymalaya, perchè hanno pure in quelle montagne uno stabilimento, che è una specie di lazzaretto, dove vanno a ritemprare le loro forze quando il calore del clima d'Agra le ha troppo snervate.

Il monastero è un ricco monumento di architettura moresca di un gusto puro e maestoso. L' insieme offre all' occhio delle particolarità complicate, ma armoniose, che non confondono mai la casta semplicità delle linee architettoniche.

Mi avvicinai coll' anima molto commossa a quell' asilo di pace. Io era per poter deporre il peso de' miei dolori ai piedi di Dio, e per udire un canto cristiano in un piccolo angolo di quella vasta contrada soggetta al culto infedele di Brama.

Quando entrai nel convento le pie donne disposte a due file discendevano dal dormentorio alla chiesa. Le seguii all' ufizio del mattino, m' inginocchiai dinanzi all' altare. In quel momento abbondanti lacrime mi bagnavano gli occhi; io provava una stretta di cuore impossibile a descriversi.

Quel contrasto fra la vita tranquilla del chiostro e la vita agitata che io era per intraprendere, quella placida contentezza della preghiera, mi facevano rammentar con rammarico le passeggiere emozioni che le follie del mondo mi avevano cagionate.

La superiora mi accolse bene.

Quelle umili religiose sono tutte Francesi, la maggior parte native di Lione.

Fra loro trovai una gran signora che aveva vissuto alcuni anni avanti nella società elegante di Parigi.

Le nostre simpatie di carattere ci attrassero l'una verso l'altra. La povera donna aveva molto sofferto.

Giovine ancora, ella avea preso il partito di venire a riparare un gran dolore all' ombra consolatrice del chiostro. Alcune circostanze l'avevano condotta in fondo all' India. Ella pareva contenta d'essersi scelto un rifugio separato dal teatro delle sue pene da migliaia di leghe e dall' Oceano.

La larga veste di saia nera della religiosa non lasciava scorgere una statura che aveva dovuto essere elegante, a giudicarne dalla grazia e dall' armonia dei movimenti. Una berretta tutta bianca sormontata da lunghi e grossi cannoncini insaldati, assai somiglianti alle canne dell'organo della chiesetta, nascondeva lineamenti di una finezza eccessiva e d'una gran regolarità.

Tutte le distinzioni della donna da sala sparivano sotto il vestiario dell' umiltà. Ma siccome l'aristocrazia delle forme traluce da per tutto, da una manica larga e senza garbo escivano mani delicate e bianche.

Non avevamo ancor detto nulla, ma l'istinto ci portava l'una verso l'altra.

Non le stesse corde aveano vibrato nel nostro cuore, ma eravamo passate sul medesimo terreno della vita mondana, ove le illusioni, le sensazioni, gli scogli per le donne son press' a poco i medesimi.

Noi parlavamo la stessa lingua, ed avevamo molto da dire per due donne che volevano discorrere.

Nelle ore di ricreazione noi ci mettevamo in disparte nei men frequentati viali del gran giardino, e là intavolavamo lunghe conversazioni. Io voleva e non osava raccontarle ciò che io aveva già provato e sofferto. Essa però m'animava a farle la confidenza dei miei errori e delle mie pene, perchè comprendeva che vi erano in me delle buone cose da incoraggire, delle romanzesche tendenze da moderare, degli errori da riparare.

— Parlate, ella mi disse un giorno, parlate, mia cara figlia; non è la curiosità che mi stimola nel dimandarvi una storia che vedo scritta sulla vostra fronte. Io vi racconterò la mia, e vedrete che è sempre tempo di tornare a Dio.

Il motivo che ella invocava mi fece risolvere.

Dopo il racconto di alcuni anni d'una giovinezza sì prematuramente drammatica per me, ella mi strinse la mano nelle sue: io scòrsi grosse lacrime che scendevano a bagnare il crocifisso d'ebano che ella portava sul petto.

— Povera figlia , mi disse asciugandosi le

lacrime, io aveva bene indovinato! Nella narrazione che ora mi avete fatto vi è qualche cosa che mi ha particolarmente colpita. Tra voi e me vedo similitudini che ci avvicinano ed opposizioni che ci separano. Gl' incidenti della vostra vita, come quelli della mia, hanno la loro sorgente nell' irrazionalità della nostra educazione.

Come voi appartengo a una famiglia distinta, ma senza fortuna. Come voi sono stata maritata per necessità, e non per inclinazione. Come voi ho avuto un marito galantuomo, titolo ahimè! che il mondo mette in ridicolo, e che sovente gli serve per farne un diploma di nullità.

— E le donne sono in ciò sollecite ad adottare l'opinione del mondo.

— Sì, perchè non si danno il tempo di pensare e giudicare da se stesse.

— Da tal difetto son nati tutti i miei dispiaceri.

— I dispiaceri, voi, non li avete ancora conosciuti; ecco dov' e la differenza che ci separa.

— Voi avete preso il sentimento come una distrazione, — io l' ho preso come una passione.

— L'amore vi ha dato alla testa, — me, mi ha colpita nel cuore.

— Della vita voi non avete avuto che i piaceri, io non ho avuto che i dolori.

— Voi avete colto solo le rose, io soltante le spine.

— Permettetemi di tacervi il nome di mio padre e quello del mio marito. Quei due nomi onorandi, io li ho compromessi: voglio dimenticarli.

Da un anno appena che io sono ritirata in convento, mi chiamo suor Amelia della *Misericordia*. Ho gettato un velo sul passato della donna di mondo nel medesimo tempo che è sceso sui miei occhi inariditi dal pianto il velo della religiosa. Mio padre vive anche oggidì nell' alta società di Parigi. Il mio marito è morto poco tempo dopo la dolorosa avventura che imprendo a raccontarvi.

Agli occhi della medicina l'infelice soggiacque a una congestione cerebrale; ma agli occhi della verità è bensì morto realmente di dispiacere.

A questi detti, suor Amelia lasciò cadere la sua testa sulla mia spalla, e il suo racconto fu interrotto da singulti.

— Ma di quel dispiacere, siete voi sicura d'essere stata voi la causa?

— Ahimè! sì. Noi altre donne di mondo siamo talvolta molto ingiuste, molto ingrate.

Abbandonate che siamo a noi stesse in quel gran paradiso perduto dell'eleganti feste della capitale, libere delle nostre azioni senza il rispetto umano per sorvegliatore, perchè a Parigi la donna di mondo non dipende che da Dio e dalla sua coscienza, noi troviamo a ogni passo delle seduzioni che ci tentano.

Noi sdegniamo un galantuomo che il caso

sovente ci ha dato per marito: ci esaltiamo per un dissoluto di sala che la fatalità getta sul sentiero del nostro cuore.

Oserò io confessarvelo con tutta franchezza? ecco: appunto perchè è onesto, leale e buono, un marito ci annoia.

Perchè è finto, mentitore e ipocrita, un adoratore ci lusinga, ci diverte e ci distrae.

Appunto perchè un uomo ci ha dato nome, fortuna, considerazione, noi lo inganniamo senza rimorsi.

Ecco, mia povera figlia, la sorgente delle pene cuocenti che tutta una vita d'espiazione non saprà giammai cancellare.

— Chi è dunque l'uomo che vi è stato causa di sì crudeli errori?

— È uno di quella specie, di cui se ne incontrano tanti nella società mista di Parigi, di quei tipi che scusano l'uniforme della mediocrità di spirito e della volgarità della figura con un nome che i loro parenti hanno illustrato.

Coll' aiuto di questo passaporto, per noi molto più seducente delle qualità, gli uomini di quella specie giungono a riuscire presso alcune donne, a forza di furfanterie eleganti e di compromettenti assiduità.

— E lo chiamate?

— Amedeo di P.... che noi chiameremo, se volete, A. di Pacaray.

— Doveva essere molto giovine?

— Sì, di spirito e di carattere, ma la sua età era quella di un uomo ragionevole.

— Trent' anni?

— No, molto più, aveva quarantanove anni quando per mia sventura lo conobbi.

— È un' età infatti assai ragionevole per un innamorato.

— Innamorato! le donne credono sempre a questa parola che mantiene molto più di quel che non promette.

— Allora era un vecchio scapolo?

— No, era ammogliato.

— Gli uomini ammogliati s' occupano dunque di amore a Parigi?

— Sì, con le mogli degli altri.

— È molto differente nei costumi inglesi; un uomo ammogliato non s' occupa più che della sua moglie.

— Lasciatemi terminare questa trista istoria. Decorsi appena tre mesi, egli condusse nella mia sala un giovine funzionario, il signor A. . . di J . . .

Dopo una tal presentazione, molto straordinaria per parte d' un uomo che toccava la cinquantina, sotto un serio pretesto, mi partecipò che sarebbe stato assente per alcune settimane essendo obbligato a recarsi in Germania presso un altissimo personaggio, di cui fa gli affari facendo i propri.

— È nella buona politica.

— Nel tempo dell' assenza del Signor A. di Paracay, — un tal genere d'assenza si prolunga sempre oltre il termine annunziato, — il giovane diveniva assiduissimo presso di me. Egli

era spiritoso, di un carattere affabile e dolce, d' una figura regolare.

— Ed era il signore, la cui politica mi pare sì lucrativa, che aveva l' intenzione di farsi così ben surrogare.

— Da prima io non lo credeva, ma più tardi fui obbligata ad arrendermi all'evidenza.

— Ma allora quel Celadone di cinquant'anni è del numero di quegli uomini senza pudore che corrispondono coll' ipocrisia dei sentimenti all' affezione sincera che si ha per loro.

— Avete ragione.

Alcuni giorni dopo quella pretesa partenza, una cassetta che conteneva fogli della più grande importanza, una corrispondenza intima, di natura tale da compromettere l'alto personaggio in questione, disparve ad un tratto.

Alcune lettere mie si trovavano rinchiuse nella cassetta con quelle di altre sette donne, le une appartenenti a quella società di Parigi che non ha nome, dove vizi e virtù camminano alla rinfusa, senza saper gran fatto ove stiano di casa; le altre a quella classe di sciagurate creature che vivono dello scandolo che fanno e della vergogna di cui si coprono.

L' importanza dei fogli politici della cassetta la fece arrivare fra le mani del prefetto di polizia, il quale, esultante di quel trovato, si sollecitò per mostrare zelo ad andare a portarla alle Tuileries.

Il re Luigi Filippo prese avidamente cognizione dei fogli contenenti particolarità molto

curiose su certi intrighi di diplomazia d' anticamera, che compromettevano gravemente preziosi interessi di famiglia all' epoca del matrimonio d' uno de' suoi figli.

Il vecchio re fece copiare i passi degli originali che più gli parevano meritare attenzione.

Da vero gentiluomo, egli incaricò il barone . . ., suo aiutante di campo, di rimandare all' imprudente e troppo leggiero incaricato di affari la misteriosa cassetta, dicendo: « La mia « dinastia non avrà nulla da temere fintanto« chè i suoi nemici si faranno rappresentare da « scorridori di chiassuoli ».

Nulla mancava nella cassetta, eccettuate le mie lettere.

— Vi occupavate dunque di politica.

— No davvero.

— Perchè dunque allora le vostre lettere erano sparite?

— Già da quindici giorni le mie lettere erano . . . . nelle mani del mio marito.

— Ah! Dio mio!

— Una di quelle donne venali sì comuni a Parigi, per la quale il signor di Pacaray mi aveva lasciata in compagnia del suo giovane amico, il signor A. di J . . ., si era affrettata a vendere al prefetto di polizia la cassetta di cui trovavasi depositaria.

Quella donna si vendicò inviando le mie lettere al mio marito.

Il funzionario fu creato pari di Francia qualche tempo dopo, senza che si dubitasse nemmeno dei dolori della povera donna.

Quanto al signor A. di Pacaray, egli è corrispondente di diverse sezioni delle scienze morali e politiche.

A queste parole, suor Amelia versò copiose lacrime.

— Voi sarete convinta dopo cio, ella mi disse, che un marito possa morire di dispiacere. Fin da quel tempo ho lasciato Parigi, teatro maledetto di sì crudeli errori; ho fuggito la Francia e l'Europa. Ho voluto mettere l'universo fra il mondo e il mio fallo.

Là intanto, appiè di quell'altare, nella fredda solitudine del chiostro, in questo clima sì bello, mi sembra d'essere in salvo dalle pietre gettate sulla donna colpevole.

— E dell'uomo a cui siete debitrice di sì irreparabili sventure, che n'è stato?

— Egli prosegue a Parigi il corso delle sue galanterie, inganna più donne che può, tiene nella desolazione la sua moglie, modello cristiano di tutte le virtù, e divenuto in apparenza più grave ripara i suoi strafalcioni politici dietro l'attaccamento che gli dimostra un giovanetto non meno fatuo che insignificante.

— Ecco dunque gli uomini di quella Parigi che mi è stato detto essere così bella!

— Sì, mia povera figlia. Ma la campana del convento ci chiama. Lasciatemi rientrare nella mia beata solitudine; lasciatemi dimenticare. Pregate, profittate del mio esempio... addio!

— Addio, ripetei tutta commossa, e stringendole affettuosamente la mano, le dissi:

— Avete tanto sofferto, che dovete essere perdonata. — Mentre il mondo fa delle follie, Iddio fa delle conquiste.

CAPITOLO XXXVI.

L'ebrea errante.

Arrivo a Calcutta. — Cattivo ricevimento di mia madre. — Partenza per Londra. — Incontro del giovine capitano L... x, aiutante di campo di Lord Elphistone, governatore di Madras.

Nel mentre che io errava alla ventura dal serraglio al convento, dal convento a Calcutta, il mio marito infuriato lasciava bruscamente la sua guarnigione di Bareilly per mettersi ad inseguirmi. Ei mi credeva ripartita per Simla, mentre io aveva preso una strada del tutto opposta.

Nell' uscire dal convento io scesi il Gange fino a Calcutta. La mia conversazione con suor Amelia, l' unzione di quella parola di donna disingannata, ma pentita, produceva sopra di me una salutare impressione.

Voleva anch' io pentirmi, gettarmi alle ginocchia di mia madre, chiederle perdono colle lacrime agli occhi.

Mia madre non era donna da perdonare.

Prima di decidermi a battere colla mia mano tremante il *gord* della sua abitazione, passai e ripassai a più riprese davanti al cancello senza

osare di fermarmivi. Infine facendo violenza alla mia agitazione, quando sotto la mia mano risuonò quella specie di *tam tam* rimbombante, un sudor freddo mi percorse tutto il corpo; non vedevo più, non respiravo più, tremavo.

Alla mia apparizione, mia madre impallidì.

— Chi? voi qui! e che vi venite a fare?

Per tutta risposta io mi misi a piangere dirottamente.

— E il vostro marito dov' è?

— Il mio marito, l' ho abbandonato.

— Avete abbandonato il vostro marito! replicò essa con un accento di stupore e di collera.

— Già da lungo tempo io non poteva più vivere con lui.

— E volete?

— Vorrei restare con voi.

— Restar con me? avere sotto gli occhi in una città di mormorazioni il doppio spettacolo di una figlia rapita e di una donna separata dal suo marito? — Voi ritornerete subito con lui.

— Ritornare!.. replicai con un tuono di risoluzione che accrebbe viepiù la collera di mia madre.

— Ritornare, vi dico, o partire immediatamente per l' Inghilterra.

Lacrime, preghiere, carezze, suppliche, tutto fu inutile col carattere risoluto di mistress Craigie.

Essa lasciò bruscamente la sala, chiamò i suoi portantini di palanchino, e si fece trasportare immediatamente nella città.

La sua assenza durò due ore circa. Io le passai a pianger sola. Mia madre mi ritrovò nella positura, in cui mi aveva lasciata, e mi disse:

— Mi sono ora occupata dei preparativi della vostra partenza per l'Inghilterra. Esco dall'abitazione del capitano del bastimento il *Tiner* che spiega le vele. « Tutto è fissato per la vostra partenza ». Doman l'altro partirete! Andate a nascondere in un altro mondo la vergogna di cui coprite la vostra famiglia; voi non siete stata mai mia figlia, non potete esserlo oggi.

Mi rassegnai dunque a partire. Il capitano del *Tiner*, master Ingram e la sua moglie, vennero la vigilia della partenza da mia madre a ricevere il prezzo del tragitto. Insisterono molto per il perdono; ma tutte le suppliche furono inutili. Io abbandonai risolutamente la casa; il capitano e la sua moglie mi seguirono. Alcuni istanti dopo io aveva altresì lasciato la mia patria di adozione, e questa volta ahimè! per lungo tempo, forse per sempre.

Il mio cuore provò una stretta assai forte nel momento in cui il bastimento salpava.

In quel corto spazio, rapido come il pensiero, in cui il movimento succede all'immobilità, in cui il segnale della partenza vi separa ad un tratto dalle cose e dalle persone che

amate, accade nel nostro essere qualche cosa d'impossibile ad esprimersi. L'emozione prevale, arrivano le lacrime, il cuore prova uno strazio inusitato, e il corpo umano è in deliquio.

Tali erano le impressioni che io risentiva nell'istante in cui mi si avvicinò uno dei passeggieri della nave, un gentiluomo inglese, di maniere dolci e cortesi, di fisionomia fredda e malaticcia, sulla quale si poteva leggere l'interesse che gl'ispirava la mia posizione.

Egli si appressò pian piano a me che ero assisa in un canto della sala, col volto fra le mani, e cercavo di asciugare meglio che potevo le abbondanti lacrime che non cessavo di versare.

— Che avete, signora? egli disse con accento di eccessiva timidezza. Io gli risposi con parole interrotte:

— Nulla, signore, che possa interessarvi. Ho delle inquietudini di famiglia, a cui nessuno può rimediare.

— Forse sarebbe possibile il distrarvi, se non lo è il consolarvi.

— Lasciatemi, signore; il mio cordoglio non mi permette nè distrazione, nè consolazione.

Mistress Ingram che era stata incaricata d'invigilare sopra di me durante il tragitto, s'inquietava già nel vedere un giovane passeggiero occuparsi di me. All'avvicinarsi di lei l'incognito si ritirò.

— Ch'è dunque, dimandai a mistress Ingram, quel gentiluomo che ha l'aria sì melanconica e la fisionomia sì dolce?

— È, mi rispose, il capitano L . . . x, aiutante di campo di lord Elphistone, governatore di Madras.

Il giovane ufiziale ritornò prontissimamente presso di noi, e costrinse per così dire mistress Ingram a presentarmelo.

Una volta adempita questa formalità, l'ufiziale non poteva più essere uno straniero per me. Il tragitto pareva più sorridente: le mie idee divenivano meno cupe.

Il capitano L . . . x aveva ventun'anno. Malgrado della sorveglianza che mistress Ingram esercitava sopra di me come sopra una ragazza da maritare, il giovine passeggiero ed io cominciammo subito a passare tutte le nostre giornate insieme.

Quando mi dirigeva la parola, io scorgeva l'imbarazzo che è sempre il medesimo negli uomini sinceri che hanno sensazioni vere da esprimere.

— Sono stato molto invaghito di voi, signora, non è lungo tempo.

— E dove m'avete dunque incontrata?

— A Calcutta, dal governator generale.

— Veramente! signore, vi occupavate di me senza che io me ne sia accorta? gli dissi con naturalezza. È però assai raro che una donna non si accorga degli omaggi che le si dirigono.

— Ma voi eravate così attorniata . . . e i miei omaggi non avevano alcuna propizia ventura ond'essere accolti.

— Siete molto giovine, signore. Quando si

tratta di omaggi, la donna è come la formica: fa provvisione di quelli che non può spendere per il momento.

— Ah! se avessi saputo ciò!

— Gli omaggi degli uomini distinti, signor mio, sono mandati a vista. Il cuore d' una donna non li paga sempre a pronti contanti, ma i creditori pazienti sanno sempre trovar l'occasione di rientrare nel loro denaro.

CAPITOLO XXXVII.

Sant' Elena

La tomba dell' Imperatore. — Riflessioni. — Sbarco in Inghilterra.

Io aveva, senza pensarlo, offeso la cavalleresca passione del capitano L. . . . x paragonando gli omaggi degli uomini a mandati a vista.

— Oh! signora, ei mi diceva, con qual leggerezza trattate le cose del cuore!

— Non tutte, intendiamoci; una sola: lo amore.

— È impossibile che alla vostra età voi disdegniate ciò che incanta la gioventù, popola la solitudine dell' età matura, e riscalda la vecchiezza colla rimembranza. Bella come siete . . .

— Mi è stato detto fino alla sazietà.

— Spiritosa . . .

— Qualche volta.

— Raro ed incantevole complesso di tutte le perfezioni . . .

— Fisiche e morali? — termino la vostra frase —, io ricuso di credere all'amore, non è così?

— Sì; ecco, lo confesso, l'oggetto del mio profondo stupore. Ditemi che avete voluto provarmi, che non eravate sincera, che il vostro scetticismo non era se non uno scherzo.

— Me ne guarderò bene.

— Io ve ne sarei riconoscente.

— Ma intanto se io vi amassi?

— Voi burlate, signora; e intanto mi sembra, a malgrado delle vostre parole, di leggere in quegli occhi tutto un destino di felicità che voi dividerete, se lasciate alla passione più delicata, più vera, più paziente, se occorre, il tempo di convincervi della sua sincerità.

— L'amore è cieco, e voi lo somigliate. Il mio pensiero vi sfugge, mentre io comprendo meglio di voi il vostro. Tenetemi per convinta che voi *credete d'amarmi*.

— Ma io ne son sicuro: io non potrei sopportare l'idea di vivere colà, dove non siete voi.

— Non si è mai *certi* d'amare. E poi, ve l'ho detto e non avete voluto intenderlo, amatemi, ve ne sarò riconoscente; ma amatemi senza annunziarmelo con parole esagerate, amatemi senza passione e senza gelosia.

— Che volete dire, signora? Non vorrei offendervi; ma sareste voi già arrivata a tal grado di disinganno, da non comprendere se non simili amori?

— Eccovi infuriato contro di me, ora. Ascoltatemi dunque, e notate bene una volta, che che di quella follia, sempre giovine e sempre vecchia che chiamasi amore, io non ne voglio più o non ne voglio, poco importa.

Se desiderate di piacermi, offritemi la vostra amicizia. Io la merito, e, vi assicuro, non avrete difficoltà a procacciarvi la mia. L'amore è una fatica; io ho bisogno di riposo. Ei fa versare le lacrime che l'amicizia asciuga. Quella vita in due, quella felicità di tutti gl' istanti, sempre divisa, mai esaurita: quel legame che fa che ci si ami perchè siamo *noi*, perchè è *lui*, non bisogna dimandarlo all'amore, ma sivvero all' amicizia.

— Confesserete però, o signora, che fra un giovine e una bella donna...

— Al solito! voi non mi amate dunque se non perchè vi sembro bella? Brutta, mi voltereste le spalle. Così come io sono, voi credete cosa del tutto semplice l'offerirmi il superfluo, per questo intendo i tormenti e le tempeste che ogni passione porta seco, e mi negate quando ve lo chiedo il necessario, cioè quel sentimento che incomincia da una pietà dolce per la donna che soffre, quel sentimento che si continua con le cure, che richiama la simpatia, che ne costringe alla stima, e costituisce, una volta arrivato a tal punto, il più invidiabile ricambio di devozione e di riconoscenza.

Lasciatemi! Il vostro amore è stato da lunghissimo tempo definito da un filosofo pieno

di buon senso. È una parola di cinque lettere, nient' altro.

Il giovane ufiziale era desolato. Scegliere fra la mia amicizia, o *nulla*, gli pareva una crudele alternativa.

Egli tentò di nuovo, tentò sovente di combattere la mia risoluzione. Io mi mostravo inesorabile, e adoperai sì bene, che egli poco a poco senza perder nulla del suo amore, per farsi sopportare, non mi parlava più se non il linguaggio dell' amicizia. Debbo rendergli altresì questa giustizia, che ne adempiva i doveri.

A ogni modo, io aveva molta difficoltà a fargli intendere che io non cercava, non voleva se non un amico. Da quell' orecchio gli uomini non intendono mai.

La conversazione correva sempre all'amore.

Arrivammo in faccia a Sant' Elena, ove il capitano Ingram approdò per provvedersi d'acqua.

Il mio consolatore ed io ne profittammo per andare a visitare la tomba di Napoleone.

La fredda tristezza della sua prigione inglese pareva ancor più fredda da che i Francesi, sotto non so qual pretesto politico, erano venuti a cercare le ceneri del grand' uomo.

Napoleone pareva anche più grande sull'arido suolo dell' isola straniera, nella semplicità della sua tomba, che nelle magnifiche sepolture della cappella degl' Invalidi, ove oggi riposa.

I burgravi futuri della repubblica bianca, che sotto la quasi-repubblica del 1830 coniavano moneta di popolarità con tutti gli espe-

dienti possibili, avrebbero potuto fare a meno di far passeggiare sull'Oceano quegli avanzi immortali.

Vieto anacronismo di omaggi a una memoria che non avea bisogno di quelle dimostrazioni intempestive per rimaner grande a traverso ai secoli!

Per buona ventura, smuovendo quelle ceneri a profitto della sua conservazione personale, la monarchia del 1830 ha lasciato vivacissimo nel paese il prestigio di un nome, principio d'autorità, che in un momento di cataclismo imprevisto è venuto in soccorso della Francia per salvarla.

Dopo la nostra visita a Sant' Elena, continuammo il nostro viaggio verso l'Inghilterra. Quella vita di tutti gl'istanti, quel contatto giornaliero, quel ricambio di pensieri simpatici finì collo stabilire fra noi una casta e dolce intrinsechezza.

Noi formavamo sul bastimento i più poetici progetti per il nostro arrivo a Londra.

Quei progetti ci rendevano beati. La felicità di questo mondo, la quale quasi sempre non è che illusione, consiste in progetti che si sognano e che non son relatizzati mai. È la condizione del cuore quella di fabbricare nel palazzo dei sogni.

La donna è destinata ad agitarsi senza posa in mezzo a desiderii, e ad irritarsi continuamente in mezzo a disinganni.

Ci moviamo, andiamo, giriamo e rigiriamo

nella vita, combattiamo con ardore per arrivare a uno scopo che non ci è mai dato di raggiungere.

Poveri esseri abbandonati, a traverso alle passioni, passiamo i nostri giorni a cercare... senza saper gran fatto quel che cerchiamo!...

Ecco quali erano le reflessioni di colei, la cui carriera di donna era incominciata con un ratto per finire con una separazione.

Non più famiglia, non più madre, non più marito, non più relazioni di società, non più quella vita di avventure della donna di mondo.

Ora, senz'appoggio, senz'amici, senza protezione, senza fortuna, a diciott'anni, sola, che cosa fare? a che riuscire? Un orizzonte immenso si apriva innanzi a me.

La vita venturiera dell'artista a traverso all'Europa.

Fine della prima parte.